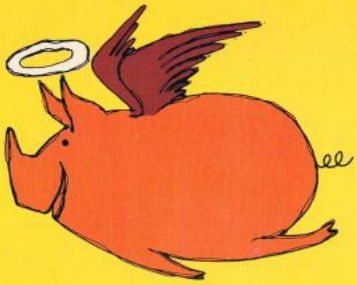
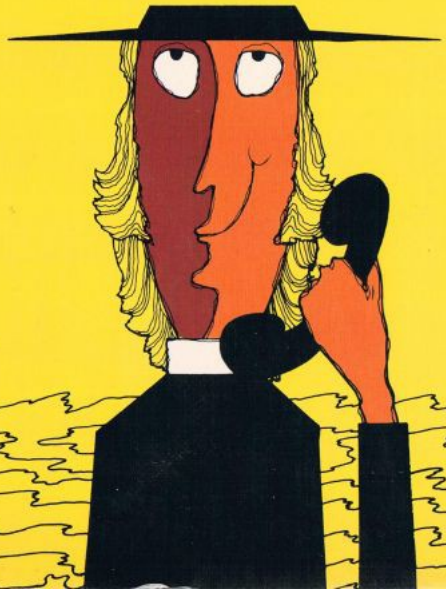
DAVID
FORREST



DOPO DI ME IL DILUVIO



romanzo

ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE

VISIT…

David Forrest
DOPO DI ME IL DILUVIO
Romanzo
Traduzione di Ida Omboni
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Solo l'inutilità del primo Diluvio impedisce a Dio di inviarne un secondo, diceva Mark Twain. Ma David Forrest non è dello stesso parere e in questo suo ultimo, brillantissimo libro, ecco appunto il Creatore che fortemente stufo del contegno dell'umanità decide per una nuova "pulizia di primavera" del nostro screditato pianeta. Naturalmente, poiché il fair play è il Suo forte, vuole offrirci un'ultima occasione, e per ripopolare il mondo sceglie gli abitanti di uno sperduto villaggio francese, dalla coscienza un po' meno fuligginosa della media. Telefona al curato (nemmeno il Paradiso è più immune dagli esasperanti marchingegni del progresso) esegue un ironico miracolo a conferma delle Sue intenzioni e fa scattare l'Operazione Arca. Che non è uno scherzo, nemmeno per un Onnipotente di professione. Gli intrepidi villici collaborano con decisione, ma nessuno rinuncia a fare di testa propria, e siccome le teste dei paesani ruspanti (leggi non livellati dal consumo) sono singolarmente pietrigne, pittoresche e imprevedibili, la santa impresa procede in un crescendo di catastrofi sbellicanti. D'altronde, non è facile essere gli Eletti di Dio, con questi lumi di luna. Sdegnatissimo di non essere stato preso in considerazione, il Potere costituito interviene a bandiere spiegate, con massiccia petulanza. Ispirati e mossi da un ineffabile ammiraglio-presidente (che evoca sarcastiche memorie degaulliane) poliziotti e politicanti, militari e porporati muovono guerra al candido villaggio, scatenandosi in un'esemplare contraddanza di ambizioni, pressioni e imposizioni che getta nello sconforto il buon Dio, unica autorità non autoritaria di tutta la faccenda. Dal Suo ufficio interstellare, simile a una caserma allegramente squinternata, il Padre Celeste, alla mano come uno zio in età che vuol stare al passo coi tempi, segue le alterne vicende terrene,finché, costretto a convincersi che il principale difetto dell'umanità è di non essere umana, chiude la partita con una decisione folgorante, che ci lascia un po' scossi. Sostenuto da un irresistibile stile "audiovisivo" che fa pensare a un Tati incattivito, e orchestrato come una farsa raffinatissima, folta di trovate e di colpi di scena, *Dopo di me il diluvio* non è, o non è soltanto un libro umoristico. La travolgente cavalcata comico-rurale, vista con distacco critico, si risolve praticamente in una sottile parodia del "genere" e i personaggi che la popolano sfiorano in più d'un punto la satira di carattere. Inoltre, questo piccolo mondo, attraverso le sue deformazioni grottesche, ci suggerisce qualche pensiero, scomodo, ma infine consolante. Ad esempio, che oltre le "molte sfumature di grigio" di rigore oggi, esistono il bianco e il nero, e non sarebbe una cattiva idea riconoscerli come tali. Che, tutto sommato, è meglio essere uomini, carichi di difetti fino agli occhi, che perfetti robot programmati sulla gradevolezza formale. Non a caso, qui è Dio, eterna Bontà, che sbuffa, s'adira e combatte per e contro i Suoi figli con tutti i mezzi leciti e magari qualcuno illecito, mentre i sapienti terreni distruggono ogni cosa con la loro indulgenza micidiale. Dopotutto, per citare di nuovo Mark Twain, c'è qualcosa di antropofago nell'ostinazione di trovar buono

l'uomo ad ogni costo.

Ida Omboni

Il nome David Forrest è formato dal nome di battesimo di David Eliades e dal primo cognome di Bob Forrest Webb, i coautori del presente romanzo. Insieme hanno inoltre scritto To My Nephew Albert… e The Great Dinosaur Robbery (Il furto del grande dinosauro), romanzi dai quali stanno per essere tratti due importanti film.

I personaggi di questo libro sono interamente immaginari e non hanno alcun rapporto con persone realmente esistenti.

Erano le nove e trentacinque di una nevosa sera di marzo, quando arrivò la telefonata, nell'antico villaggio di St. Pierre-des-Monts.

«Lei vuole padre Benoir?» ripete Toto Barbusse pulendosi il naso con lo straccio che adoperava per lucidare i bicchieri del suo bar. «Sta confessando. Confessa sempre, il lunedì sera. Non può richiamarla lui, più tardi?»

Sulla linea per un attimo vi fu silenzio. Poi la voce parlò di nuovo, in tono paziente. «Ci son volute tre ore *a me,* per ottenere la comunicazione. Se aspetto la sua chiamata, arriva il giorno del Giudizio. Accidenti ai telefoni francesi…» brontolò la voce. «Senta, è una questione di vita o di morte. Faccia un salto in chiesa e me lo chiami.»

Toto Barbusse guardò la neve che cadeva e fece una smorfia al ricevitore. Poi sospirò. Dover fare commissioni ogni tanto, nelle brutte nottate, era il prezzo che pagava per essere il proprietario dell'unico telefono del paese.

«E va bene» brontolò a malincuore. «Chi lo desidera?» Vi fu un'altra lunga pausa. «Dio» rispose Dio.

1

Si era levato il vento, e spazzava le montagne dell'Alvernia come la falce di un mietitore. La neve, che l'uragano sollevava dalle due vette gemelle, note come la Poppa Destra e la Poppa Sinistra, turbinava nel cielo notturno nascondendo la luna quasi piena e cadeva come talco sottile sul villaggio murato.

Toto Barbusse si fermò sulla soglia del bar e rabbrividì. Respirò velocemente cinque o sei volte, per abituare i polmoni all'aria di ghiaccio. Era senza giacca: la camicia gli scoppiava sul petto monumentale e i bottoni rischiavano di strappare il filo che li teneva attaccati. Aveva le maniche rivoltate fin quasi all'omero e i rotoli di stoffa erano tenuti su da un paio di bicipiti che si circondavano a stento con due mani.

Le orme che Toto Barbusse lasciava al suolo parevano quelle di un uomo con le racchette da neve. Erano lunghe quasi trentacinque centimetri e se sotto la neve ci fosse stata terra soffice, anziché ciottoli di granito, sarebbero state profonde, perché Toto Barbusse pesava più di un quintale. Tutto in lui, era gigantesco… cioè, tutto salvo una cosa.

Il barista si chinò, per affrontare il vento, e si diresse alla porta della chiesa, dietro la statua del grand'ammiraglio Charles Dordogne, che occupava il centro della piazza. Il grand'ammiraglio, figlio prediletto di St. Pierre-des-Monts, presidente e guida della nuova Francia, eroe di guerra e statista polemico, si ergeva in posa teatrale puntando una spada di cemento verso un futuro invisibile e voltando la testa dall'altra parte. La sua feluca forniva un provvido rifugio ai piccioni che si appollaiavano sulle sue

orecchie generose, dandogli, anche in piena estate, l'aspetto di un esploratore polare munito di un paraorecchi ornitologico.

Toto Barbusse aperse con una spallata la porta della chiesa e guardò dentro. Alcune candele vicino all'ingresso oscillarono. Le statue di legno scolpito si mossero nelle nicchie. I diecimila fiori alpini intagliati nelle travi del soffitto ondeggiarono alla brezza che non sentivano. Gli angeli, seduti all'estremità dei banchi, annuirono. La chiesa era animata dal lavoro di cento generazioni d'intagliatori locali.

Il confessionale era buio, così buio che padre Benoir non aveva bisogno di chiudere gli occhi, ma lui li aveva addirittura strizzati. Stava eseguendo un complicato calcolo matematico, e si concentrava per raddoppiare il numero che aveva ottenuto.

"Quattromilanovantasei " pensò il giovane curato, chiudendo i pugni e stringendo forte le ginocchia.

Fuori dal cubicolo di legno scolpito, era inginocchiata la voluttuosa figura di Claire Laplace, la figlia diciassettenne del fornaio, segretaria del sindaco. Aveva le labbra vicinissime alla grata e il suo profumo e la sua voce morbida e invitante fluttuavano nell'interno. Padre Benoir sentiva il suo tepore giovane diffondersi nell'oscurità.

«E allora, padre, poiché mi ero rivestita, mi sono avviata alla porta della sua camera.»

Padre Benoir tirò mentalmente un sospiro di sollievo e smise di far conti. Allentò i pugni. Aperse la bocca per parlare. Ma la voce carezzevole della ragazza lo fermò di nuovo.

«Ma poi ho cambiato idea, sono cornata indietro e mi sono levata le mutandine…»

Padre Benoir tornò a stringere i pugni. Cercò di chiudere una porta mentale, lottando per mantenere il self control.

"Quattromi… ehm… uhm… il doppio fa… ehm… fa ottomila e… sì, centonovantadue."

«E a questo punto mi sono svegliata» concluse la ragazza.

Padre Benoir si rilassò.

«Sono pensieri molto peccaminosi, vero, padre?»

Il giovane curato si inumidì le labbra. Era uscito solo da un anno dal seminario e le confessioni erotiche settimanali di Claire Laplace erano la sua croce più dura. «Ci vuole una penitenza, figliola.» Padre Benoir meditò un momento. «Dodici Ave Marie.»

«Oh!» la voce della ragazza parve delusa. «Tutto qui?»

«Quindici, allora. E buonanotte.» Il curato aspettò, in ascolto. Sentì i passi di Claire allontanarsi lungo la chiesa e spegnersi. E scosse il capo.

Toto Barbusse rimase nell'ombra, accanto all'ingresso guardando Claire Laplace avanzare verso di lui. Guardare Claire Laplace era il passatempo collettivo degli uomini del paese. Le aperse la porta, e la ragazza gli sorrise, mentre scivolava sotto il suo braccio poderoso incamminandosi lungo i gradini coperti di neve.

Toto scacciò un pensiero inverecondo, in considerazione del luogo in cui si trovava, e fece di nuovo il segno della croce con un gesto ampio e vistoso. Le candele oscillarono, per la corrente d'aria. Le statue rabbrividirono. Toto sorrise agli

innumerevoli occhi di legno che avevano l'aria di ammiccare con aria comprensiva.

«Padre Benoir…» chiamò. La tendina del confessionale si mosse e apparve la testa del giovane prete. «Chi è?»

«Io… ehm, Barbusse, padre.» A Toto Barbusse pareva assurdo dover chiamare padre un uomo così giovane. E ancora più assurdo che quel prete-bambino lo chiamasse figliolo. «La vogliono al telefono. Pare urgente. Han detto che è questione di vita o di morte.»

Padre Benoir si mise il mantello e scosse i capelli lunghi, per farli passare sopra il colletto. Era sorprendente il numero delle sue pecorelle da poco acquisite che decidevano di venire al mondo o di lasciarlo nelle ore più fredde della notte.

Padre Benoir andò al telefono.

«Era ora!» tuonò la voce nel ricevitore. Il giovane prete diede un balzo.

«Qui è padre Benoir» disse.

«Lo so, merlo. So distinguere i miei figli uno dall'altro.»

«Chi parla?» domandò il curato, stizzosamente.

«Dio» rispose Dio.

«Molto divertente.»

«Divertente?»

«Ma certo che non è divertente, cretino! Ed è ancora meno divertente trascinar via di chiesa un prete che ha da fare in una notte di gelo. Allora, chi è lei, e che cosa vuole?»

«Te l'ho già detto, chi sono. E voglio parlare con te. Della fine del mondo. Del Giorno del Giudizio, sai bene.»

«Ma cerca di crescere!» scattò padre Benoir, e buttò giù il ricevitore.

«Perché l'hai fatto, figlio mio?» La voce di Dio parlava ancora all'orecchio del giovane curato e pareva decisamente offesa.

Padre Benoir sbatté gli occhi e fissò il telefono. Sì, l'aveva rimesso a posto bene. Si guardò in giro, nella minuscola cabina, in fondo al bar di Barbusse. La porta a vetri era chiusa e non c'era un posto dove qualcuno potesse nascondersi.

«Uno dei pochi vantaggi di essere Dio,» spiegò Dio «è che nessuno può piantarmi il telefono in faccia. E adesso smettila di fare il mulo e ascoltami.»

Padre Benoir, esasperato, si batté un pugno contro un orecchio.

«Dio! Dio?»

«Finalmente cominci a capire!» esclamò il Signore. «Chiamala come vuoi, ma questa è una visitazione, amico.» Diede un risolino, poi sbuffò. «Oh, questi mezzi di comunicazione moderni!… Non ho mai avuto noie con Saul e gli altri. Non erano mica da buttar via le visioni, le dita scriventi e i messaggi di fuoco d'una volta.»

Padre Benoir cadde in ginocchio, giunse le mani, alzò gli occhi al cielo e attaccò il Padre Nostro.

Dio aspettò pazientemente che finisse. «Ti dispiacerebbe recitare il Gloria? Puoi cantarlo, se preferisci.» Padre Benoir eseguì, docilmente. «E adesso che abbiamo terminato i preliminari, per favore alzati» ordinò Dio. «Dobbiamo parlare di affari. Affari importanti.»

«Oh, Signore benedetto, ti ho forse offeso?»

«No, si tratta piuttosto della fine di tutti i viventi. Ci risiamo. I miei figli non danno più segno di maturità, di buon senso, di luce spirituale…» la voce di Dio divenne più forte e parve riempire la minuscola cabina, turbinando intorno alla testa di padre Benoir. «Sì, davanti a me è giunta la fine di tutti i viventi, imperocché la terra per opera loro è ripiena di iniquità io li sterminerò con la terra.»

«Genesi, capitolo nove, versetti otto-trentasei» mormorò padre Benoir, zelante.

Dio tossicchiò educatamente. «Capitolo sei, versetti quattordici-ventuno.» Padre Benoir arrossì. E Dio continuò: «Fatti un'arca di legni piallati, falla a piccole stanze e spalmala di bitume e di dentro e di fuori».

«Credo di conoscere questo passo» dichiarò il curato umilmente.

«Non interrompere!» tuonò Dio. «E la farai in questo modo: la lunghezza dell'arca sarà di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta cubiti e l'altezza di trenta cubiti…»

«Io, ehm…» cominciò padre Benoir. «Oh, accidenti… qualcuno deve sempre complicare le cose. E va bene, ho capito. Te la tradurrò nel sistema metrico decimale. Lunga centosettanta metri, larga trenta metri e alta diciotto metri… bah… i metri non sono poetici come i cubiti, ti pare? Ma così va il mondo…»

«Hai intenzione di annegare tutti? Di nuovo, Signore?» domandò padre Benoir, inorridito. «È una punizione tremenda. È inumana.»

«Precisamente» convenne Dio, gelido. «Ma non è una punizione. Considerala una specie di pulizia di primavera. Una nuova occasione.» La voce di Dio vibrò d'entusiasmo. «Ti offro il dono della pace, Benoir. La pace come l'intendo io. Niente guerre, né religiose, né territoriali, né ideologiche. Niente inquinamento atomico. Non è una cannonata?»

«E l'offri a me?» La voce del giovane curato tremava. «Non solo a te, a tutto il paese.»

«A noi?… Ma perché?… Come?…» Il Signore diede un gemito. «Cosa credi che abbia fatto? Che abbia piantato uno spillo a caso nella carta del mondo? Sei ben ottuso! Comunque, son cose che non ti riguardano.»

«Ma… e tutti gli innocenti che morranno?»

«Innocenti!» ruggì Dio. «E allora, il milione e mezzo di miei figli destinati a morir di fame l'anno prossimo? Non sono innocenti, quelli? E il milione di persone uccise in guerra durante la tua vita? Non erano innocenti? E le centinaia di migliaia di milioni di dollari, di sterline, di marchi, di franchi e di rubli spese in armi nucleari? Tutte risorse che offrivo ai miei figli perché vivessero meglio. Puah… Persino i vostri maledetti macinini riescono ad accoppare e a storpiare un'infinità di persone ogni anno. E mi domandi perché ho scelto te. Be', perché no?»

«Ma… quando?»

«Il quattordici luglio. A mezzogiorno.» Padre Benoir si domandò se non aveva colto una lieve ombra d'ironia, nella voce. «Quindi, hai solo quattro mesi e pochi giorni.»

Il giovane curato sporse le labbra e diede un fischio sommesso. «Non c'è molto tempo, Signore.»

«È abbastanza. Al pelo. Vedrai. Abbi fede. E poi sei giovane e pieno di vita, ragazzo. Dovrai darti un po' da fare, ecco. Non star lì a grattarti le palle, come si dice oggi, se non erro.»

«Non mi sarà facile farmi credere dalla gente» rimuginò padre Benoir. «Non potresti darmi un segno qualunque, qualcosa che possa servirmi per convincere gli altri?» Dio sospirò di nuovo.

«Bambini, bambini! Sono *tutti* bambini. Che cosa vorresti, figliolo? La neve rossa? No, sarebbe troppo politica. Cespugli infocati? Il vostro presidente ha emanato una legge, contro queste cose. Un'altra immacolata concezione? No, non sarebbe molto originale. Tutte le ragazze dicono che gli è successa.»

«Mi basterebbe una cosa semplice ma impossibile.» Padre Benoir pensò per un istante ai suoi periodici incontri con Claire Laplace. «Ad esempio, il papa che revoca l'editto di celibato…»

«Non pretendere troppo» chiocciò Dio. «Mi sarebbe più facile far volare un maiale.»

«Be', una cosa qualunque. La prima che capita. Lascio fare a te, Signore.»

«Mi rifarò vivo. Probabilmente dopo. Quando tutto sarà finito» promise Dio. «Nel frattempo devo buttar giù qualche nuovo comandamento. La vecchia stesura ha bisogno di qualche ritocco.»

«Che tu sia benedetto» esclamò padre Benoir.

Si udì uno scroscio di risa celesti. «Anche tu, socio.»

Poi la comunicazione s'interruppe.

Jules Ignatius Benoir si spogliava rabbrividendo nella sua camera fredda. Non era ancora abituato all'abito talare e di solito gli piaceva, quel momento della giornata. Finalmente solo, poteva liberarsi della vernice esteriore del sacerdozio e mettersi tranquillo, con un bicchiere di cognac, a leggere per un'oretta. Era tempo suo… I secondi, i minuti, le ore in cui a volte cercava di analizzare se stesso e i suoi sentimenti. Era ancora sorpreso di ritrovarsi prete. E forse più sorpreso di esserne contento. Era a metà degli studi di odontoiatria, quando, per la morte del fratello maggiore e per le pressioni della famiglia era stato praticamente costretto a entrare in seminario. C'era sempre stato un prete in famiglia e i suoi non gli avrebbero mai permesso di deluderli. Il passo dalle tenaglie all'altare era stato difficile.

Padre Benoir pensò alla telefonata… alla voce che parlava dall'aria intorno a lui. Naturalmente, credeva in Dio. Un prete era tenuto a crederci. Solo gli altri dicevano che Dio era morto. Ma trovarsi con Dio che all'improvviso si mette a chiacchierare con te come un vicino di casa… questo, decisamente, non rientrava nelle sue aspettative. Dio parlava solo coi santi, e padre Jules Benoir non riusciva a ricordare niente, nella sua vita passata, che lo ponesse in quella categoria.

Guardò la sua immagine, nello specchio e si strinse nelle spalle. L'immagine, alta e piuttosto atletica, si strinse nelle spalle e ricambiò lo sguardo.

"E ora?" si domandò il giovane curato. "E, cosa più importante… e poi? E *dopo?"*

Si piantò gli occhiali sul naso e si lasciò cadere sulla poltrona, girandosi in modo da far spenzolare le lunghe gambe da un bracciolo di cuoio imbottito. Se il giorno prima… no, se soltanto quel pomeriggio qualcuno gli avesse detto che avrebbe sentito la voce di Dio avrebbe pensato di aver perso un venerdì. Ma adesso che era capitato gli sembrava quasi normale. Il Dio che gli era sempre parso così distante, misterioso, regale, era umano… be', quasi umano. Parlava un po' come… no, era

impossibile. Padre Benoir sorrise. Sì, Dio parlava un po' come suo zio, il grand'ammiraglio Dordogne.

«Perdonami, Signore» disse a voce alta. «Non volevo offenderti. Lo zio è un tremendo scocciatore, anche se è il presidente della Francia.»

Allungò una mano e prese la Bibbia dallo scaffale. La sfogliò, con la mezza speranza che si aprisse a una pagina dove trovare consigli, direttive per il futuro. Ma non successe. Padre Benoir richiuse il libro e si abbandonò sulla poltrona tenendolo sulle ginocchia.

"Una pulizia di primavera" aveva detto Dio. "Un nuovo principio…" Ed era proprio così. Non ci sarebbe stato nulla. Come quando un astronauta metteva piede in un mondo sterile e nuovo. Ma un mondo dove non esisteva il male, dove nulla avrebbe minacciato la piccola comunità umana, che si sarebbe moltiplicata per popolarlo.

"Come pionieri…" pensò il giovane curato. "Ma senza dubbio rimarrà qualche edificio… qualcosa." No, non ci sarebbe stato niente. Dio avrebbe provveduto, in questo senso. Sarebbe stato un mondo nuovo. Boschi e foreste verdi. Vallate e pianure fertili.

Padre Benoir si guardò le mani. Erano giovani e forti. Poteva maneggiare un'ascia, costruire una casa, dissodare la terra. Riprese la Bibbia: doveva leggerla con occhi nuovi. Si alzò e andò a letto. Si tirò le coperte fino al mento e cominciò a leggere.

Verso l'alba si addormentò. Fu svegliato da un concerto di grida, di esclamazioni e di risate che invadevano il villaggio, amplificate dagli echi naturali di St. Pierre-des-Monts.

Padre Benoir sbirciò con gli occhi miopi il calendario appeso accanto al crocefisso, in capo al letto. Vide che era martedì e si accigliò. Il giorno di mercato era mercoledì, quindi perché tanto baccano? Sbadigliò e si diede una granatina. Il chiasso, in piazza, aumentava. Padre Benoir saltò dal letto e si avvicinò alla finestra a piedi nudi. La spalancò e le gelosie sbatterono contro il muro, lasciando cadere il loro carico di neve. Il giovane sbadigliò di nuovo, si stiracchiò e guardò da basso: una folla di figure indistinte si agitava intorno alla statua del grand'ammiraglio. Padre Benoir prese dal lavamano gli occhiali dalla montatura spessa e se li piantò sul naso. Tutta la gente guardava in su, verso la statua. Ci volle qualche secondo, perché il curato mettesse a fuoco la vista. E quando la nebbia si diradò vide che l'ammiraglio suo zio aveva la testa rosa. Una testa umana, rosa, che si muoveva. Padre Benoir aguzzò ancor di più lo sguardo: sì, la testa si muoveva proprio!

Si tolse frettolosamente il pigiama e indossò una combinazione di maglia. Si passò la tonaca sopra la testa, dimenandosi per infilarla e calzò un paio di stivaloni dalla suola di legno. Poi uscì a grandi passi dalla stanza con gli occhiali di traverso.

Quando aperse la porta di strada la gente in piazza era aumentata ancora. La voce stridula di una donna lo fece trasalire.

«Poverino! Che scherzo odioso, crudele!» strillava Madame d'Arie, la moglie del macellaio. «Non spaventatelo, povera creatura. Se suda è tutto buon prosciutto che se ne va!»

Claire Laplace, con i capelli biondi che ondeggiavano sulle spalle, le guance colorite dall'aria del mattino e gli occhi pieni di lacrime d'ilarità, attraversò la piazza

di corsa e si aggrappò a un braccio del curato.

«Padre Benoir… caro padre Benoir… là… guardi…» e fece segno col dito. «Ha mai visto niente di simile?» Abbassò la voce, in un bisbiglio confidenziale. «È il porco di Madame d'Arie. Quello che ha un enorme…» e diede un risolino.

Padre Benoir fece tanto d'occhi. Ritto sulla testa gelata del presidente, come un elefante da circo sul mastello, c'era un maiale. Non un porcellino da latte, il più bel porco di Madame d'Arie, duecento chili di bestia. Si guardava in giro per la piazza indifferente e imbronciato. Era, senza dubbio, il maiale più dignitoso che padre Benoir avesse mai visto. Sotto, sul basamento della statua, un gruppo di paesani guidati da Toto Barbusse che gesticolava animatamente, cercava di appoggiare una scala al petto dell'ammiraglio. La folla gridava incoraggiamenti e consigli.

«Cerca di imbrigliarlo tra i pioli… attento, scivola… Forza, Toto, prendilo…»

La scala salvatrice terrorizzò il maiale. Padre Benoir si meravigliava che fosse rimasto dov'era così a lungo, con quei piedini così poco adatti allo scopo. Il maiale ondeggiò, grugnì, poi diede uno strillo acutissimo e cadde. Toto Barbusse e il gendarme del villaggio, Hercule Chaminade, cercarono di tirarsi in là con un balzo, ma si scontrarono. E il maiale atterrò su di loro. Il suo peso, equamente distribuito, li schiacciò nella neve ormai fangosa. Si udirono un belato sommesso dell'agente Chaminade, un'imprecazione oscena di Barbusse e uno strillo del maiale. Per un momento, il bestione rimase sdraiato sul suo materasso umano. Poi, con uno squittio offeso, si rizzò faticosamente in piedi e partì come uno sparo lungo la piazza, inseguito da Madame d'Arie e da un codazzo di bambini.

«Chi l'ha messo lassù?» domandò padre Benoir, districandosi da Claire che gli stava ancora appesa al braccio.

I paesani, che ridevano, non gli diedero risposta.

Barbusse si rialzò.

«Se trovo il fottuto che ha combinato questo scherzo lo scanno… ehm, mi scusi padre» brontolò.

«Il maiale non può essersi arrampicato fin lassù reverendo.» Henri Laplace si pulì le mani infarinate nel grembiule. «Forse ha fatto un salto. O ha volato. Conosce il proverbio dei maiali che volano?» I paesani risero di nuovo.

«Vi conviene occuparvi dell'agente» consigliò padre Benoir, fissando preoccupato la figura palpitante di Chaminade, ancora steso ai piedi della statua.

«Ehm, reverendo…» mormorò Claire Laplace, cercando di nuovo di prendergli il braccio. Padre Benoir si scostò velocemente. «Posso venire a confessarmi, stasera?»

Il giovane curato cercò di fare la faccia più severa e sacerdotale possibile. «Si è confessata ieri sera, figliola. La confessione quotidiana non è necessaria.»

Claire gli lanciò un sorriso seducente. «Ma padre, se morissi oggi? Se dovessi andarmene senza assoluzione?»

Padre Benoir alzò gli occhi al cielo e sospirò.

«Le prometto che se morrà oggi Dio terrà conto che ho molto da fare per la chiesa e le perdonerà tutti i peccati che può essersi inventata. Anzi, gliene parlerò espressamente.» Il curato quasi non credeva alla propria voce.

Si voltò e si diresse verso la chiesa. Sotto i suoi piedi la neve sottile, scesa col vento dalle montagne, era ormai diventata una pista di ghiaccio. Padre Benoir sospirò

e intrecciò le mani dietro la schiena. Arrivò ai gradini d'ingresso e vi batté contro gli stivali per scuoter via la neve. Aperse la porta e s'inginocchiò un istante facendo il segno della croce. Poi s'incamminò rumorosamente lungo la navata laterale verso il campanile. Era molto alto, e la scala era ripida, consumata dai passi di innumerevoli preti, campanari e sentinelle. Padre Benoir impiegò alcuni minuti per raggiungere il loggiato dove pendeva l'unica campana. Si appoggiò alla balaustra e guardò il paese.

Lo spettacolo gli dava sempre una certa emozione.

St. Pierre-des-Monts, un tempo era un accampamento fortificato, quasi una cittadella a guardia del passo tra la Poppa Destra e la Poppa Sinistra. Oggi, l'indaffarato cortile della guarnigione era un'accogliente piazza di paese, completamente circondata da case che, grazie allo spirito d'economia dei costruttori medioevali, avevano trovato posto nelle rientranze, sotto gli antichi bastioni. Fuori dalle mura, il terreno era accidentato. Nemmeno la neve riusciva a nasconderlo. Dalle montagne scaturiva un'infinità di ruscelli che si riversavano in un solo fiume, gonfio e ribollente. Dopo un breve tratto, il fiume si apriva in due, scavando una profonda gola intorno a St. Pierre-des-Monts, e si ricongiungeva poi oltre il villaggio, continuando fragorosamente la sua corsa verso il mare, a duecento chilometri di distanza.

Il paese aveva una strada sola, che partiva dalla piazza, passava sotto l'arco turrito delle porte, proseguiva incerta sul ponte di legno che attraversava la gola e avanzava serpeggiando tra boschi e montagne fino a raggiungere la provinciale, a circa tre chilometri da Clermont-Ferrand.

Padre Benoir guardò l'ombra della Poppa Sinistra accorciarsi, mentre il sole si arrampicava sulla montagna. L'aria si stava scaldando un po'. Il tetto appuntito della chiesa cominciò a sgocciolare e dai ghiaccioli del cornicione caddero dei cristalli levigati. Padre Benoir li seguiva con lo sguardo, e pensava. E mentre pensava d'un tratto ricordò. Con un gesto istintivo afferrò gli occhiali che gli scivolavano dal naso. "Il maiale! Il porco di Madame d'Arie! Oh, Signore, me l'avevi detto… mi avevi parlato del maiale volante, quando ti ho chiesto un segno… Un maiale volante!" Giunse nervosamente le mani e alzò lo sguardo verso il cielo azzurro. Rimase cosi finché la luce viva gli fece bruciare gli occhi.

«È vero» disse ad alta voce. Un terzetto di piccioni, appollaiato poco lontano, sulla balaustra, si alzò in volo agitando rumorosamente le ali, come per applaudire. Padre Benoir sorrise. Poi il sorriso si allargò e divenne una risata. Il giovane curato rise, senza riuscire a fermarsi. Da tanto tempo non rideva così. La gente, di sotto, alzò gli occhi verso il campanile. La risata di padre Benoir echeggiava nella piazza. I paesani sorrisero, contenti. Era buon segno, quando il prete rideva. Dava tono alla giornata.

Improvvisamente, la vita era diventata bella, felice, meravigliosa, piena di significato per padre Benoir. Adesso, in quel preciso istante, in quell'attimo, era il momento di essere vivi, di lavorare per il Signore, anche se, in quel caso, sarebbe stato un triste lavoro. Adesso, adesso, adesso. Padre Benoir tornò a ridere, scotendo le spalle. Lavoro, si disse, lavoro, meraviglioso lavoro. Pensò ai suoi parrocchiani. Quanti erano? Sessantacinque, a occhio e croce, compresi i bambini… i cari bambini. E ce n'era un'altra ventina nelle cascine e nelle fattorie dei dintorni. Alcuni vecchi, altri giovani, alcuni nel pieno delle forze, altri ormai stanchi. Per la maggior parte, attivi e buoni lavoratori, qualcuno invece così pigro che gli costava scomodarsi per

guadagnare il pane. Quanti poteva portarne, l'arca del Signore?

Padre Benoir mormorò il versetto che aveva studiato la notte prima: «E quel giorno… no… in quello stesso giorno, Noè e Sem e Cam e Jafet suoi figlioli, e la moglie di lui e le tre mogli dei suoi figlioli entrarono nell'arca». Si fermò e si fregò il naso. «Uhmmmmm… solo otto persone. Ma come…?» Si voltò per scendere e nel passare batté un'unghia sulla campana, ascoltando affettuosamente la nota sommessa che ne usciva. Poi s'incamminò lungo i gradini ripidi, appoggiandosi al muro esterno dell'interminabile scala a chiocciola. In chiesa, andò all'altare, s'inginocchiò e fece tre volte il segno della croce. La luce del sole raggiungeva in quel momento la croce d'ottone, sul paliotto di legno scolpito, dietro l'altare. La croce scintillò.

«Lo so che sei Dio, Signore benedetto» mormorò padre Benoir. «Ma, onestamente, fai le cose in maniera ben strana.»

2

C'era un'imperfezione geologica, unica nel suo genere, nella roccia su cui sorgeva St. Pierre-des-Monts. Un milione di anni prima, i fiumi e i ruscelli l'avevano scavata tutta, crivellandola di passaggi e di gallerie. Gli abitanti medioevali del forte li avevano trovati molto utili, come magazzini, nascondigli e prigioni. Ma oggigiorno, le caverne costituivano un grave handicap, perché trasformavano l'intero blocco di roccia in una gigantesca cassa armonica per la campana della torre. I suoi rintocchi, amplificati, si rifrangevano sui muri delle case, e la Poppa Destra e la Poppa Sinistra se li palleggiavano fino a farli diventare un unico, poderoso boato. Non c'era modo di sfuggire alla campana di St. Pierre-des-Monts.

In base a un accordo tra gli abitanti, il sindaco e il curato la campana suonava solo per cinque ragioni: terremoto, invasione, incendio, riunioni del consiglio e per annunciare l'elezione di un nuovo Papa. Quest'ultima era una concessione del consiglio al curato. Non si suonava a morto, per i funerali: erano già abbastanza tremendi senza campana. E si evitavano con cura gli scampami nuziali, perché il frastuono spegneva tutta l'allegria degli invitati. La campana non annunciava la messa e non suonava mentre la gente era alle funzioni. La ragione era spiegata, in antico francese su una piccola lapide all'ingresso della chiesa. "Correndo l'anno del Signore 1689 una calamità terribilissima colpì il borgo di St. Pierre-des-Monts, ove in quel tempo ministravi! il culto un pievano testé giunto da Limoges. Essendo detto chierico tutt'affatto forastiero e d'età di soli anni diciannove, ebbe a sonare la grande campana mentre i villici, adunati nella pieve sottesso il sacro bronzo, rendevano grazie per la promessa di un eccellentissimo e abbondevole raccolto. Al che cinque vegliardi trapassarono di vita, sei spose sgravarono nella chiesa istessa e una matrona diede subitamente in ciampanelle. Oltracciò tutti quelli che eransi recati alla funzione, per tre sabbati rimasero duri e istecchiti in guisa di cavicchi, talché le loro ricche messi marcirono nei solchi e quell'inverno molti borghigiani morirono per fame o miseramente in povertà camparono." Sotto, inciso da un buontempone dell'epoca, un poscritto osservava che solo gli empi, rimasti a letto dopo le gozzoviglie della sera prima, non avevano avuto guai.

Il segreto, per poter vivere con la campana, era di tener d'occhio i piccioni che abitavano sulle orecchie dell'ammiraglio. Per un misterioso istinto ornitologico, le bestiole prima piegavano la testa da una parte, assumendo un'aria di folle terrore, poi

si lanciavano a volo, in spirali ascendenti, sulla piazza del paese. Esattamente un secondo e mezzo dopo, la campana suonava. I saggi abitanti di St. Pierre, avvertiti dai piccioni, rimanevano immobili, con le dita nelle orecchie e gli occhi strizzati, in profonda concentrazione.

Gli scaffali, i davanzali e le mensole dei camini erano disegnati per reggere alle vibrazioni della campana. Quasi tutti avevano una minuscola ringhiera inchiodata ai bordi, per impedire al loro carico di ornamenti, di stoviglie o di fiori di rotolare giù. I mobili passeggiavano per le stanze. La leggenda narrava che la poltrona della vedova Decherf, durante uno scampanio era scesa al mercato locale, dov'era stata acquistata dalla vedova Decherf, per fare il paio con quella che credeva di avere a casa.

I movimenti dei piccioni colsero lo sguardo di Toto Barbusse mentre stava dietro al bar, alitando su una macchia di grasso, su un massiccio bicchiere di vetro.

«La campana!» gridò Toto. I clienti, come un sol uomo, vuotarono i bicchieri, per prepararsi allo shock: prima la vibrazione, che rendeva quasi impossibile mettere a fuoco gli occhi, poi l'onda d'urto del suono che annebbiava tutti i sensi, come un super-reattore a bassa quota.

Gli uomini contarono i colpi. Anche se fossero stati duri d'orecchio avrebbero potuto calcolarli dai salti dei bicchieri sugli scaffali e dalle nuvolette d'intonaco che scendevano dal soffitto del bar.

«Otto, nove… dieci» cantilenò solennemente Barbusse. Il suono si spense, lasciando per trenta secondi gli avventori con le orecchie che fischiavano. «Dieci colpi» gridò Toto. Poi abbassò la voce. «Dieci colpi. Una riunione del consiglio.»

I clienti annuirono. Non c'era fretta, mancava un'ora alla seduta. Ci voleva tanto perché i contadini e i legnaioli si pulissero gli stivali dal fango e arrivassero alla sala del consiglio.

Per tradizione, gli uomini si riunivano al bar di Toto, per procurarsi appoggi prima della seduta e discutere in privato gli argomenti che si sarebbero trattati. Dopo di che, si avviavano in gruppo alla sala del consiglio. La puntualità era una questione d'onore. Le riunioni cominciavano in orario perfetto: un'ora dopo l'ultimo rintocco di campana.

Alphonse Joliot, il casaro dagli occhi storti, fu l'ultimo ad arrivare.

«Un bicchiere di piscia di vacca» ordinò allegramente, spingendo da parte le strisce di plastica della porta. «Be',» domandò poi «chi ha indetto la riunione, stavolta?» Gli uomini si strinsero nelle spalle. Non sapevano di preciso a chi si rivolgesse. Avevano sempre questo problema, con lui.

«Padre Benoir, credo» disse infine Toto Barbusse.

«Perché?»

Quella volta, toccò al barista stringersi nelle spalle. Gli occhi di Joliot danzarono follemente, prima di mettersi a fuoco, ciascuno per conto suo, ai lati della guardia del villaggio. «Ehi, agente Chaminade» tuonò il casaro. «La settimana scorsa mi hanno rubato tre galline. Perché non fai il tuo dovere?»

L'agente Chaminade, che sedeva impalato a un tavolino d'angolo, in fondo al bar, si alzò, si piantò il chepì in testa e abbassò gli occhi sul robusto fattore. «Adesso sono in veste ufficiale» dichiarò, pomposamente. «I particolari del furto, prego. Hai dei sospetti?»

«Niente sospetti» ghignò Joliot. «Sacrosante prove.»

«Prove?» s'indignò l'agente Chaminade. «Non esistono prove, senza processo.»

«Ho sparato a quel brutto animale in pieno culo» annunciò Joliot.

«Signore Iddio» esclamò il gendarme con un gemito strozzato. «Sparare ai ladri è illegale. La legge permette al massimo di procedere a un discreto arresto e di trattenere l'elemento sospetto fin quando arrivo io a prendere in mano la situazione.»

«Il ladro è appeso al mio steccato» grugnì Joliot. «Era una volpe.»

Gli uomini nel bar scoppiarono a ridere e si avviarono lentamente alla porta, accompagnati dal gendarme inviperito. Scortare i membri del consiglio che andavano e tornavano dalle sedute era uno dei pochi doveri ufficiali dell'agente Chaminade. Era inoltre suo compito stare rigidamente sull'attenti, sulla porta della camera di consiglio, mentre si svolgeva la riunione, per impedire l'ingresso agli estranei. Un incarico che agli inizi della carriera l'aveva riempito di apprensione, perché capiva benissimo che cosa comportava, ma nessuno gli aveva mai spiegato che cos'avrebbe dovuto fare se un malintenzionato avesse cercato di entrare con la forza. In quei lontani giorni, probabilmente Chaminade avrebbe segnalato all'invasore le gravi conseguenze del suo gesto. Dopo di che, se avesse persistito nell'insano proposito, avrebbe intimato a voce alta: "Fermo o sparo," per tre volte.

Ma ormai l'agente Chaminade non poteva più mettere in atto la minaccia. La sua rivoltella dormiva nella fondina da vent'anni, saldata al cuoio dalla ruggine e dalla muffa. Solo l'estremità del calcio, che a forza di sfregare contro la giacca vi aveva fatto un buco, era rimasta lucida. E poi, l'agente non aveva proiettili, o almeno, non li aveva con sé. Erano chiusi in un cassetto del bar di Barbusse, verdi, ammaccati e malconci, per fare da gettoni, quando i clienti giocavano a carte.

Padre Benoir era già in sala dì consiglio, seduto al suo solito posto, alla destra del sindaco. Alla sinistra del sindaco sedeva Claire Laplace con un blocco da stenografia sulla coscia seminuda. Rigirava un lapis fra le dita, con aria sognante e fissava il giovane curato con gli occhi semichiusi. La sala di consiglio era molto piccola ed era quasi completamente occupata da un tavolo che, in origine, era stato la mensa di un duca, ai tempi in cui a St. Pierre-des-Monts viveva un duca. La corsia di mezzo metro che circondava il tavolo, era occupata dai seggi dei consiglieri.

Gli occhiali di padre Benoir erano sistemati con cura davanti a lui, sul foglio a righe che veniva fornito a tutti i partecipanti. Il giovane curato aveva gli occhi chiusi e la testa appoggiata all'indietro, come se dormisse.

Aprì un occhio quando entrarono i consiglieri e si sedettero rumorosamente ai loro posti e aprì l'altro quando arrivò il sindaco, il colonnello Maurice Lorraine. Guardò la figura marziale, alta e barbuta, infilarsi a fatica al suo posto, poi fece un tranquillo cenno di benvenuto.

«Colonnello Lorraine…»

«Padre Benoir…»

Il sindaco alzò un sopracciglio lasciandosi cadere il monocolo sul petto. L'afferrò, automaticamente, e se lo mise nel taschino. Si lisciò la barba bianca, appuntita, aspettando che il borbottio dei consiglieri cessasse, poi batté il tavolo con un martelletto di legno.

«Signori, dichiaro aperta la…» sbirciò un foglietto di fronte a sé «l'ottocentoquarantaduesima seduta del consiglio di St. Pierre-des-Monts. Chi ha indetto la riunione?» E depose il martelletto accanto alle sue carte, con precisione militare.

«L'ho indetta io» dichiarò padre Benoir.

«Sono lieto di saperlo» brontolò il sindaco, guardando Toto Barbusse. «L'ultima volta tutti son caduti dalle nuvole.»

Toto Barbusse strusciò i piedi sotto il tavolo. Aveva convocato l'ultima riunione per chiedere il permesso di tenere degli anticoncezionali nel bar. Ma all'ultimo momento, rendendosi conto che nella piccola comunità cattolica potevano dargli delle seccature, aveva deciso di far finta di niente.

Il sindaco Lorraine studiò le carte che aveva davanti.

«Poiché al momento non ci sono problemi che richiedono l'immediata attenzione del consiglio, può parlare, reverendo.»

Il curato prese dal sedile al suo fianco una grossa Bibbia rilegata in pelle e l'aperse con uno scatto secco. Yves d'Arie, vicino a lui, sentì l'odore di muffa della vecchia carta e della rilegatura cadente. Padre Benoir tossicchiò e quando aperse bocca parlò a voce più alta del previsto. «E il Signore disse: "Tutte le cose viventi che ho creato le distruggerò".»

I consiglieri trasalirono. Alphonse Joliot, seduto di fronte al parroco, alzò la testa così di scatto che per poco non si mise K.O. da solo, battendola contro il muro. I suoi occhi indipendenti danzarono nelle orbite.

«Certo, certo padre» disse il sindaco Lorraine, amabilmente.

Padre Benoir sbatté le palpebre, tossì di nuovo e inforcò gli occhiali con tanta violenza che la punta del naso gli diventò bianca.

«Prego, continui reverendo» invitò il sindaco.

«È piuttosto difficile, colonnello, perché ho l'impressione di non aver ancora incominciato. Non solo, ma non so bene come cominciare, se non con questo passo della Bibbia.» Padre Benoir tacque. Era evidentemente a disagio. Alphonse Joliot si frugò un momento in tasca e fece scivolare una scatoletta verso di lui.

«Prenda una presa, padre. Schiarisce le idee.» Padre Benoir scosse il capo. Fece scorrere lentamente lo sguardo sugli uomini intorno alla tavola. Li conosceva piuttosto bene. Pochi avevano quel che si dice una buona istruzione. Erano, più che altro, uomini abili, pratici, com'era giusto, in una piccola comunità rurale. Erano stati eletti consiglieri perché in paese li accettavano per quello che erano: tipi ragionevoli, equilibrati, forse a volte un po' bislacchi, ma buoni credenti e soprattutto, onesti e fidati.

Il giovane li valutò mentalmente, mentre li guardava: Edouard Ravelle, il padrone della segheria, Toto Barbusse, Alphonse Joliot, il casaro, Pierre Flambert, il droghiere, Henri Laplace, il fornaio, Yves d'Arie, il macellaio, e il sindaco Lorraine, ormai in pensione ma che era stato colonnello della cavalleria scelta del deserto.

«Ieri ho parlato con Dio» annunciò padre Benoir, pesando le parole. «La telefonata che ho ricevuto nel suo bar» soggiunse, guardando Toto Barbusse, che alzò le sopracciglia irsute finché si confusero con l'attaccatura dei capelli. Padre Benoir si rannuvolò.

«Ordine, ordine!» disse il sindaco Lorraine, con fermezza, e batté di nuovo il martelletto. «Perché non lasciate parlare padre Benoir?»

Il curato aggrottò la fronte e guardò il tavolo. «Ho parlato con Dio» ripetè, e fece il segno della croce. I consiglieri l'imitarono, automaticamente. «Non ho chiesto di parlargli. È stato lui a parlare con me. Mi ha detto che aveva un importante lavoro da affidarmi. E io ho bisogno del vostro aiuto, per compierlo.»

«Naturale, naturale» disse il sindaco Lorraine, che nell'esercito aveva preso l'abitudine di ripetere tutto due volte, per evitare malintesi. Si domandava che genere d'aiuto volesse il parroco: denaro per i restauri della chiesa, un po' di collaborazione il martedì sera, alle riunioni della lega giovanile, un nuovo servizio da tè per il circolo delle parrocchiane? Era sempre così, coi giovani. Il colonnello sospirò. Perché padre Benoir non aveva presentato la sua richiesta in maniera meno formale e aveva voluto riunire il consiglio? E perché si serviva del nome di Dio, per ottenere lo scopo? Come se loro fossero contrari ad aiutare la chiesa… Era il guaio dei religiosi: a forza di parlare dal pulpito diventavano teatrali. Il sindaco sorrise con aria benevola al giovane curato. «Se ha un lavoro importante da compiere può contare su di noi. Ci fa piacere aiutare la nostra chiesa, padre.»

«Vuole un paio di pagnotte in più? O delle altre ostie?» domandò Henri Laplace, il fornaio.

Toto Barbusse sorrise. «Magari qualche altra bottiglia del mio buon vino per la messa, figliolo… voglio dire, padre?…»

«Occorre più legna per le stufe della chiesa?» Edouard Ravelle era sbalordito dalla quantità di legna che consumavano i fuochi di Dio. Quasi quanta doveva consumarne la parte avversa.

Padre Benoir scosse il capo energicamente. «No, no, no, vi ringrazio, ma il problema non è questo. È una cosa molto più importante. Voglio che mi aiutiate a costruire un'arca.» Alzò piamente gli occhi al soffitto, e gli occhi storti del fattore Joliot cercarono di seguirli. Il casaro studiò la ragnatela che il curato aveva l'aria di contemplare, e fu riportato alla realtà della seduta consiliare dalla voce tremula del sindaco Lorraine. «Arca… A.R.C.A. Una nave in forma di arca?»

«Una nave in forma di arca» confermò padre Benoir. Toto Barbusse s'illuminò.

«Ah, certo, è per una sagra, vero padre? L'arca sarà il pezzo forte. Tutta intagliata dai nostri artigiani. Ai bambini piacerà molto, nel quadro vivente.»

Henri Laplace era perplesso. «Una sagra? Un quadro vivente? Ah, sì, sì una festa. È una buona idea. Una specie di fiera del paese. Che attiri i turisti.»

«Come a Oberammergau» disse il sindaco Lorraine, meditabondo. «Un'ottima trovata, padre. Organizzeremo una cavalcata storica con quadri viventi. Faremo affari, come dice Monsieur Laplace.»

«Non voglio un'arca in miniatura» spiegò padre Benoir. «L'arca che ho in mente, che Dio ha in mente, è un'arca vera, un'arca a grandezza naturale.» Diede un'occhiata al foglietto, infilato tra le pagine della Bibbia. «Centosettanta metri di lunghezza, per trenta di larghezza e diciotto d'altezza. Un'arca abbastanza grande da portare tutta la gente del paese.»

Il sindaco Lorraine si carezzò la barba. Non voleva essere scortese col giovane prete. «Padre Benoir, è sicuro di volerla cosi? Che cosa intende? È una richiesta

molto sorprendente. Insolita. E io personalmente non capisco…»

Padre Benoir l'interruppe. «Immagino che cosa pensa. Che sono giovane… e probabilmente pazzo. È quello che penserei anch'io al suo posto.»

«Ha perfettamente ragione» convenne Joliot. «Probabilmente ha perso un venerdì, a forza di bere la piscia di vacca di Barbusse.»

«Silenzio, Monsieur Joliot, si ricordi che questa è una riunione del consiglio» tuonò indignato il sindaco Lorraine.

Padre Benoir si guardò in giro, quasi disperato. «*Dovete* credermi, anche se sembra strano. Dio mi ha veramente parlato… No, no, signor sindaco, la prego, non badi alla mia età… Santa Bernadette era una bambina… e ci sono stati molti altri giovani…» S'accorse che cominciava a parlare a vanvera, tanto era confuso. «È stata una richiesta… no, è stato un ordine, di Dio. Dal Paradiso.» Edouard Ravelle lo guardò con aria feroce. «Allora credo che qualcuno lassù, o qualcuno quaggiù sia…» E fece girare l'indice all'altezza della tempia. Tacque un istante, poi riattaccò: «Be', e che ne facciamo dell'arca, dopo averla costruita? Invitiamo Zsa Zsa Gabor e il Papa, e magari anche i Burton per una crociera di fine settimana? Siamo a duecento chilometri dal mare più vicino». Guardò Yves d'Arie al suo fianco e inarcò le sopracciglia.

Padre Benoir fissò la Bibbia davanti a sé. «Credevo di conoscere il mio scopo, nella vita: fare il curato di campagna, lavorare per il Signore. Non pensavo di servire ad altro… fino a ieri, quando ho parlato con Dio, cioè, quando Lui mi ha parlato e mi ha detto che il mio scopo era *questo*: costruire l'arca e salvare il suo popolo. Vuole che prepariamo l'arca per quando inonderà la terra… come ha già fatto, ai tempi di Noè.» Padre Benoir smise di parlare. La sala era così silenziosa che il curato sentì, quando il respiro profondo di Barbusse d'un tratto s'interruppe.

Il padrone del bar s'irrigidì. «Vuol dire che era veramente Dio, al telefono? Io non gli ho creduto, quando me l'ha detto.»

«Sì» confermò padre Benoir.

«E lei vorrebbe che le prestassimo fede?» domandò il colonnello.

«Ma è certo di aver parlato proprio con Dio?» incalzò Barbusse, guardando intensamente il giovane prete.

«Certissimo, come son certo che siamo tutti qui, in questo momento.»

«Non ho mai sentito tante sciocchezze in vita mia» ringhiò Edouard Ravelle. «Un pazzo telefona in piena notte, dice che è Dio e vien fuori con una storia che non sta né in cielo né in terra e tutti la bevono. State comportandovi come marmocchi. Dovreste avere un po' di giudizio.»

Il sindaco Lorraine batté il martelletto sul tavolo. «Invito il consiglio a tornare in argomento» scandì. Poi soggiunse: «Ero seduto qui e pensavo. Abbiamo un parroco giovane… Scusi, padre, non voglio offenderla, ma lei, almeno dal mio punto di vista, è quasi un bambino… e improvvisamente ci riunisce per informarci che ha parlato al telefono con Dio. Non solo… Dio l'avrebbe informata che intende distruggere tutti i popoli della terra».

«Sì, un bambino» sibilò Ravelle, e batté la mano aperta sul tavolo. «Quante sciocchezze!»

Il sindaco Lorraine guardò il padrone della segheria, di fronte a lui. «Ecco il punto.

Noi le consideriamo sciocchezze perché è un ragazzo a dircele.»

«Precisamente» confermò Ravelle.

«Bene» il sindaco si sporse avanti. «Io non sono d'accordo con lei, Ravelle. Ci ho pensato sopra. Se padre Benoir avesse la mia età, quasi ottant'anni, gli avreste creduto. Se fosse vissuto qui in paese con noi, da quando siamo al mondo… Sì, sono sicuro che allora gli avremmo creduto. Quindi, in parte, dubitiamo di lui perché è giovane. Ebbene, dopo averci riflettuto sopra ho deciso, a ragion veduta, di credergli proprio *perché* è giovane.»

«Perché è giovane?» Joliot guardò il sindaco con aria interrogativa. Il sindaco annuì.

«Sì, perché è quasi un ragazzo. Perché è all'inizio della vita… all'inizio della strada che si è scelto. E perché se io fossi Dio… mi scusi, padre… sceglierei un giovane, come capo, date le circostanze.»

«Tutti i nostri ufficiali erano giovani» saltò su Barbusse. «Nei parà bisognava essere giovani. I vecchi si rompevano continuamente le ossa.»

«Chiudi il becco» scattò Ravelle, e si rivolse al sindaco. «Capisco il suo ragionamento, colonnello. Ma è sicuro che le sue opinioni non siano influenzate dalla parentela di padre Benoir col suo vecchio amico, il nostro presidente, l'ammiraglio Dordogne?»

Il sindaco Lorraine diventò scarlatto. Si piantò il monocolo nell'occhio e guardò ferocemente il padrone della segheria. «Io non lecco i piedi a nessuno. Decido di testa mia, senza prevenzioni. Credo che Dio abbia parlato veramente al nostro parroco… sì giovane com'è, sono fiero di chiamarlo il nostro parroco… E lo sosterrò.»

«Be', io no» dichiarò Barbusse. Padre Benoir lo guardò fisso.

«E neanch'io, a meno che Dio non trasformi Barbusse, qui, in una statua di sale, come prova» dichiarò Joliot. Henri Laplace accennò di sì con tanta violenza che dai capelli gli uscirono delle nuvolette di farina, circondandogli il capo di un'aureola nebulosa.

«Ma Dio ci ha dato un segno. Stamattina. Non vi è bastato?»

«Un segno?» fece eco Henri Laplace. «Sì, stamattina, in piazza. L'avete visto tutti.» I membri del consiglio avevano un'aria stranita. «La statua del grand'ammiraglio Dordogne…» Padre Benoir tacque per qualche secondo, poi riprese, vagamente esasperato: «La statua… il maiale sulla statua…».

Toto Barbusse sorrise di nuovo, scoprendo i grossi denti bianchi. «Il porcello era un segno? Di Dio?»

«Sì, Barbusse, il maiale in cima alla statua. Come crede che ci sia arrivato? Pensa che si sia arrampicato, coi suoi piedini a zoccolo, per godersi la vista della valle? O forse Madame d'Arie l'ha messo lassù per fare uno scherzo?»

«Non si sognerebbe mai» dichiarò Yves d'Arie, con fermezza. «Non ha abbastanza senso dell'umorismo.»

«E allora?» domandò Toto Barbusse. Il curato studiò i membri del consiglio, attraverso le lenti. «È volato lassù» affermò in tono drammatico. «È volato per sette metri, in cima alla statua.»

Toto Barbusse scoppiò a ridere increspando il viso. «Volato?»

Padre Benoir lo guardò male. «Sì, volato. È stato un segno di Dio per me. Aveva

accennato alla possibilità di far volare un maiale.»

Si fece silenzio, mentre tutti meditavano sull'affermazione. Finalmente, Henri Laplace parlò. «Non vedo altro modo per un maiale, di salire lassù, a meno che non sia in grado di trasportare una scala, e anche in questo caso, i maiali non sono molto bravi a salire i gradini.»

«Oh, povero me!» esclamò Yves d'Arie sottovoce. Gli altri lo guardarono.

«Che cosa succede, Yves?» domandò Alphonse Joliot. «Il maiale… il santo maiale… la meravigliosa creatura toccata dalla mano di Dio, il primo maiale che abbia mai volato…»

«Ebbene?» Tutti i consiglieri lo guardarono.

«L'ho macellato» gemette d'Arie. «Oggi pomeriggio.»

*«Ho pensato» annunciò inaspettatamente Barbusse. E guardò di traverso i colleghi consiglieri, seduti attorno al tavolo. «A sentir lei, reverendo, Dio vuole che in questo paese costruiamo un'arca come quella di Noè. E se costruiamo l'arca, possiamo usarla tutti… io, Josephine, persino Joliot, qui. Tutti noi.» Fece una pausa e tirò un respiro profondo. «Be', perché noi? Perché non… diciamo… oh, be', chiunque altro?»

Il sindaco Lorraine si grattò un orecchio. «Anch'io me lo domando. Certe reazioni di Dio le capisco… Ho viaggiato, ho visto molto, e spesso sono rimasto nauseato dallo spettacolo che mi si presentava: morte, delitti, violenza, frode, avidità. Ma non so se noi siamo meglio degli altri. Sarebbe un peccato, crederlo.»

I consiglieri annuirono.

«Noi non siamo migliori» disse padre Benoir, tranquillamente. «Però credo che siamo un po' ingenui. Qui, in montagna siamo come bambini. È vero, abbiamo i nostri affari, abbiamo i nostri piccoli guai ma… forse, chissà come, siamo riusciti a non sporcarci troppo.»

«E crede che per questo Dio abbia scelto noi?»

Il curato si raddrizzò gli occhiali.

«Ci ho pensato. Ci ho pensato tutta la notte scorsa. Mi domandavo: perché io? Perché questo paese? Solo Dio sa quel che Dio pensa, quel che Dio vuole.» Il giovane sorrise. «E mi è venuto in mente che forse saremo salvati perché siamo peccatori… Forse Dio non ci ha scelti perché siamo perfetti ma perché siamo imperfetti e facciamo al caso Suo perché, chissà dove, nella nostra comunità, c'è un fattore che ci redime. Forse abbiamo la facoltà di apparire perfetti agli occhi del Signore. E forse… non credo che questo c'entri, ma stamane ho scoperto delle altre cose, a proposito di St. Pierre-des-Monts… Ad esempio, che bastiamo completamente a noi stessi… un macellaio, un fornaio, un droghiere, un vasaio, un mercante di legna, un casaro, un fattore…»

«E un barista» concluse Toto Barbusse con orgoglio. «E, pensandoci, abbiamo anche un solo protestante. È un sollievo, parola mia…»

Padre Benoir lo mise a tacere con un'occhiata gelida. «Possiamo provvedere a tutto quello che può eventualmente occorrerci… abbiamo il legname per fabbricare l'arca… il suo legname, Monsieur Ravelle, e conosciamo le arti necessarie per fondare una nuova civiltà.»

Edouard Ravelle guardò il curato, meditabondo. «Sappiamo che l'altra volta ha funzionato, ma perché Lui vuole di nuovo un'arca?» E pensò all'enorme stock di legna che stagionava nei suoi nove capannoni. «Supponiamo di perdere un mucchio di tempo costruendo un'arca, un'arca tanto grande. Ci costerà un sacco di soldi. Potrebbe dissanguare tutta la zona, tra mano d'opera e materiale. Specialmente per il legname… Be', io ho certe ordinazioni…» Alphonse Joliot tossì in maniera poco educata e lanciò uno sguardo ironico al padrone della segheria. «Ma io ho davvero una quantità di ordinazioni!» insisté Ravelle, quasi implorante. «E in alcune c'è una clausola che prevede una penale. Se non consegno non solo non mi pagano, ma devo dar io dei soldi a loro. Per indennizzo. Gli affari sono fatti così.»

Padre Benoir lo guardò fisso. «Forse, Edouard, Dio ha scelto lei perché il suo legname è il migliore del mondo.» Gli occhi di Edouard Ravelle scintillarono nell'oscurità. «Palle» dichiarò. «Se Dio vuole della buona legna, allora per Dio, vada a prenderla da un'altra parte. Non credo una parola di tutta questa storia. E comunque, mi sembra un pessimo affare. È quasi un ricatto. Voglio ventiquattr'ore per pensarci.»

Yves d'Arie sollevò il suo bicchiere di Pernod contro la lampada gialla che pendeva sopra il banco di Barbusse e pescò delicatamente un tafano ubriaco dal liquido lattiginoso.

«Questa faccenda del maiale…» disse. «Ci ho pensato sopra. Per l'amor del cielo, chi ha mai sentito parlare di un maiale santo? Un maiale che Dio ha fatto volare? È un'idiozia bella e buona. Un miracolo, dice padre Benoir. Ora, io vi domando: se foste Dio, scegliereste un maiale?»

Laplace meditò ponderosamente. Poi fece un energico cenno di diniego.

«No, nemmeno io» decretò l'agente Chaminade. D'Arie studiò di nuovo il bicchiere. «In principio mi ha dato da pensare, il maiale, intendo. Ma poi mi son ricordato un libro che ho letto. Sugli antichi egizi. Sapete come hanno costruito le piramidi?»

Chaminade e Laplace scossero la testa simultaneamente. «Be', han costruito delle rampe di sabbia e hanno portato su le pietre. Poi hanno tirato via la sabbia, e le pietre sono rimaste una sull'altra.»

«Ah,» esclamò Chaminade «capisco che cosa intendi. Secondo te, il maiale ha costruito una rampa di sabbia ed è salito sulla statua. Poi ha fatto portar via la sabbia, per far credere che aveva volato.» Fece una pausa. «Sì, non è poi un gran miracolo, a guardarlo da questo punto di vista. Però, il maiale è stato piuttosto intelligente, a pensarci bene. Chissà perché l'ha fatto?»

D'Arie sospirò e bevve un sorso di Pernod. Poi guardò Laplace, con aria stanca. «Credi che durante la notte sia nevicato forte e che il maiale sia salito per una rampa di neve, e poi la neve si sia sciolta lasciandolo in cima alla statua?»

«È logico» disse la voce di Barbusse, da dietro il banco. «È idiota, papà. Non ascoltare» implorò Claire Laplace che stava aiutando Toto a lavare i bicchieri. «Se padre Benoir ha detto che è un miracolo, dobbiamo accettarlo come un miracolo. Dopotutto, è un prete, deve intendersene di queste cose.»

San Pietro sedeva nell'ufficio prefabbricato dell'arcangelo di giornata e si dimenava: le sedie d'assegnazione erano scadenti e molto scomode. L'arcangelo di

giornata era seduto tra due file di mobiletti d'archivio e martellava su una macchina da scrivere, preparando il ruolino di servizio per il prossimo anno luce. San Pietro, che non andava molto d'accordo con lui, era sicuro che si sarebbe trovato un'altra volta di guardia alle porte del Paradiso. E stare in piedi nei corridoi pieni di spifferi non faceva molto bene ai suoi reumatismi. Guardò il cartello, sopra la scrivania dell'arcangelo di giornata. Diceva: "Undecimo Non Fumare". San Pietro sospirò.

Un piccolo carillon di campane trillò sommessamente sulla scrivania dal piano di formica. L'arcangelo di giornata smise di scrivere a macchina e alzò gli occhi.

«Okay, Piero. Adesso il capo è libero.»

San Pietro annuì. Si alzò, si accomodò la veste, raddrizzò l'aureola davanti allo specchio, gettò indietro le spalle e si avviò alla porta a passo di marcia. La porta si aperse.

«Ah, Pietro come va?» domandò Dio. «Su, su, riposo. Mettiti a sedere. Vuoi un cicchetto?»

«Bene. Resto in piedi. No grazie» rispose San Pietro, nervosamente. Era sempre in apprensione quando Dio era così amichevole.

Dio fece una piroetta, con la sedia girevole. San Pietro aspettò che si fermasse.

«Dove sei andato a finire?» domandò il Signore.

«Sono ancora qui.»

«Oh» fece Dio e voltò la sedia, per guardare in faccia il vecchio santo. «Vorrei che stessi fermo. Dunque… volevo parlarti del Coro Celeste.»

«Sì?»

«Ha un impegno, stasera?»

San Pietro ci pensò. «Haendel sta facendogli provare una nuova versione del *Messiah.* Ma se vuoi dare una festicciola, credo che…»

«Se voglio musica me la faccio da me» rispose Dio, altezzosamente. «Non ho bisogno di milleseicento scalmanati.» Poi si sporse avanti, con aria confidenziale. «Ho un lavoro per gli angioletti. Tariffa solita… Ma dopo, potremo concedergli un piccolo prolungamento di licenza. Voglio che scendano sulla…»

Gli uomini sedevano sui gradini della statua dell'ammiraglio Dordogne. Laplace e Ravelle stavano per offrirsi una sigaretta. Era quasi un rito. Tutti e due aspettavano il più possibile a fumare, per non dover tirar fuori il pacchetto per primi. Ma appena uno faceva il gesto, l'altro si precipitava a sfoderare le sue sigarette, in un clamoroso tentativo di sembrare il primo. Così, ciascuno finiva coll'accettare una sigaretta dell'altro. E ai presenti sembrava sempre una gara di generosa convivialità.

L'agente Chaminade, appoggiato a una gamba della statua, ascoltava la musica.

«I gusti di Barbusse migliorano» osservò d'Arie. «Credevo che ascoltasse solo dischi pop.»

«Che cos'hai detto?» domandò Henri Laplace.

La musica divenne più forte.

«Ho detto… oh, accidenti,» urlò d'Arie «ho detto che Barbusse usa troppo il giradischi.»

«Io non ho il giradischi. E poi, non sono lì, sono qui» muggì Barbusse, dall'altro capo dei gradini.

«Forse è tua figlia, Henri» strepitò Chaminade, superando a stento il sottofondo corale, che aumentava ancora di volume. «In tal caso, è in contravvenzione.»

«È che cosa…?» ululò Laplace.

Ormai la musica era così fragorosa che era impossibile discorrere. Pareva che venisse dall'aria. Il paese vibrava, sulle sue fondamenta cavernose. Anche la campana ricevette il suono e lo rimandò, vibrando, per affinità elettiva. La gente che era in casa cominciava a far capolino dalle porte. Laplace avvicinò la bocca all'orecchio di d'Arie.

«È l'Ave Maria!» strillò.

«Io l'arresto!» ruggì l'agente Chaminade, con la faccia di un bel viola carico.

La piazza era ormai piena di gente, riunita in gruppetti, che cercava di capire di dove venivano la musica e il coro. Sui gradini della chiesa apparvero il sindaco e padre Benoir. Il sindaco si tappava le orecchie con le mani. La folla li guardò. Padre Benoir rimase un attimo in ascolto, poi s'inginocchiò, lentamente.

«Che cosa fa?» urlò Laplace nell'orecchio di d'Arie.

Il macellaio corrugò la fronte, poi rispose con voce acutissima: «Spero in Dio che preghi per ottenere silenzio».

La musica tacque improvvisamente com'era cominciata. Le ultime parole del macellaio rimbombarono nella piazza. D'Arie si portò di scatto le mani alla bocca.

Padre Benoir rimase in ginocchio ancora un minuto, poi si alzò e si rivolse ai presenti.

Sollevò una mano e fece il segno della croce. «Amici miei…» La folla tacque. «Abbiamo assistito a un secondo miracolo. Abbiamo sentito la voce del Coro Celeste di Dio, che c'invitava a obbedire alla sua parola. E ora io vi chiedo di unirvi tutti a me nella preghiera.» Il curato s'inginocchiò di nuovo sui gradini della chiesa e la folla s'inginocchiò in piazza.

«Giù, stupido» sibilò Laplace all'agente Chaminade, che era rimasto duro come un palo sul gradino più alto della statua. «Devi pregare, non fare il saluto.»

«Signore amatissimo» cominciò padre Benoir con la voce vibrante d'emozione. «Noi, uomini e donne di St. Pierre-des-Monts, siamo umilmente…»

Dal cielo della sera venne un poderoso colpo di piatti, seguito da un tonante rullo di tamburi… poi una serie di accordi d'organo, pieni di echi. La voce di padre Benoir fu inghiottita da milleseicento voci: bassi, baritoni, tenori, contralto, mezzosoprano, soprano e soprano leggero, che aleggiavano sul villaggio, come un'aquila in volo, che scendeva, si alzava e volteggiava intorno alle case.

D'Arie guardò Barbusse in ginocchio al suo fianco, con un'espressione estatica. «Fantastico» urlò. «Vorrei sapere dove hanno sistemato gli amplificatori.»

Dio si fregò le mani allegramente e chiocciò, rivolto a San Pietro: «Splendido, splendido. Credo che stavolta li abbiamo convinti. Il mercante di legna mi pareva un po' dubbioso, ma posso provvedere». E ridacchiò, beato. «Mi piace tanto farmi obbedire con le buone dagli esseri umani, appena è possibile.»

«Il maestro del coro era entusiasta» sorrise San Pietro. «Ha detto che era proprio bello avere un pubblico di vivi, tanto per cambiare.»

«Mi sento così bendisposto… Forse dovrei cambiare programma e perdonare a

tutto il mondo. Concedere un'amnistia, per così dire.» Dio intrecciò le mani sul ventre maestoso e socchiuse gli occhi. «Potrei far cantare il Coro Celeste per tutti i popoli della terra.»

San Pietro scosse il capo malinconicamente. «Il coro l'apprezzerebbe moltissimo, ma temo che non funzionerebbe.» Dio si fece serio. Due grosse lacrime gli solcarono le guance. «Caro Pietro… hai ragione, naturalmente. Non funzionerebbe. No, non posso cambiar parere. Gli altri devono proprio andarsene.»

«Temo di sì» disse San Pietro. Dio annuì, con gentilezza.

3

E così, avvenne che il Signore s'interessò subito, personalmente, agli affari di Monsieur Edouard Ravelle, il padrone della segheria che possedeva il legno necessario per costruire la santa arca.

A circa un chilometro e mezzo da St. Pierre-des-Monts, sulla strada di Clermont-Ferrand, c'è un importante bivio. È piuttosto ingannevole perché, avvicinandosi da Clermont-Ferrand, si ha l'impressione che la strada principale sia quella di sinistra, più larga, più comoda e più battuta della carraia che porta in paese.

In realtà, il tratto migliore porta alla segheria di Edouard Ravelle, ed è più ampio solo per far passare i giganteschi camion Berliet carichi dell'ottimo legname del patron.

La segheria e i depositi sono nascosti nella parte più antica del bosco di pini che copre la Poppa Sinistra. Gli alberi abbattuti vengono trasportati, a braccia o con gli autocarri, nei capannoni aperti dove i macchinari scoppiettano e sferragliano, riempiendo l'aria delle grida delle assi nuove, che annunciano il loro arrivo a gran voce come i neonati. L'uf ficio del patron, Monsieur Edouard Ravelle, cerca di ripararsi con scarso successo tra i mucchi di legna da stagionare, che attutiscono solo in parte il baccano.

«Iiiiih Uuuuuuuuuuh-iiiiiiiih!» vagì un'asse appena nata.

«Quanti tronchi ha detto?» urlò Ravelle nel ricevitore del telefono, che stringeva nella mano dal palmo di cuoio. «Sì, sì, sì… Naturale, non sono sordo. Faccia come crede. L'Italia può essere più a buon mercato, ma vedrà, quando comincerà a piovere… non avrà più un'asse dritta nelle sue case *perché s'imbarcheranno tutte*... Il mio legname non s'imbarca *mai.* Va bene. Sì, sono d'accordo. No, non posso garantire di farle altre forniture, in avvenire. Oh *merde\»* Ravelle buttò giù il ricevitore e si premette un pugno contro la fronte. «L'Italia, uh, l'Italia. Per risparmiare poche centinaia di franchi! Gli artigiani non capiscono niente.»

La donna grassa che sedeva a una piccola scrivania di fronte a lui si accigliò. Era Madame Ravelle. «Che succede?» gridò, superando gli strilli di un'asse nascente.

«Abbiamo perduto un'altra ordinazione» rispose Ravelle. «Prima la ferrovia. Adesso questa.» E agitò un foglio al suo indirizzo.

Madame Ravelle alzò le braccia, inorridita. «I nostri più vecchi clienti. In sessantacinque anni non han mai comprato un fiammifero da un altro. Signore Iddio, che cosa succede? C'è una crisi nel legno?»

«I prezzi sono gli stessi di ieri» ruggì Ravelle, in coro con la sega circolare. Frugò in un cassetto della scrivania e gettò un giornale alla moglie. «Ecco… le quotazioni di

mercato. Tutte uguali. Non si accenna a cambiamenti. Noi non passiamo mai i termini di consegna. Il nostro legname è il migliore. Non è a buon mercato, ma regge la concorrenza.» Il telefono suonò di nuovo. Edouard Ravelle non lo sentì finché la sega non giunse al termine di un altro taglio doloroso. «Pronto, pronto!» gridò il patron. «Il convento? Sì, sì. Volete cancellare… il legno per i banchi? *E anche* le travi per il tetto?» Accennò di sì con la testa al ricevitore, poi lo riappese con un gesto stanco. «Il convento, ma chérie.» Sua moglie sgranò gli occhi. «Sì, hanno annullato un altro ordine.»

«Dev'essere una congiura» borbottò Madame Ravelle, approfittando di un momento di silenzio, prima che la sega riattaccasse.

Edouard annuì, meditabondo. «Marie, ti prego, non credere che sia impazzito. Ma dimmi, se tutti i nostri contratti fossero annullati, e invece ci chiedessero di costruire una barca di centosettanta metri di lunghezza per trenta di larghezza e diciotto di altezza, con un albero maestro, immagino, avremmo abbastanza materiale in deposito?»

Madame Ravelle guardò il marito con aria strana, ma tirò fuori il regolo calcolatore dalla tasca dello spolverino e fece qualche breve calcolo. «Ne avremmo abbastanza. Giusto di misura» annunciò alzando la voce, perché la sega era ripartita.

«Lo pensavo» sospirò Edouard Ravelle. E fece una pausa. «Non ci avrei mai creduto. È colpa di Dio, che Dio lo fulmini.» Sospirò di nuovo, fece un mezzo giro sulla sedia e affondando una mano in un armadietto dietro la scrivania tirò fuori una bottiglia di Pastis.

Madame Ravelle scosse il capo, con tristezza: era molto probabile che suo marito fosse effettivamente diventato matto, anche se si ostinava a dire di no. Mise in tasca il regolo calcolatore e tornò a controllare i conti.

Alla fine della giornata di lavoro, *tutti* gli ordini della ditta Ravelle erano stati annullati. Ed Edouard Ravelle era ubriaco fino al delirio.

La santità del luogo aveva infuso una notevole intelligenza nel ragno che abitava in un angolo della sacrestia di St. Pierre-des-Monts. Di regola, durante la settimana, il ragno lasciava il centro della sua tela solo per ritirare le prede catturate e riparare le maglie dai danni causati dalle vespe e dagli insetti più grossi. Ma la domenica attraversava cautamente la tela per calarsi quasi un metro più sotto a fare l'altalena, appeso a un unico filo scintillante. Qui, era ragionevolmente al sicuro dalle spiacevoli vibrazioni e dalle raffiche d'aria che esplodevano dalle canne dell'organo suonato dal sindaco Lorraine.

Era domenica, e il ragno spenzolava dal filo, guardando gli uomini che si riunivano nella stanza sotto di lui. Ed era sorpreso. Di solito, la stanza conteneva solo un uomo in veste lunga, che ormai conosceva: una riserva di cibo sufficiente per tutta la vita, pensava il ragno, se solo fosse riuscito a catturarlo…

«Ventiquattr'ore mi pareva un termine ragionevole…» tuonò una voce che spedì il ragno terrorizzato sei centimetri più in là, facendolo rimbalzare contro il muro.

«Silenzio, prego, Monsieur Ravelle, siamo nella casa di Dio, non nella sua segheria» protestò padre Benoir.

«Mi scusi» borbottò Ravelle, con la sua voce più sommessa, che somigliava da

vicino a un urlo. «Sono fuori di me… Sono un buon cristiano e amo Dio, come tutti. Solo, non credevo che si sarebbe abbassato al ricatto e all'estorsione.»

Padre Benoir aggrottò la fronte, furioso. «Lingua sacrilega!» esclamò il sindaco Lorraine. «Parlare di Dio, nella Sua casa in questi termini è una volgare bestemmia… Si ricordi che è un consigliere.»

Ravelle arrossì e guardò il pavimento. «Ho detto che mi dispiace. Scusatemi. Se solo potessi spiegarvi che cos'ho sofferto nelle ultime ore! Mia moglie… i miei affari… Marie non sa niente dell'arca. Non capisce.»

«Che cosa non capisce?» s'informò Alphonse Joliot, stortando gli occhi in tutte le direzioni.

«La mia ditta è rovinata. Credevo che mi avrebbero dato un po' di tempo, per decidere. E invece no. Non mi è stato concesso niente. Tutti hanno annullato le ordinazioni. Vendere il mio legname? A chi, ormai? Non ho più un cliente. Se non ve lo do, probabilmente marcirà tutto.»

Il fattore Joliot diede qualche manata consolatoria sulle spalle di Ravelle. «Non preoccuparti, Edouard, la tua legna è buona, non marcirà mai. Probabilmente, sarà colpita dal fulmine. L'anno scorso io ho avuto una vacca, colpita dal fulmine. Si è gonfiata tutta e ha sparato merda per venti metri.» Le reminiscenze di Joliot furono interrotte da una gomitata di Yves d'Arie.

D'un tratto, padre Benoir sorrise. Fece un passo avanti e afferrò le mani del padrone della segheria. «Caro, caro Ravelle. La sua storia mi rende tanto felice per lei… Lei è il mercante di legna scelto da Dio. Abbiamo avuto la prova che lei è l'eletto. Di tutti i mercanti di legna del mondo, *lei* è quello che Dio vuole. Perciò è il mercante di legna superiore a tutti i mercanti di legna…»

«Sì, potresti farti fare un'insegna con scritto: "Fornitore esclusivo di Nostro Signore"» consigliò Barbusse.

Ravelle si raddrizzò, tirando un gran sospiro e disse con voce rassegnata: «Va bene, va bene, va bene, avete vinto voi! Dio avrà quello che vuole. Può prendersi tutto il legname che Gli occorre. Spero solo che sappia quel che Si fa».

4

«Hai mai pensato che per colpa tua il nostro amato presidente sembra una cicogna?» domandò Henri Laplace, il fornaio, a Yves d'Arie, indicando la statua del grand'ammiraglio Dordogne, e in particolare l'esilissima gamba sinistra.

La statua aveva avuto due gambe di dimensioni normali, fino al giorno in cui Yves d'Arie aveva scoperto che lo stinco sinistro era l'ideale per affilare i suoi coltelli da macellaio. Da allora col passare degli anni la gamba era diventata sempre più sottile, e ormai l'ammiraglio somigliava al pirata di una commedia musicale.

Una scure d'acciaio sibilava contro il cemento. D'Arie smise di muovere i posteriori a ritmo di samba, studiò la lama, vi sputò sopra e fece scorrere il pollice lungo il filo.

Laplace rabbrividì.

D'Arie posò la scure su un pezzo di iuta e l'arrotolò insieme agli altri coltelli appena affilati. Poi si alzò e nascose il tutto dietro la schiena, guardando il colonnello Lorraine che avanzava tra la folla in attesa, per raggiungere la statua. Il macellaio prese un pugno di sabbia e lo strofinò sulle recenti ferite dell'ammiraglio, sperando

che il sindaco non le notasse. Ma il sindaco era preso dai suoi pensieri. Si voltò e fece un cenno all'agente Chaminade che, con le braccia a stuzzicadenti, gli passò a fatica una pesante lavagna. Il colonnello la prese e l'appoggiò contro la marsina della statua. Poi si voltò e allargò le braccia. La folla in attesa tacque.

Con un gesto teatrale, il sindaco Lorraine voltò le spalle al pubblico e scrisse in cima alla lavagna, a grosse lettere tutte svolazzi: "Progetto dell'Arca".

Poi raddrizzò di scatto le spalle, rovinando l'aplomb della giacca e si batté contro una gamba il frustino che aveva intenzione di usare come bacchetta.

«Dobbiamo prospettarci l'impresa come un'azione militare» annunciò.

I paesani smisero di chiacchierare e l'ascoltarono.

«Cominceremo con un disegno» proseguì il sindaco. «Io immagino l'arca come una fortezza… contro l'invasione delle acque. Perciò, propongo un forte sul tipo di quelli usati per la guerra nel deserto.»

Alphonse Joliot tossicchiò. «Mi scusi, colonnello, ma da buon agricoltore, io non immagino l'arca come una fortezza. La vedo piuttosto come un granaio… capovolto, beninteso.»

«Io invece l'immagino come una pagnotta» intervenne Laplace, zelante. «Una pagnotta fresca, con la crosta spessa, dalla quale si sia tolta la mollica. E siccome fornirà messi al Signore, la vedo come una pagnotta di grano nuovo.»

«È chiaro che va vista come uno stivale» sentenziò l'agente Chaminade, che stava un gradino sotto il maggiore.

«Uno stivale?» si meravigliò Joliot. «Perché diavolo immagini l'arca come uno stivale?»

«Perché mi terrà i piedi asciutti» spiegò Chaminade, molto soddisfatto.

«Fantastico» gemette il fattore Joliot.

Il sindaco Lorraine si batté il frustino contro la gamba, per ottenere silenzio. «Secondo me, la cosa più ragionevole è chiedere a un esperto di disegnare l'arca e di sovrintendere alla costruzione. Dov'è Monsieur Moreau, lo stipettaio?»

«Monsieur Moreau a rapporto… Monsieur Mortimer Moreau!» gridò l'agente Chaminade, con aria grandiosa.

Moreau, un ometto dalla faccia lunga, si fece strada a spallate tra la gente e raggiunse la lavagna.

«Ah…» fece il sindaco Lorraine. La folla taceva. Moreau tese la mano. Il sindaco gli passò il gessetto. Moreau annuì gravemente, per ringraziare. Era un tipo così taciturno che persino quel breve cenno poteva essere considerato un lungo discorso. Per un attimo il sindaco si domandò come avrebbe fatto a comunicare le sue idee. Era persino possibile che fosse disposto a parlare, in un'occasione così importante.

Si fece un silenzio di tomba mentre i presenti - molti dei quali non avevano mai sentito Moreau emettere nemmeno un brontolio - aspettavano con ansia l'evento. Lo stipettaio si voltò, guardò tutti con la faccia scura, e tornò a girarsi verso la lavagna. Poi, con un gesto brusco, tirò una linea perfettamente orizzontale.

«Lunghezza» annunciò.

Diede due colpi di gesso, e apparvero due perfette linee verticali. Moreau le riunì, alla sommità. Il sindaco e la folla erano sorpresi dalla sua precisione e dalla sua bravura. Il rettangolo pareva disegnato con la squadra.

«Altezza» spiegò Moreau. Chaminade applaudì.

A gesti brevi, Moreau tracciò altre linee, in elegante prospettiva, dando profondità al disegno.

«Larghezza» disse. Chaminade batté di nuovo le mani.

«Uno stipo» esclamò il sindaco Lorraine. Moreau annuì. Aveva delle rughe così profonde nel collo da far pensare che con un gesto più largo si sarebbe auto-decapitato.

«Oh Dio» gemette il fattore Joliot. «Avremmo dovuto aspettarcelo. Uno stipettaio non può disegnare che stipi.»

«Be', ha un'aria più sicura del tuo granaio capovolto» osservò Laplace.

Moreau stava facendo strane smorfie. Il sindaco Lorraine alzò le braccia, per chiedere di nuovo silenzio.

«Madre santa» borbottò d'Arie. «Credo proprio che voglia dire più di una parola.»

Le strane contorsioni facciali del progettista dell'arca durarono ancora qualche secondo. Poi lo stipettaio parlò. Se la sua voce avesse avuto un colore sarebbe stata paonazza.

«All'interno…» disse, e fece una pausa, tirando alcuni respiri profondi, prima di continuare. «All'interno di queste linee disegnerò i locali dove vivremo…» Fece un'altra pausa, e gonfiò i polmoni, prima di ripetere "vivremo" come se fosse una parola da assaporare. Poi il suo viso ricadde nell'abituale inespressività.

La folla applaudì.

Moreau prese la lavagna e se la portò in bottega.

Nella piazza di St. Pierre-des-Monts sventolava sempre un tricolore. A volte ce n'erano dozzine, ad esempio il giorno della presa della Bastiglia, ma quello non mancava mai. Pendeva dall'asta giorno e notte. L'asta era fissata alla finestra della camera da letto di Josephine Abelard, al primo piano di casa sua, accanto al bar di Barbusse. Il tricolore ogni tanto era innalzato e ogni tanto era a mezz'asta. Era un segnale, per i gentiluomini amici di Josephine.

Josephine non era una sgualdrina. Le altre donne di St. Pierre-des-Monts non avrebbero tollerato una sgualdrina. Era semplicemente una ragazza di buon cuore, com'erano state sua madre, sua nonna e la sua bisnonna prima di lei. Sicuramente, nemmeno loro erano sgualdrine. Ma dovevano pur vivere. E grazie a un'accurata pianificazione non mancavano mai di nulla.

Barbusse guardò fuori dalla finestra, vide che il tricolore di Josephine era di nuovo a mezz'asta, sorrise e tirò giù una bottiglia di Dubonnet dallo scaffale.

«Torno subito» disse a Chaminade, che sedeva a un tavolo cercando di far durare il più possibile un bicchiere di vino.

Era sera. La gente mangiava e la piazza era deserta. Toto bussò alla porta di Josephine e aspettò.

Era sempre interessante aspettare alla porta di Josephine. Di solito, quando qualcuno ci apre l'uscio, per prima cosa si vedono le dita, le mani, le braccia, o magari il viso. Ma non da Josephine. A casa sua, si era sempre accolti dal seno.

Il seno aperse la porta. Dietro c'era Josephine, e per Barbusse irradiava dolcezza, cortesia, amabilità e sollecitudine.

Toto fece per salutare il seno con una carezza, ma la sua grossa mano annaspò vagamente nell'aria perché la ragazza, con un gesto esperto, ormai abituale, si era tirata indietro aprendo contemporaneamente la porta.

«Toto, tesoro mio.»

«Io… ehm… ti ho portato questa» disse Barbusse porgendole la bottiglia.

«Stupidone» bisbigliò Josephine, prendendola e posandola su una credenza che aveva l'aria di contenere le provviste di casa per un mese, più lo stock di un intero bistrò. «Non avresti dovuto. Sei troppo gentile.»

«Non c'è di che, non c'è di che» bofonchiò Barbusse passando oltre l'esposizione di alimentari e chiudendo la porta. Josephine lo precedette in camera da letto, al primo piano. Era un locale che faceva colpo e contrastava vivamente col resto della casa. Era stato arredato nel corso delle generazioni, da schiere di gentiluomini locali soddisfatti. Il letto era stato rubato al palazzo di Versailles durante la rivoluzione, e aveva trovato la strada della casa della bisavola di Josephine per merito di un rivoluzionario riconoscente. La camera traboccava di antichità che un museo avrebbe invidiato.

Josephine andò verso il letto principesco, si voltò, intrecciò le mani sul ventre e si sedette sulla trapunta ricamata, sorridendo a Barbusse.

«Sei così bello, mio vigoroso amore.»

Barbusse gonfiò i muscoli finché li sentì premere contro le maniche della camicia arrotolate.

«E sei così forte… hai un corpo così meraviglioso, un fisico così…»

«Ti eccito?» domandò Barbusse slacciando la camicia, per gonfiare ancora di più il petto.

Josephine, la perfetta cortigiana, riuscì ad arrossire e abbassò pudicamente gli occhi. «Come puoi dubitarne, mio gagliardo amore?» E aperse la cerniera lampo del vestito. Toto la guardò mentre si faceva scivolare l'abito dalle spalle. E sentì la sua camicia strapparsi, mentre la sfilava a precipizio.

Josephine si alzò e Barbusse si leccò le labbra, quando l'abito cadde sul pavimento. Il seno traboccava da un reggipetto assolutamente inferiore al suo compito. Barbusse si slacciò la cintura sfilò le scarpe con un calcio e rimase ai piedi del letto con gli occhi fuori dall'orbita.

Josephine si portò le mani dietro la schiena e vi fu un lieve clic, quando sganciò il reggiseno. Lo tenne fermo un attimo con le braccia, poi lo lasciò cadere, lentamente.

«Oh Dio, oh Dio» mugolò Barbusse. Aperse di colpo i pantaloni e fece per sfilarli.

«La bandiera, ricordati la bandiera» mormorò Josephine, mentre ricadeva sul letto, e alzava i posteriori per togliersi l'ultimo indumento.

Barbusse, incapace di staccare gli occhi da lei, si avviò alla finestra camminando di traverso come un granchio.

«Alza orgogliosamente la tua bandiera, mio poderoso amore» sussurrò Josephine, dimenandosi in maniera invitante. Barbusse, ipnotizzato, cercò di aprire le imposte con una spinta.

I pantaloni gli scivolarono dai fianchi alle ginocchia. Incantato dalle seducenti contorsioni della sua bella, il barista continuò ad arrancare verso la finestra. I pantaloni gli scesero ancora più giù e inciampò, piombando tutto d'un pezzo contro le

imposte chiuse. Due cose gli salvarono la vita. Innanzitutto il saliscendi delle persiane, che era chiuso. Si spalancò esplosivamente, ma ridusse la velocità di decollo. In secondo luogo, la carretta di zucchine che il fattore Joliot portava in piazza per la rivendita di frutta e verdura di sua moglie.

Da sotto, la scena fu spettacolare. Si udì uno schianto e le persiane si aprirono di botto, quando i cento chili di Barbusse vi precipitarono contro. Poi, improvviso come un babau, apparve il barista in persona, e volò fuori nudo dalla finestra di Josephine, con un grido terribile. Infine vi fu il poderoso sciac di centocinquanta chili di zucchine mature ridotte in puree da un corpo di un quintale che cadeva da sei metri di altezza.

Un secondo grido fece alzare gli occhi ai presenti. Josephine si sporgeva dalla finestra, con le mani premute sulla bocca. Accanto a lei, appesi all'imposta fracassata, c'erano i pantaloni di Barbusse, che si erano ordinatamente sfilati dalle sue caviglie, durante la trasvolata.

Barbusse giaceva nel carretto di Joliot, gemendo.

L'agente Chaminade trasse di tasca il taccuino e raggiunse la folla che contemplava il suo corpo roseo adagiato sulle zucchine in poltiglia, come una bambola di plastica in una ciotola di zuppa di piselli.

«Qual è il nome del defunto?» domandò, pomposamente.

Barbusse gemette di nuovo. Le sue palpebre ebbero un fremito.

«Non è defunto, idiota» disse una donna.

«Non ancora, forse» convenne Chaminade leccando la punta della matita copiativa. «Ma non ho mai visto un uomo sano di questo colore.»

Il fattore Joliot prese Barbusse per i capelli e gli scosse la testa con violenza, facendogli uscire la lingua di bocca. «Sarà peggio che morto, quando mia moglie scoprirà che cos'ha combinato alla sua merce più fine.»

Josephine si sporse dalla finestra e strillò a Joliot: «Porco, bruto, mascalzone. Un brav'uomo si è fatto male e tu pensi solo alla tua sporca verdura!». La folla rise. Joliot arrossì. «Dovresti vergognarti» strepitò Josephine con i seni opulenti che pendevano oltre il davanzale come papaie da un tralcio. «E li chiami zucchini?… Guarda quello lì… non è neanche un peperoncino nano da mettere sottaceto!»

I presenti risero ancora più forte.

«Quello?» ghignò il fattore Joliot. «Ma quello non è un peperoncino nano. È la virilità di Barbusse.»

Le risate divennero frenetiche.

Barbusse diede un gemito profondo e cercò debolmente di riparare con le mani la parte oltraggiata.

«Mi sento in forma» sorrise Dio. «Magari oggi creo qualcosa di nuovo. Mettiamo un po' sotto il reparto produzione.»

«Oggi non è una buona giornata» ammonì San Pietro. «Abbiamo dei problemi sindacali. Vogliono l'orario ridotto.»

Qualcuno bussò seccamente e la porta si aperse. L'arcangelo di giornata era sulla soglia, dritto e severo. Aveva la veste candeggiata, di un bianco abbagliante, e le penne delle ali lisce e ben ravviate.

«Sì?» fece Dio.

«I consegnati, Signore» annunziò, asciutto, l'arcangelo di giornata.

«Oh, cielo… be', falli entrare» sospirò Dio.

L'arcangelo di giornata si voltò e gridò, dalla soglia: «Tu, tu e tu… att-tenti… Sinist, dest, sinist, dest, sinist, dest».

Tre angeli piuttosto scalcinati entrarono quasi a passo di corsa e si fermarono davanti alla grande scrivania di Dio.

«Giù le aureole, porca miseria!» tuonò l'arcangelo di giornata.

«Di che cosa sono accusati?» domandò Dio. San Pietro rimase in silenzio al suo fianco, con le mani intrecciate sul ventre. Detestava la routine quotidiana celeste, e l'arcangelo di giornata era un tale cavafiato, per la disciplina…

«Tutti guardoni, Signore» annunciò brusco l'a.d.g. con la faccia tirata e incolore.

«Guardoni… oh, perdinci» esclamò Dio. «Non sapevo che quassù avessimo qualcosa che vai la pena di guardare.»

«È stato *laggiù*» precisò l'arcangelo di giornata. «Sono stati sorpresi seduti su un davanzale nell'atto di spiare in maniera sudicia e indecorosa.»

«Sono stati… ehm, dove?» s'informò Dio.

«Guardavano due esseri umani nudi nell'atto di farsi una bella sco… ehm, volevo dire, di prendersi delle vicendevoli libertà. Due umani francesi, un maschio e una femmina. Un certo Monsieur Barbusse e una certa Mam'selle Josephine.»

«Vedo, vedo» bofonchiò Dio, e squadrò i tre angeli scarmigliati che gli stavano davanti a testa bassa. «Siete coristi, vero?» domandò.

Le tre teste annuirono.

«Mi vergogno di voi… se non sono i libri pornografici, sono i pensieri inverecondi. Vi mettete le dita nel naso, vi toccate l'aureola l'uno con l'altro dietro i cespugli.» Li fissò severo e accigliato. «Mi dispiace… non posso essere indulgente, quando invadete la privacy degli umani. Quattordici giorni di consegna all'Inferno.»

«… e il pezzo di prosciutto pesava meno, ma io non ho detto niente, padre.»

Padre Benoir emise opportuni suoni di disapprovazione, nel buio del confessionale. «Naturalmente, ha la possibilità di rimediare» bisbigliò. «La prossima volta che la cliente viene nel suo negozio aggiunga qualcosa in più a quello che compra. E dia con tutta la generosità del suo cuore…»

«Senz'altro, senz'altro…»

«E credo che qualche preghiera in più, potrà aiutarla a ottenere il perdono celeste.»

«Grazie, padre.» L'inginocchiatoio esterno cigolò. Il giovane curato sorrise tra sé. L'inginocchiatoio cigolò di nuovo.

«Mi perdoni padre perché ho peccato… un'altra volta» mormorò la voce di Claire Laplace.

Padre Benoir diede un gemito.

«Mamma mia, non si sente bene… oh poverino!» sussurrò Claire. «Lasci che venga a casa sua a farle una minestrina…»

Quella volta il curato sospirò. «Non sono ammalato» bisbigliò di rimando. «Sono solo sorpreso.»

Claire diede una risatina soffocata. «Ho avuto un altro sogno peccaminoso. Devo

confessarlo perché se no passerei tutto il mio tempo sentendomi una sciagurata. E non voglio sentirmi sciagurata proprio adesso, che si costruisce l'arca. Che cosa emozionante, eh?»

«Sì» convenne padre Benoir con voce stanca. «Voglio dire, la mamma ieri mi ha detto che devo portare in tintoria tutti i miei vestiti. Io penso che dovrei buttarli via e comprarne dei nuovi. Sarà come andare in crociera. Io ho sempre desiderato andare in crociera. Sarà meraviglioso, non crede? Secondo lei, sarebbe una buona idea se portassi un bikini, per fare i bagni di sole?» Padre Benoir sospirò di nuovo. «E che ne faccio dei miei dischi pop?» s'informò Claire. «Devo portare anche quelli? Ne ho una quantità, e ho un ottimo giradischi. Avremo l'elettricità? Io credo che dovremmo averla… Papà dice che ci sarà un generatore a vento, sull'arca. Come la chiameremo, l'arca? Una mia amica è tremendamente delusa. Per tutto. Ha il ragazzo a Clermont. Io le ho detto che siccome è uno dei peccatori che saranno annegati le conviene piantarlo. E adesso lei non fa che piangere…»

«Un momento» interruppe padre Benoir, con fermezza. «Questo è un confessionale, non un club. C'è altra gente che ha bisogno della mia opera.»

Claire rise sommessamente. «Oh, mi scusi… me ne dimentico sempre quando lei mi parla… Parla tanto bene. È così interessante. Starei ad ascoltarla tutto il giorno…»

«Ma purtroppo io non posso ascoltare lei tutta notte. Si ricordi perché è qui, figliola.»

«Perché mi chiama figliola?» domandò Claire, un po' offesa. «La mamma dice che ormai sono quasi una donna. E io mi sento una donna. Perché non mi chiama Claire?»

«La prego… Claire…» disse il curato, debolmente. «Oh, sì… be', è stato ieri sera… Ero appena andata a letto. Portavo la camicia da notte di pizzo sottile… Sa, quella nera, trasparente di cui le ho parlato l'altra volta. Anzi, mi domando se non è indemoniata o qualcosa di simile… Voglio dire, non crede che dovrei metterla, per fargliela esorcizzare? Potrei… potrei portarla a casa sua e cambiarmi là. Così lei potrebbe…»

«La prego, continui la confessione» implorò padre Benoir.

«Be', come dicevo, mi sono messa la camicia di pizzo trasparente, e sono andata a letto. E quando mi sono addormentata, improvvisamente mi sono trovata in una caverna buia…»

Padre Benoir cominciò le sue moltiplicazioni mentali. «C'era un giovanotto, sdraiato su una roccia. Era completamente nudo, portava solo un collarino da prete. Oh padre, sono così turbata, per le mie confessioni. Vede… la faccia del giovanotto era così familiare. È questo che mi sconvolge tanto. Io mi sono spogliata completamente… e sono rimasta in piedi, nuda davanti a lui che stava sdraiato sulla roccia, senza niente addosso. Poi ho danzato per lui… nuda. Pareva che gli piacesse e cercava continuamente di alzarsi dalla roccia. Poi mi ha tirata giù, addosso a lui, ha strofinato il mio corpo contro il suo, e mi carezzava… con tanta dolcezza…»

«Novemilaseicen…» bisbigliò padre Benoir. Gli pareva che il cervello gli scoppiasse.

«E a questo punto mi sono svegliata, padre» concluse Claire, delusa.

«Bene» disse il giovane curato, domandandosi quali fantasie erotiche gli avesse

raccontato, quella sera. «Sarebbe una buona cosa se…»

Ma Claire l'interruppe. «A quanto pare le Ave Marie non servono» mormorò. «Non sarebbe una buona idea se mi prendesse sulle ginocchia, mi tirasse su i vestiti e mi sculacciasse?»

A padre Benoir venne un giramento di testa.

5

C'era un solitario turista inglese, a St. Pierre-des-Monts il giorno del nuovo consiglio. Era in mezzo alla piazza e chiedeva indicazioni all'agente Chaminade che non capiva una parola. Il turista inglese aveva cominciato a gesticolare in maniera decisamente poco britannica quando il primo piccione sulla statua del grand'ammiraglio Dordogne si agitò nervosamente. Un attimo dopo, tutti gli uccelli volteggiavano altissimi sopra il paese.

Barbusse, che serviva bibite sulla terrazza del bar, ancora tinto in una delicata sfumatura di verde zucchino, li vide lasciare la loro sede abituale. «I piccioni!» urlò.

Joliot piantò una mano protettiva sul suo bicchiere e guardò in cielo. «Intendo la campana!» precisò Barbusse a gran voce. Quella volta Joliot capì l'avvertimento. Bloccò il bicchiere col gomito e si premette gli avambracci ai lati del capo, sorridendo al barista con aria pecorina.

Fuori, in piazza, l'agente Chaminade, con gran sbalordimento del turista, fece un mezzo saluto, si piantò le mani sulle orecchie e corse a rifugiarsi nel portone più vicino. In una frazione di secondo, le madri radunarono i figlioletti, afferrarono le carrozzine e sparirono in casa. Gli uomini, i più coraggiosi, voltarono le spalle alla piazza, si tapparono le orecchie con le mani o con la giacca e appoggiarono la testa ai muri delle case.

Si udì un rintocco poderoso, pieno di echi. L'onda d'urto scese dal campanile, fu amplificata oltre il limite dell'umana sopportazione dalle catacombe nel sottosuolo e rimbalzò in cielo. La prima nota fu seguita da una seconda, da una terza… e finalmente da una decima nota. L'ultimo rintocco di campana si spense in un ronzio, prima che qualcuno in piazza si muovesse.

«Un'altra riunione del consiglio» brontolò Barbusse.

I clienti del bar annuirono.

Fuori, in piazza, la vita riprendeva. Gli uomini che erano rimasti con la testa contro il muro come ostaggi in attesa della fucilazione si voltarono, spolverarono i berretti e ripresero a chiacchierare. L'agente Chaminade si aggiustò l'uniforme, uscì dalla casa dove si era nascosto e tornò dal turista a passo di marcia.

«Eh? Comment?» domandò educatamente, facendo il saluto. Non vi fu risposta. Il turista, pallido e duro come un osso, stava nel centro della piazza a pochi passi dalla statua dell'ammiraglio. Chaminade ripete la domanda. L'inglese non l'ascoltò. Aveva gli occhi vitrei. Il gendarme allungò una mano e gli piantò un dito sul petto. Il turista oscillò dolcemente, ma rimase tutto d'un pezzo.

Henri Laplace si avvicinò passo passo. «Qualcosa che non va?»

«Il solito» rispose Chaminade, girando intorno al turista con le mani intrecciate dietro la schiena, e studiandolo attentamente. «Choc da campana. L'unica cura è un altro choc.»

«L'ultima volta, quando abbiamo gettato quei due turisti tedeschi nel fiume ha

funzionato.»

«E io per poco non perdo la pensione» brontolò Chaminade. «No, stavolta dobbiamo usare metodi più scientifici.»

«Devo dargli un calcio?» domandò Laplace, guardando la macchina, parcheggiata poco lontano, con la targa G.B. «È sempre un piacere dare un calcio nel culo a un inglese.»

«Magari non funziona» opinò il gendarme. «Padre Benoir una volta mi ha detto che nei tempi antichi, quando la campana paralizzava i visitatori protestanti, i curati ne approfittavano per battezzarli nella vera fede. Ma non credo che parlasse sul serio.»

Il turista inglese sbatté le palpebre e si mosse lievemente.

«Sta svegliandosi» avvertì Laplace. «Presto, levalo di mezzo.»

L'agente Chaminade prese l'uomo per le spalle, lo voltò verso la macchina e gli diede una spintarella. L'inglese inciampò, riprese l'equilibrio e s'incamminò verso il veicolo con le gambe rigide. Chaminade lo seguì. Il turista si fermò con aria incerta vicino allo sportello aperto. Chaminade gli diede un'altra spinta, e l'inglese si sedette di traverso sul sedile. Il gendarme si chinò, gli sollevò i piedi e li appoggiò sui pedali. Poi sistemò con cura le mani sul volante. Infine girò la chiavetta d'accensione. La macchina diede un balzo e il guidatore, mezzo tramortito, innestò automaticamente la prima. Il veicolo si mosse rollando e sobbalzando, e attraversò il ponte, uscendo dal paese. L'agente Chaminade lo guardò sparire con una certa soddisfazione.

«Io sono ancora dell'idea che sarebbe meglio dargli un calcio nel culo» disse Laplace, con nostalgia.

Il sindaco Lorraine riunì un grosso fascio di fogli in un mucchio ordinato, poi prese il martelletto e lo batté sul tavolo.

«Signori, dichiaro aperta l'ottocentoquarantatreesima seduta del consiglio di St. Pierre-des-Monts. Abbiamo ottenuto l'appoggio unanime della popolazione, per il nostro progetto e io ho convocato questa riunione per distribuire i compiti inerenti alla costruzione dell'arca del Signore.»

«Bene» disse padre Benoir.

Claire Laplace che stenografava la seduta, prese nota del tacitiano commento del giovane curato e lo circondò di cuori trafitti.

«Compiti?» protestò Laplace. «Quali compiti? A me pareva tutto chiaro. I mercanti di legname forniscono il legname, i falegnami inchiodano e segano e io continuo a fabbricare il mio ottimo pane.»

«Imbecille!» Edouard Ravelle urlava nel suo normale tono di voce. «Allora, immagino, secondo te io dovrei portar su per la collina tutta la maledetta legna con le mie mani. E i nostri carpentieri dovrebbero costruire da soli la maledettissima nave, mentre tu te ne stai seduto sul tuo culone grasso a fabbricare tortelli.»

«Andiamo, andiamo, signori» intervenne il sindaco Lorraine, con fermezza. «Badate a quello che dite. C'è la giovane Claire con noi, ricordatevene. Il problema si può risolvere facilmente. Siamo qui per discutere alcune proposte presentate da me e dal reverendo signor parroco. E se qualcuno di voi non è d'accordo, pazienza, ha tutto il tempo per decidere di trasferirsi altrove.»

«Ma altrove ci sarà…» cominciò Laplace. «Precisamente» confermò asciutto il colonnello, guardando con intenzione il fornaio. «Non vogliamo dissensi e non vogliamo defezioni. Siamo una squadra che si batte unita contro le avversità, che lavora per il Signore. Dio è con noi.»

«Una volta l'ho visto scritto sulla cintura di un soldato tedesco morto» osservò Barbusse. Il sindaco Lorraine ebbe l'aria di non sentirlo.

«I nostri problemi sono gravi ma non insuperabili» continuò. «Ormai abbiamo un progetto. L'ho visto personalmente. Schizzi e disegni approssimativi di Monsieur Moreau. Ci sono le stalle per gli animali, i ripostigli per le provviste, le cabine, le sale da pranzo, persino i gabinetti. E il suo ottimo legname è a nostra disposizione, Monsieur Ravelle. Adesso ci occorre un ruolino di servizio… aiutanti, gente fidata in posizioni di fiducia. Capitani, tenenti, sergenti e caporali… per guidare il resto del paese.»

«Immagino che dopo avermi portato via tutto il legname abbiate intenzione di farmi caporale… magari anche soldato semplice» tempestò Ravelle.

«No, no, naturalmente no» intervenne padre Benoir «Lei non sarà fatto caporale. Ma se per malaugurata ipotesi dovesse accadere, la promuoverei personalmente capitano, per farmi da vice.» E diede una ginocchiata al sindaco Lorraine.

«Parlavo metaforicamente. Forse potremo fare a meno dei gradi» affermò placido il colonnello. E tornò a consultare il suo elenco. «Ecco le mie proposte. Lei, Joliot, che è un buon conoscitore di bestiame, è incaricato di raccogliere gli animali. Abbiamo bisogno di bestie di razza… le migliori. Qualche bella vacca da latte. E un toro da monta.

«Ah, sì, e lei Barbusse,» continuò il colonnello, con un'inconscia associazione d'idee che non andò perduta per gli elementi più rozzi del consiglio «lei si occuperà del rifornimento bevande. Vino, sì, ma specialmente buona acqua da bere. Un po' di cognac, magari. Che basti a tutto il paese, per il periodo minimo di un anno.»

«Ma… e i soldi?» domandò Barbusse, calcolando mentalmente il costo della ciclopica impresa.

«Lei ha buon credito?» s'informò il sindaco. «Sì.»

«E allora se ne serva, Monsieur. Non è disonesto, vero, padre?»

«Non vedo perché» dichiarò il curato. «Noi avremmo intenzione di pagare tutti… voglio dire, noi abbiamo intenzione di pagare tutti i creditori, dopo.»

«Oh, dopo» fece eco Barbusse. «Naturalmente… dopo.»

La sera seguente, il sindaco Lorraine, camminava su e giù sulla stretta piattaforma che circondava la statua del suo amato superiore, l'ammiraglio Dordogne. La barba bianca di monsieur le colonel era tinta di rosa dalla luce del sole al tramonto, riflessa dai tetti rossi del villaggio. Il suo monocolo scintillava come un piccolo oblò, sull'occhio destro, mentre osservava la folla in piazza che chiacchierava, spettegolava, flirtava, amoreggiava e si pavoneggiava.

Il colonnello allungava le orecchie per cogliere le conversazioni della gente che gli passava accanto. Era preoccupato, perché sapeva che era un momento pericoloso. Una volta detto di sì, la popolazione si sarebbe buttata a lavorare. Ma adesso… era il momento in cui un semplice alito di dubbio poteva trasformarsi in un uragano

d'incredulità che avrebbe mandato a picco l'arca prima ancora che fosse costruita. Il sindaco passeggiava irrequieto tamburellando nervosamente con le dita sul frustino dal manico d'argento che teneva dietro la schiena.

"Aspettare è sempre pericoloso" brontolava tra sé. Ricordava il nervosismo dei soldati al fronte in attesa dei fischi che ordinavano la carica. Gli uomini disertavano prima della battaglia e a volte anche dopo, ma quasi mai durante il combattimento. Gli abitanti di St. Pierre erano in piazza ad aspettare il primo carico di legname. E il colonnello Lorraine sapeva che quello era il momento pericoloso, prima della battaglia.

L'agente Chaminade si staccò dalla folla a passeggio e si fermò davanti ai gradini della statua. Guardò su, verso il sindaco. E sembrò che il suo arrivo facesse scattare un grilletto in equilibrio instabile.

«La Trancia…» gridò il colonnello. L'agente Chaminade fece un balzo di sorpresa. La gente piantò a metà quello che stava facendo e guardò il sindaco. «La Francia!» gridò ancora lui, meravigliato di se stesso. Di solito preferiva studiare e stendere con cura i suoi discorsi, prima di pronunciarli. A questo punto, non sapendo di preciso cosa dire, gridò «La Francia!» per la terza volta. I presenti applaudirono. Il colonnello li gratificò di un sorrisetto benevolo. «Da tutti amata e di tutti amante…» A queste parole la parte maschile del pubblico si voltò a guardare le finestre di Josephine. Il colonnello trasalì, per la topica. «Voglio dire la Francia» chiarì precipitosamente. Le teste si voltarono di nuovo verso di lui. «Il nostro glorioso paese è stato scelto, sì, è stato preferito a tutti gli altri paesi del mondo, per guidare gli eletti di Dio alla pace e alla felicità eterne.»

«Splendido, mon colonel, avrebbe dovuto fare il prete» esclamò l'agente Chaminade.

«Quest'uomo…» Le parole del sindaco, amplificate dalla piazza, echeggiavano da una casa all'altra. «Quest'uomo… questo figlio del nostro villaggio… questo grande statista… è la nostra salvezza.» Il colonnello batté la statua col frustino.

«Dio… sì, Dio in persona, deve aver seguito la carriera audace e irresistibile del nostro capo. In pace e in guerra. E l'ha approvata.»

«Urrah!» gridò la folla.

«Noi tutti consideriamo Charles Dordogne nostro figlio» tuonò il sindaco. «E io ho servito sotto di lui nell'esercito, anche se l'ho visto giocare in questa piazza da bambino. In lui, noi abbiamo il più grande condottiero di tutti i tempi, il capitano dell'arca - anzi, più di un capitano, un ammiraglio. Il grand'ammiraglio Dordogne. Noi siamo gli eletti perché *lui* ci guiderà con mano ferma e sicura, verso il Nuovo Mondo di Dio…»

Il colonnello Lorraine fu interrotto dagli applausi che cominciarono un po' alla spicciolata, ma crebbero d'intensità e divennero un tuono, man mano che le case ne rimandavano l'eco per tutto il villaggio. Nel campanile, costruito sui cunicoli più profondi, la campana raccolse gli applausi, e cominciò a vibrare, unendo la sua approvazione a quella del paese.

Il sindaco alzò le mani, per chiedere silenzio. Ormai sapeva che la cittadinanza era con lui… dietro di lui. Tornò a voltarsi verso la statua.

«Ecco l'uomo che fa apparire Ghengis Khan, Alessandro Magno, Giulio Cesare…

ehm… Abramo Lincoln… Annibale…»

«Winston Churchill?» suggerì l'agente Chaminade, deciso a rendersi utile. Il labbro superiore del colonnello Lorraine si contrasse pericolosamente.

«Tutti questi uomini erano ignari fanciulli, al confronto del nostro ammiraglio…» proclamò a gran voce il sindaco. La folla tornò ad applaudire.

Il colonnello puntò un dito al suolo. «Qui… comincerà qui. Ai piedi del nostro amato capo.» L'agente Chaminade fece una faccia perplessa. "Che cosa comincerà?" si domandava. Come per magia, il colonnello rispose alla sua domanda inespressa.

«L'arca…» la sua voce scandiva le parole. «L'arca del Signore sorgerà in questo punto.» Il sindaco lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi, mentre la folla lanciava un nuovo ruggito d'entusiasmo. Notò che molti avevano le lacrime agli occhi. Sì, pensò, adesso avrebbero sicuramente costruito l'arca del Signore.

Il fattore Joliot, Yves d'Arie e il colonnello Lorraine erano seduti sui gradini della statua. L'agente Chaminade era in piedi, in un angolo del basamento, alto, angoloso e tutto indolenzito perché stava immobile da un'ora, improvvisamente convinto che fosse suo dovere montar la guardia alla statua del glorioso ammiraglio.

«È stato un discorso molto abile, colonnello» si complimentò Joliot. «Come diceva mio nonno, lei con la chiacchiera saprebbe tirar fuori un uovo dal culo di un gallo.» Yves d'Arie ridacchiò. «Il colonnello è un diplomatico, cosa che non si può dire di te, Alphonse.»

Il fattore Joliot diede una spallata a d'Arie, che schizzò giù dai gradini e terminò il suo breve volo seduto ai piedi dell'impassibile gendarme Chaminade. Il macellaio scoppiò a ridere, salì di nuovo i gradini e andò a mettersi dall'altra parte del sindaco Lorraine.

«Sono d'accordo con Alphonse, colonnello» dichiarò. «Lei ha fatto un bellissimo discorso. Era trascinante, anche se non sapevo che l'ammiraglio Dordogne sarebbe stato il capitano dell'arca. Però mi pare logico, visto che è nato qui ed è lo zio del curato…» D'Arie fece una pausa, rimuginando. «Anzi, credo che Dio ci abbia scelti proprio per questo, per via dell'ammiraglio.»

«Il punto del discorso che mi è piaciuto di più è stato quando ha detto che l'arca deve sorgere proprio qui» affermò Joliot. «Sì, è stato un punto molto bello, ha aggiunto una nota di commozione all'avvenimento.»

Il sindaco sorrise. «Non avevo scelta» confessò. «L'arca si deve per forza costruire qui. Ho misurato lo spazio che occorreva e ci sta alla perfezione, ma solo se la mettiamo tra l'angolo del bar di Barbusse e la facciata della chiesa. Non ho misurato perché dubitassi, ma solo per assicurarmi che Dio non avesse preso un granchio. E sono lieto d'informarvi che aveva perfettamente ragione. L'arca sta di misura nella piazza del paese. Però dovremo spostare la statua.»

«Io sono dispostissimo a lasciarla piantare davanti al mio negozio» affermò Yves d'Arie, pulendosi le unghie con un coltello per disossare che aveva portato per l'affilatura quotidiana.

«A proposito, Monsieur d'Arie» sbottò il sindaco, risentito. «Considero molto sconveniente che lei abbia scelto di affilare i suoi coltelli sull'ammiraglio. Gli ha tanto assottigliato le gambe che ormai sembra rachitico. Sarà d'accordo, spero, che

questo non giova alla sua figura politica.» Si guardò intorno, cercando il punto più lontano possibile dalla macelleria di d'Arie e accennò col capo al bar di Barbusse. «La statua del nostro grande presidente sorgerà laggiù. Da quella posizione guarderà la prua dell'arca e presiederà allo svolgersi dei lavori.»

Lo strombettio del clackson cominciò in lontananza, fuori dal paese, oltre le case e le vecchie mura. Era triste, come la voce di un'oca con un grave attacco di laringite. Il colonnello Lorraine smise di parlare, si piantò le mani sui fianchi e guardò con occhio di falco la porta del villaggio. Padre Benoir uscì di chiesa e andò verso di lui. Lo schiamazzo crebbe di volume, e risonò fra le case con un accompagnamento di colpi, botti e scoppiettii. Come un treno che esce da una galleria, il camion di Edouard Ravelle piombò focosamente in piazza, puntando deciso verso la folla riunita intorno alla statua. La gente si disperse, vedendo che non dava segno di volersi fermare. Quasi sui gradini il veicolo si bloccò, e le gomme ballonzolarono sull'acciottolato ineguale.

Edouard Ravelle sorrise dalla cabina.

L'agente Chaminade agitò le braccia in aria. «Sei in arresto, Ravelle!» starnazzò.

Il padrone della segheria non diede segno di averlo udito e scese dal camion.

«Mi senti?» garrì Chaminade dall'altra parte del cofano. «Vieni subito qui a farti arrestare per schiamazzi e guida pericolosa.»

Ravelle fece un mezzo saluto militare a padre Benoir e al colonnello. «Ecco qua la chiglia» annunciò. «Vi ho portato la mia legna migliore.»

L'agente Chaminade si arrampicò sul paraurti anteriore del camion e si fermò un attimo a sistemarsi la divisa, poi trasse di tasca il taccuino, con aria ufficiale. «Il suo nome e indirizzo, Monsieur Ravelle.»

«Padre Benoir,» continuò senza badargli il padrone della segheria «le do la mia parola d'onore che in tutta la Francia non c'è un legname come questo.»

L'agente Chaminade leccò la matita e si mise a scrivere alacremente.

«Benissimo» approvò il colonnello Lorraine, sorridendo fino alle orecchie. «È anche arrivato al momento giusto. Bisogna impostare la chiglia adesso, mentre lo spirito dei nostri compaesani vibra d'entusiasmo.» Si erse in tutta la sua altezza. «Amici» chiamò. La folla che si era dispersa si riunì di nuovo. «Abbiamo poco tempo… dobbiamo metterci all'opera subito. Stasera! Ma prima di allestire la chiglia dobbiamo spostare la statua del grand'ammiraglio.» E guardò padre Benoir, che accennò di si.

«Subito, mon colonel» scattò l'agente Chaminade. Fece il saluto, si voltò verso la piattaforma, appoggiò la schiena alla gigantesca statua e spinse. I membri del consiglio, seduti sul basamento, l'osservarono. Il colonnello Lorraine aspettò pazientemente. Chaminade grugnì, spinse e soffiò per tre minuti. Poi si raddrizzò, debole, scarlatto e senza fiato. Alzò gli occhi sul colonnello come un cane da caccia che ha perso un fagiano del padrone. Fece di nuovo il saluto, con aria vergognosa. «Da solo non ce la faccio, mon colonel» sospirò.

Il sindaco alzò gli occhi al cielo. Il monocolo gli cadde e rimase sospeso al cordoncino, battendogli sul petto. Per un attimo la folla si domandò se avrebbe fatto il segno della croce. Poi il sindaco riprese il suo aplomb. «La statua dobbiamo spostarla

tutti insieme» spiegò guardando con intenzione Chaminade. «La porteremo in quell'angolo, di fianco al bar di Barbusse.» Segnò a dito gli uomini più robusti, sotto di lui. «Lei… d'Arie, Joliot, Pervas, Lavac…» e nominò una ventina di paesani. «Siate gentili, aiutate Monsieur Ravelle col carrello.»

Si udì un suono metallico, ed Edouard Ravelle aperse la ribalta del camion. Gli uomini scelti dal colonnello Lorraine si fecero avanti, per aiutarlo. Insieme, tirarono fuori un carrello per tronchi, una grossa piattaforma di legno dalle ruote piccole e robuste. Il carrello toccò terra con fracasso.

«Laggiù» ordinò il sindaco. Gli uomini trascinarono il carrello nel posto indicato, mentre le ruote rivestite di ferro stridevano sui ciottoli di granito, e lo spinsero con un tonfo sordo contro il basamento di marmo che sosteneva la statua dell'ammiraglio Dordogne. La spada del grande condottiero ebbe un fremito.

Ravelle svolse il cavo d'acciaio dell'argano, fissato alla parte anteriore del camion e lo passò a d'Arie che lo fece girare intorno allo zoccolo della statua e tornò indietro, agganciandolo sul davanti del carrello.

«Pronti!» gridò d'Arie. Ravelle tornò nella cabina di guida e mise in moto l'argano. Il cavo si tese e la statua ebbe un brivido. La punta della spada dell'ammiraglio Dordogne vibrò contro la linea dell'orizzonte.

Si udì un suono metallico, e il cavo, in tensione, intaccò un angolo della base di marmo. Poi, lentamente, la statua cominciò a muoversi, passando dallo zoccolo al carrello.

«Alt!» urlò il sindaco Lorraine, vedendo la statua esitare, durante il tragitto, e studiò l'orlo del carrello. «Ci vuole del grasso» annunciò. Ravelle, in cabina, si strinse nelle spalle. Il colonnello meditò un momento. «Burro» ordinò a Pierre Flambert.

«Burro?» fece eco il droghiere.

«Mezzo chilo.»

«Consegnerò domattina, senza fallo» promise Flambert.

«Animo, animo» disse il colonnello severamente. «Corra a prenderlo, dobbiamo ingrassare il carrello.»

«Oh» bofonchiò Flambert, dirigendosi verso il suo negozio a passo d'anitra. Il sedere polputo gli ballonzolava nei pantaloni che la moglie gli cuciva sempre troppo larghi per lasciar spazio al suo diametro in continuo aumento. Poco dopo tornò con un rotolo di burro e lo porse al sindaco, che dissimulò a stento un brivido e lo guardò altezzosamente.

«Le consiglio di spalmarlo sull'orlo del carrello, Monsieur Flambert» disse. Il droghiere eseguì.

«Fate ripartire l'argano!» ordinò il colonnello. Il motore tossì ed ebbe un fremito, quando Ravelle avviò di nuovo l'apparecchio. Quella volta la statua si mosse più in fretta. Ondeggiò lievemente e il colonnello si accigliò e fece per dire qualcosa, ma cambiò idea perché la statua, con un sussulto improvviso, scivolò avanti e andò a piantarsi nel centro esatto del carrello. Ravelle fermò l'argano. La statua oscillò dolcemente, mentre gli assali si caricavano il rispettabile peso dell'ammiraglio di cemento armato.

Il colonnello Lorraine guardò lo zoccolo vuoto dove si ergeva Dordogne pochi minuti prima e si concesse un sorrisetto dignitoso e marziale.

«Oh mio dolce amore,» sospirò Josephine «sei così gagliardo. Trabocchi di vitalità. I tuoi muscoli sono come corde annodate che mi sferzano gettandomi in una frenesia di desiderio. Le tue spalle e le tue braccia sono come enormi querce che succhiano la forza delle montagne. E la tua vita, snella come il collo di un cigno…»

«Lo so,» dichiarò Barbusse «sono stati gli anni di allenamento nei parà a farmi diventare così bello, di corpo.»

«Adorato gigante» ansimò Josephine, con gli occhi fissi sul monumentale barista, nudo ai piedi del letto, davanti all'alta specchiera a muro. «Come puoi farmi aspettare tanto? Io ardo d'un fuoco che solo tu puoi spegnere.»

Barbusse si guardò nello specchio e gonfiò i bicipiti. «Prima di darmi a te… ti ho mai fatto vedere come allenavano i parà per i salti in altezza più pericolosi?»

«No, ma sono certa che non mancherai.» La voce di Josephine si velò di una leggera noia. «Ma qualunque cosa tu faccia, ti prego, falla in fretta.» La ragazza diede un'occhiata all'orologio sul comodino. «Non so più resistere alla mia sete di te, passione mia…»

«Dunque: adesso io spicco una corsetta… da qui…» annunciò Barbusse. Josephine spalancò gli occhi. «Poi supero il fondo del letto con un tuffo di testa.» Josephine si tirò frettolosamente in là, mentre Barbusse si rannicchiava, preparandosi al lancio. «E infine, farò un salto mortale e arriverò a testa in giù e a piedi in su, contro il muro dietro di te…»

«Oh, tesoro, no…» cominciò Josephine, ma il poderoso corpo di Barbusse era già in movimento.

Al grido di "Olé" volò sopra il letto e…

«Sganciate il camion» ordinò il colonnello. «Spingeremo con le nostre mani il nostro amato presidente nella sua nuova e significativa sede, dove starà a guardia dei suoi compaesani e dei suoi familiari.» La folla applaudì.

Il sindaco salì sul carrello, per il viaggio trionfale attraverso la piazza in compagnia dell'ammiraglio. Una ruota posteriore slittò lievemente su un ciottolo. Il leggero movimento portò una ruota anteriore su un pezzo di burro che Flambert aveva lasciato cadere. Il burro neutralizzò la forza d'attrito e i poteri frenanti delle ruote anteriori e il carrello avanzò d'un centimetro sulla piazza in lieve discesa. Il movimento inopinato, sotto di lui, fece tentennare il colonnello Lorraine, che compì un rapido passo indietro. Lo spostamento di peso diede slancio al veicolo che si mosse in avanti lentamente, cigolando. «Tenetelo!» gridò il sindaco, e saltò giù. Per un attimo nessuno si mosse… poi fu troppo tardi. Il carrello prese velocità e si mise a correre fragorosamente per la piazza. «Ferma! Ferma!» urlò il sindaco Lorraine, con la sua voce più autoritaria. Il carrello non gli obbedì. Alphonse Joliot l'agguantò per una fiancata e fu trascinato per qualche metro, poi fu costretto a lasciare la presa. Il cigolio del carrello divenne un rombo, quando i muri cominciarono a rimandarne l'eco. Il sindaco e la folla lo guardarono allontanarsi. In principio pareva diretto al bar di Barbusse, e i pochi paesani che si trovavano sulla sua traiettoria si dispersero d'urgenza. Poi, seguendo la lieve convessità della piazza il carrello girò a destra. La statua dell'ammiraglio, con la spada fieramente sguainata, come un ufficiale di

cavalleria a Balaclava, caricò la casa di Josephine Abelard. Il carrello salì sul basso marciapiede con un sussulto. La statua restò miracolosamente in verticale. Con uno scroscio fragoroso la spada sfasciò le imposte nuove di una finestra al primo piano. Il braccio teso dell'ammiraglio la seguì, fino all'ascella. Si udì uno schianto, e il carrello investì il muro esterno e si fermò, avvolto in un turbine di polvere. Dalla casa venne un grido inumano. La folla guardava inorridita. «È morto qualcuno» esclamò padre Benoir e si rivolse a Claire Laplace che come al solito gli stava al fianco. «Vada in chiesa a prendermi la cotta» ordinò.

«Oh, gesummaria» gemette il sindaco, colonnello Lorraine.

Per qualche secondo, tutti -rimasero immobili. Poi il colonnello passò all'azione. In fondo, era una battaglia come tante. «M'aider… à moi, mes amis!» tuonò guidando la folla in carica verso gli urli e gli strilli che venivano dalla casa devastata.

Il sindaco si fermò davanti alla porta ancora intatta e si tirò da parte. «La butti giù» ordinò a Laplace.

Laplace si fece avanti e aprì con la maniglia. Il colonnello Lorraine lo guardò accigliato ed entrò a grandi passi. Le grida venivano dalla camera da letto, al piano di sopra. Il sindaco e il curato si trovarono a salire le scale. La folla che premeva, dietro di loro, li spinse in camera. Dentro, in capo al letto, c'era Josephine, che fissava la parete di fondo con le mani al viso e gli occhi sbarrati.

Padre Benoir seguì il suo sguardo pieno di terrore. Il monocolo del colonnello schizzò dall'orbita. In fondo alla stanza inchiodato contro il muro a testa in giù dalla spada dell'ammiraglio, c'era Barbusse, nudo, con le gambe che ondeggiavano dolcemente. La punta della spada di cemento premeva contro l'ombelico quanto bastava per tenerlo in posizione, come un pallido scarabeo in una teca di vetro.

«Provvedete alla signorina» ordinò padre Benoir. Qualcuno porse una vestaglia a Josephine. Il sindaco si avvicinò al capezzale e si chinò, a guardare in faccia Barbusse.

«Che cos'è successo? Sono morto?» domandò il barista. «Mi hanno impalato?»

Il colonnello fece un passo avanti e toccò la punta della spada.

«Non è nemmeno ferito, nemmeno graffiato» annunciò. Poi si girò, tolse di testa a Laplace il berretto bianco di farina e lo appese delicatamente tra le gambe capovolte di Barbusse. Nella camera ormai affollata corse un risolino ironico.

«Il ditale di Josephine sarebbe stato sufficiente» ghignò il fattore Joliot. La faccia verde zucchino di Barbusse assunse toni violacei.

Barbusse rimase sospeso per due ore, durante le quali tutto il paese andò in pellegrinaggio alla camera di Josephine per contemplarlo. Fuori, il colonnello Lorraine sovrintendeva allo spostamento della statua. I danni a una ruota del carrello, che era diventata quadra, complicavano le operazioni.

Finalmente, i giovanotti più forti del villaggio in collaborazione con l'argano di Ravelle, fecero arretrare di qualche passo l'ammiraglio Dordogne e lo voltarono, in modo che la spada sguainata puntasse verso il centro della piazza.

Poi trasportarono sul posto le lastre di marmo del basamento e lo ricostruirono sul marciapiede. Infine fecero scivolare l'ammiraglio dal carrello allo zoccolo, dove

rimase con la faccia rivolta all'indietro, fissando con aria accusatrice la camera di Josephine orbata di persiane.

Mentre la sera si faceva buia, gli uomini tirarono giù i primi tronchi dal camion di Ravelle e li misero in fila, tra la porta della chiesa e il bar di Barbusse. Padre Benoir e il sindaco li guardavano dall'alto dei gradini.

Padre Benoir giunse le mani e sorrise. «Sia lodato Iddio» mormorò.

«Amen» rispose il colonnello Lorraine, con una specie di grugnito.

Henri Laplace si svestiva, nella camera sopra la panetteria aspettando che sua moglie finisse di pulire il banco del negozio, prima di andare a letto. D'un tratto, si mise davanti allo specchio della toilette, ricordando la figura muscolosa di Barbusse. Piegò le braccia, forti ma tutte pelle e ossa e cercò di tirare in dentro la pancia floscia. I muscoli sparuti erano troppo stanchi per rispondere. Henri Laplace rise e si afferrò i genitali. E d'un tratto si sentì straordinariamente felice: le mani non gli bastavano a contenerli.

6

L'agente Chaminade, in piedi su un mucchio di travi, arringava la folla. «Datemi retta, vi dico. Preparatevi tutti in fila, in modo che quando arriveranno il sindaco e padre Benoir non si perda tempo…»

La folla non se ne dava per inteso. «Come capo gendarme di St. Pierre-des-Monts, sono legalmente autorizzato a…» Nella voce dell'agente Chaminade s'insinuò una nota di minaccia.

Poi, con improvviso terrore, il gendarme si accorse che la gente si era fermata e lo stava ascoltando. Non gli era mai successo in vita sua. I paesani avanzarono verso di lui e Chaminade si sentì in pericolo. Aperse la bocca per gridare ma non ne uscì alcun suono. La folla si divise. Le donne e i bambini si tirarono da parte e gli uomini si riunirono in un gruppo disordinato.

«Maestri artigiani, giornalieri e operai qualificati in prima fila» ordinò una voce così vicina all'orecchio dell'agente Chaminade da fargli fare un balzo. Era il sindaco in persona, in piedi su un'asse, dietro di lui. Il gendarme lo guardò, scombussolato. Il sindaco indossava l'alta uniforme di colonnello degli spahis.

Con un respiro strozzato Chaminade fece un saluto così scattante che per poco non si tagliò in due la visiera del chepì. La divisa del colonnello faceva colpo. Il gendarme contemplò con un sorriso beato il berretto rosso con i ricami d'oro, la giacca aderente, col cinturone di cuoio, i pantaloni ampi a pieghe e gli stivali, così lucidi che riflettevano la sua immagine sorridente e scalcinata. Il colonnello si batté gli stivali col frustino. Gli speroni d'argento da ca valleria tintinnarono.

L'agente Chaminade, semi-ipnotizzato dalla rutilante apparizione del sindaco, fu sballottato dalla folla e spedito tra gli operai, in prima fila. Poi ricevette altri spintoni e andò a finire tra gli apprendisti e i praticanti. Era gente più rozza di quella della prima fila e in pochi secondi Chaminade arrivò in fondo al gruppo, dietro i manovali e i cittadini di dubbia abilità. Cercò di spingersi di nuovo avanti ma i dorsi pietrigni di quelli della terza fila erano inamovibili.

Il gendarme diede un ringhio furibondo. Girò intorno a una catasta di legna, si arrampicò su un mucchio di rifiuti e arrivò di nuovo accanto al sindaco proprio

mentre cominciava la rivista delle maestranze.

Il colonnello Lorraine passò davanti alla prima fila a grandi passi, scrutando gli uomini uno per uno, come se non li avesse mai visti. L'agente Chaminade fece un paio di saltelli per mettersi al passo e lo seguì, come un aiutante di campo scarsamente decorativo. Avrebbe voluto avere anche lui un frustino. Con un passo fuori misura si portò alle spalle del sindaco. Il colonnello Lorraine esitò di fronte a un uomo. L'agente Chaminade, che stava seguendo con gli occhi il Caravelle Nizza-Orly andò dritto al naso. Mise un piede su uno sperone del colonnello e il colonnello cadde a sedere pesantemente. La punta dell'altro sperone passò la stoffa dei pantaloni e gli perforò la natica sinistra. Il colonnello scattò in piedi a una velocità molto superiore a quella di atterraggio e diede un tale colpo col frustino sul cocuzzolo di Chaminade che gli fece calare il chepì sugli occhi.

La prima fila, quella degli artigiani, quasi non si mosse. La seconda fila, della mano d'opera meno qualificata, ridacchiò. La terza fila, dei manovali e dei buoni a nulla, scoppiò in una risata omerica. Il colonnello Lorraine riacquistò la sua dignità dando un colpetto di tosse e dimostrando il più completo disinteresse per le pene del suo posteriore trafitto e del gendarme confuso e sconvolto.

«Voglio ricordarvi che lavorate per voi stessi, non per un padrone. Il tempo è denaro. Non sprecatelo.» La prima fila annuì.

Padre Benoir sorrise beato. Il colonnello agitò un braccio al suo indirizzo. «Amici» disse il giovane curato. «Fate che Dio approvi e benedica il vostro lavoro. Costruite un'arca forte e robusta. Solida e sicura. Che il vostro martello sia mosso dall'amore. La vostra tenaglia dalla fede. La vostra sega…»

«Da Josephine» borbottò qualcuno, in fondo al gruppo. L'ultima fila rise di nuovo.

Il colonnello fece schioccare il frustino sugli stivali. Gli uomini tacquero.

«Fate che il lavoro assiduo delle vostre mani industriose assicuri l'avvenire del mondo, con l'aiuto di Nostro Signore.»

«Urrah!» gridò Claire Laplace.

«Urrah!» fecero eco quelli della seconda e della terza fila. La prima fila applaudì educatamente. Il colonnello Lorraine batté i tacchi e chinò il capo.

«Va bene!» gridò. «Adesso rompete le righe e andate in comune a firmare la carta d'ingaggio. E fate le pratiche per ritirare il sussidio di disoccupazione. Andate, siete liberi.» Le maestranze rimasero immobili, finché non ebbero assimilato il concetto, poi si voltarono ed entrarono in municipio.

«È stata un'ottima idea» commentò padre Benoir.

«È un reato dare una botta in testa a un gendarme nell'esercizio delle sue funzioni» sentenziò l'agente Chaminade massaggiandosi vigorosamente lo scalpo.

«Mi è venuto in mente ieri sera» spiegò al curato il colonnello Lorraine, insensibile alle angustie del gendarme. «Se gli uomini non guadagnavano più niente si correva il rischio di non finire a tempo. Era questo, il pericolo maggiore. E mi è parso legittimo consigliarli di ritirare il sussidio.»

«Dovrò fare un dettagliato rapporto dell'incidente» borbottò Chaminade, frugandosi in tasca in cerca del taccuino.

«Credo che, come sindaco, lei abbia diritto di decidere queste cose» disse padre Benoir. «Non che abbia molta importanza, comunque, col diluvio in arrivo e tutto

quanto.»

«Appunto» convenne il colonnello. «Ma servirà per tener di buon umore gli uomini.»

«Il suo nome e indirizzo, prego» insiste l'agente Chaminade.

«Ma in tal caso, perché i costruttori di navi non ci hanno pensato prima?» domandò il colonnello Lorraine a Moreau.

Moreau si strinse nelle spalle e mostrò il palmo delle mani.

Anche Charles Grouflier, il suo assistente, si strinse nelle spalle. «Monsieur Moreau dice puah. Perché no, infatti?»

Lo stipettaio accennò di sì col capo. Aveva insegnato il mestiere a Grouflier da apprendista, e tra loro c'era una stretta intesa. Parlando pochissimo, e lasciando che il vice si spiegasse per lui, Moreau calcolava di risparmiare una quantità di tempo prezioso. In ogni caso, aveva ormai esaurito la sua razione di parole, per quell'anno.

Il colonnello Lorraine, dall'alto dei gradini della chiesa, studiò l'allineamento delle corbe dell'arca con l'occhio adorno del monocolo. Spuntavano dalle due chiglie gemelle, dritte come ufficiali della guardia. Vista dalla piazza, l'arca sembrava una lunga galleria di porte da football.

Moreau agitò le mani su e giù, poi, di colpo, voltò le palme verso l'alto. Grouflier gli sorrise. «Dice che le navi si rovesciano perché i costruttori le fanno più strette sul fondo. E le domanda: non le pare una sciocchezza, colonnello?»

Il sindaco guardò Mortimer Moreau, che agitò di nuovo le mani, questa volta in senso verticale. Grouflier continuò: «Le chiede: lei costruirebbe una torre più larga in alto che in fondo? No, naturalmente. Perciò, ha basato il suo disegno su un principio architettonico che i costruttori di navi trascurano deliberatamente, per risparmiare materiale».

Il colonnello Lorraine si grattò un orecchio. Era sicuro che qualcosa non andasse, nel ragionamento di Moreau, ma come si faceva a discutere di sottigliezze con un uomo che preferiva esprimersi a gesti e per mezzo di un interprete? Poi si consolò pensando che se c'era qualche piccolo difetto nella tecnica di Moreau, Dio avrebbe preso le misure del caso.

«Ci scusi, colonnello» disse Grouflier sorridendo «ma io e Mortimer dobbiamo dare istruzioni agli uomini.»

Il colonnello annuì e li guardò entrare in chiesa. Qualche istante dopo fu sorpreso di vederli spuntare §ul loggiato della campana.

«Ehi!» La voce di Grouflier, fioca per la lontananza, scendeva dal cielo fluttuando come una freccia senza peso. Gli uomini, in piazza, guardarono su, e salutarono con la mano. Moreau ricambiò il saluto. Grouflier urlò: «Verticale numero due, a sinistra… Quella trave lunga, Joliot. Spostala più a destra e orientala verso la porta del bar di Barbusse. Bene. E adesso, tu, d'Arie, prendi quell'altro pezzo lungo e mettilo parallelo a quello di Joliot…». E continuò a dare istruzioni per mezz'ora. Le cataste di legna furono spostate e riordinate. I lunghi tronchi furono trascinati di qua e di là finché i due uomini furono soddisfatti. Allora scesero dal campanile e pochi minuti dopo si riunirono al gruppo. «Qui» riprese Grouflier, facendo segno. «Moreau dice che questo va giuntato con quello là. Un bel raccordo, lungo quasi un metro,

inclinato così e poi inchiodato. E qui, bisogna fare la stessa cosa. Tutti i raccordi vanno avvitati, inchiodati e incollati. E anche le travi principali, esattamente in questa posizione. E qui…» Agitò una mano. «…qui dev'esserci un montante. E un altro, identico, dal lato opposto. E un altro qui, un altro qui e un altro qui. Tutti giuntati come gli altri. Incollati e inchiodati. E quando avremo finito, sistemeremo i pezzi del ponte. Poi chiuderemo le fiancate con delle assi. Avete capito tutti, che cosa vuole Mortimer?»

Gli uomini accennarono di sì, sorridendo. Tutti erano capaci di lavorare, quando sapevano di preciso che cosa fare.

«A lei il primo taglio, Monsieur Moreau» propose Laplace, porgendo la sega allo stipettaio con un piccolo inchino. Moreau annuì. Si avvicinò alla grossa trave che costituiva la chiglia sinistra dell'arca. La studiò con occhio esperto, fece risonare i denti della sega con l'unghia del pollice, e appoggiò l'utensile al legno. Poi tagliò, sicuro e deciso. E abbozzò un sorrisetto che nessuno vide. Costruire un'arca era un gioco da ragazzi. Dopotutto, lui fabbricava bare da cinquant'anni, e vista dal punto giusto, dalla cima del campanile, l'arca somigliava come una goccia d'acqua a una smisurata cassa da morto.

«La costruzione va liscia come l'olio» annunciò San Pietro. «L'ho seguita sul monitor anche stamattina. È proprio una bella arca. Diversa dall'ultima. Dev'essere perché usano strumenti migliori di quelli di Noè. Tra parentesi, il vecchietto è verde. È geloso, credo.»

«Le arche non sono brevettate» sbuffò Dio.

«Non dev'essere questo, a dargli fastidio» opinò San Pietro. «È che il nuovo gruppo ha creato un disegno più originale.»

La porta si spalancò, interrompendolo. San Pietro alzò gli occhi, seccato. L'arcangelo di giornata era sulla soglia, con aria nervosa.

«Posso interrompere, Signore?»

«Seeee?» fece Dio, laconico.

«È per via dei romani» brontolò l'arcangelo. «Maledetti rompi.»

«Rompi?»

«Sissignore» disse l'a.d.g. «Rompiscatole. I romani e i greci.»

«Di nuovo loro! Oh, no!» sospirò Dio.

«Vogliono combattere le orde dei mongoli, Signore.»

«Se ti ricordi,» bisbigliò San Pietro all'orecchio di Dio «solo tre settimane fa hanno chiesto di fare la guerra contro Matamoto e l'esercito dei Samurai.»

Dio guardò indignato l'arcangelo di giornata. «Va' a dirgli che il permesso è rifiutato. Possono combattere solo tra loro.»

«Dicono che sono sgonfiati» spiegò l'arcangelo di giornata.

Dio scattò, furioso. «Sgonfiati? Sgonfiati? Come si permettono di essere sgonfiati? Questo è il mio Paradiso, mica il loro. Proibisco assolutamente a tutti di essere sgonfiati. Di' che facciano il bis dell'assedio di Corinto. E stavolta possono vincere i greci, tanto per cambiare.» L'arcangelo di giornata si diresse alla porta. «E digli,» continuò Dio, stizzosamente «che stavolta, devono rimettere in ordine tutto, dopo. Il problema dei rifiuti è già abbastanza grave, quassù.»

L'arcangelo di giornata annuì e chiuse la porta. Dio si rivolse a San Pietro: «Cosa vuol dire sgonfiato?». Non aspettò la risposta e continuò: «Di cosa stavamo parlando, prima che c'interrompessero?».

«Di arche.»

«Oh, sì. Bene, ho deciso di perdonare a Davide l'israelita. Fagli toccare l'arca in segno di fede, e non gli darò più noie.» Dio si appoggiò allo schienale della poltrona con un sorriso soddisfatto.

San Pietro tossicchiò educatamente. «Ehm… non parlavamo di quell'arca, Signore. Parlavamo di quella nuova… in Francia.»

«Oh, povero me» esclamò Dio. «Il tempo confonde tanto le cose.»

«C'è un piccolo problema, a proposito degli animali» l'informò San Pietro. «Dovremmo conservarne il più possibile, sulla terra, e in quel paesetto non ce ne sono molti.»

«Chi è il nostro migliore esperto di animali?»

«San Francesco.»

«Oh, accidenti» gemette Dio. «Quel ragazzo è un maledetto seccatore. Sai che l'altro giorno mi è arrivato qui con le piume di tutti i passeri morti sulla terra durante la settimana? Prende le mie leggende troppo alla lettera. Però è un buon diavolo. Ti conviene andarlo a chiamare.»

San Pietro scosse il capo malinconicamente. «Forse è ancora indisposto. Ieri si è preso una cornata nel didietro e l'han portato all'infermeria.»

«Non dirmi che è stata ancora la sua stupida capra!» esclamò Dio.

San Pietro tossicchiò di nuovo. Per l'imbarazzo. «Temo che stavolta sia una cosa un po' più seria, Signore. È stato l'*unicorno.»*

Il nuovo stadio dei rifornimenti dell'arca del Signore, coincise con l'arrivo di un circo a Clermont-Ferrand. Era un circo degno di nota, che vantava una troupe di cavalli annoiati, due giocolieri incapaci, una signora allo stato selvaggio e quattro clown e mezzo. Il circo possedeva inoltre un babbuino scorreggiatore. Alphonse Joliot, il fornitore ufficiale di animali per l'arca andò a Clermont e si portò a casa il babbuino.

Non aveva avuto intenzione di rubarlo. Contava di comperare, a credito naturalmente, un paio di asine, una cavalla da razza e un migliaio di pulcini appena nati, al mercato di Clermont-Ferrand. Il babbuino fu un incidente. Il fattore Joliot era bravo a contrattare. Passò parecchie ore al mercato a discutere, prima di sputarsi sul palmo della mano e di concludere un affare che lo convinceva. Poi andò al bar a fare pettegolezzi agricoli con i fattori locali. E mentre era là il babbuino scappò dalla sua gabbia, al circo, scavalcò uno steccato, saltò un carrozzone e si lasciò cadere nel camion di Joliot, tra le stie dei pulcini. La curiosità l'indusse a scuotere una pila di stie. Le stie caddero e la più alta si rovesciò sul babbuino, imprigionandolo. Due dozzine di pulcini scapparono e furono raccolti dai bambini del paese.

«È nel camion» disse Joliot a Barbusse e a Laplace. «Ve lo giuro… è comparso da non so dove. Non l'ho comprato. In nome del cielo, chi vuole un babbuino?»

«Forse Dio vuole un babbuino» suggerì Laplace.

«Un babbuino che scorreggia?» domandò Joliot, stonando gli occhi più che mai.

«È colpa del vino» sentenziò Barbusse. «Del vino che bevi tu, non il babbuino. Io ho viaggiato, ho visitato molti paesi. Ho visto centinaia di scimmie e babbuini. Ma non li ho mai sentiti scorreggiare una volta.»

Laplace si mise a ridere.

«Adesso vi faccio vedere, accidenti» brontolò Joliot. Staccò un sacchetto di noccioline americane dalla rastrelliera dietro il banco del bar e uscì in piazza seguito dagli altri.

Il suo camion era parcheggiato poco lontano, di fianco ai recinti che aveva costruito per gli animali che avrebbe raccolto.

«Ecco qua» disse, abbassando la ribalta del camion. Un pulcino inebetito avanzò ondeggiando verso di lui. Joliot lo prese, gli lisciò le piume e se l'infilò nel taschino della giacca. «Guardatelo, quell'accidente di babbuino.»

Vi fu un tramestio improvviso e un gran sbattere di stie, mentre la scimmia scoteva rabbiosamente le sbarre della sua prigione. Poi l'animale mostrò i denti e ringhiò come un segugio infuriato.

«Gesummaria» esclamò Laplace. «Somiglia a Madame d'Arie.»

«Non ha scorreggiato» fece notare Barbusse.

«Non è un male, sai, sicché non lamentarti» replicò il fattore Joliot. «Le vacche son già tremende, ma i babbuini…» Arricciò il naso. «Puah…»

Joliot agitò rumorosamente il sacchetto delle noccioline e l'aperse. Il babbuino smise di scuotere la stia e lo guardò. Il fattore si versò qualche nocciolina sul palmo della mano e gliele porse. Il babbuino smise di ringhiare, emise un suono che pareva un bacio e allungò una zampa tra le sbarre. Joliot gli rovesciò le noccioline nella palma aperta, e il babbuino ritirò la zampa e se la ficcò in bocca. Poi con un'espressione molto simile a un sorriso soddisfatto, scorreggiò. Una perfetta esecuzione delle prime battute di "Bacio la tua piccola mano, Madame".

«Splendido!» esclamò Barbusse, con gli occhi fuori dall'orbita. «Un virtuoso anale.»

7

Il ministro delle statistiche, Monsieur Gaston Duprès era un leale sostenitore del presidente: attivo, lavoratore, ambizioso e vertiginosamente pignolo. Era arrivato alla sua posizione dopo anni di gavetta politica e di devozione viscerale al capo del suo partito. Adesso, a poche settimane dalle elezioni, era incaricato di fare in modo che nulla, assolutamente nulla, diminuisse la popolarità dell'ammiraglio Dordogne. Ragione per cui quel giorno era quasi in preda al panico. Sparpagliò un mucchio di fogli davanti a sé sulla scrivania dal piano di pelle e rilesse un elenco di cifre. Poi respinse i fogli e aperse nervosamente una scatola prendendo una sigaretta. Se la portò alle labbra, e studiò di nuovo le cifre, poi appallottolò la sigaretta e la gettò in fondo alla stanza. «Marcel!» latrò. Si udì un colpetto discreto alla porta ed entrò un sottosegretario dalla faccia smunta. «Ah…» fece il ministro, indicando i fogli. «Queste cifre sono già state rese pubbliche?»

Il sottosegretario accennò di sì.

«Merde!» esplose il ministro. «Proprio adesso!»

Marcel Dupont Goetz strinse le labbra sottili. «Il paese dell'ammiraglio

Dordogne?» domandò.

«Il paese dell'ammiraglio Dordogne» confermò Duprès. «È impossibile. Per la prima volta, in Francia, lavorano quasi tutti. Non abbiamo problemi di disoccupazione. Niente scioperi né minacce di sciopero, né questioni sindacali. I contadini sono contenti, i metalmeccanici sono contenti, i tassisti sono contenti, ed è contenta persino l'amministrazione postale. I marinai sono tutti in mare e sono contenti anche loro. La settimana prossima devo fare il primo discorso elettorale. E che cosa succede? Il paese dell'ammiraglio, il feudo di Dordogne, il villaggio di lavoratori che a sentir lui è un esempio per tutta la nazione, diventa matto.» Il ministro alzò le braccia, con un gesto estremamente francese. «Disoccupazione totale, ecco quanto. Il cento per cento di disoccupati. La cittadinanza al completo riscuote il sussidio.»

«Nelle cifre nazionali non si noterà» arrischiò Dupont Goetz, speranzoso.

«Non si noterà? Non si noterà? Certo, che non si noterà. Ma se un giornalista fa tanto da fiutare la situazione, e qualcuno la fiuterà, puoi star sicuro, che cosa succede? L'ammiraglio Dordogne diventerà lo zimbello di tutti. Perderà un milione di voti. I comunisti prenderanno il potere. Regnerà l'anarchia. Per le strade tornerà a correre la carretta dei condannati e Madame Guillotine avrà il suo daffare. E tu, Marcel…» il ministro puntò un dito accusatore contro il suo sottoposto. «La tua testa sarà la prima a cadere.»

La faccia già pallida di Dupont Goetz diventò bianco gesso. Il sottosegretario si toccò il collo con la mano sottile. «Vergine santissima» mormorò.

«Be', accidenti, non star qui impalato. Cerca di scoprire perché quei bifolchi battono la fiacca. E fammi sapere il motivo per mezzogiorno.» Dupont Goetz tornò frettolosamente nel suo ufficio, inchinandosi come un servo medioevale.

Sebbene la macchina di Toto Barbusse fosse una Citroen de deux chevaux, fatta per portare quattro persone in relativa comodità, per il suo proprietario era una monoposto. Con notevole agilità e destrezza, Barbusse riusciva a strizzare il suo sontuoso quintale nell'abitacolo. E ogni volta che saliva in macchina doveva resistere alla tentazione di modificare la portiera, con la forza delle sue braccia nerborute. Non gli sarebbe stato difficile piegarla in modo da stare più comodo, ma sapeva che avrebbe deprezzato l'auto, se avesse voluto rivenderla.

«Vado in città» gridò a nessuno in particolare. «Occorre qualcosa?»

L'agente Chaminade lo salutò con la mano. «Se ti capita di passare dalla centrale di polizia, mi servirebbe un blocchetto per le multe.»

«Per le multe!» s'indignò Barbusse. «Fila via, vecchio cornuto, credi che ti procuri il blocchetto per le multe quando qui sono l'unico a possedere un'auto privata?»

«Che cosa va a fare a Clermont-Ferrand?» domandò il sindaco Lorraine emergendo dal municipio e avanzando verso la macchina.

«A far sviluppare la pellicola» rispose Barbusse, dando una manatina alla macchina fotografica, sul sedile al suo fianco. «Ho pensato di farne stampare un migliaio… su cartolina.»

«Un migliaio su cartolina? Un migliaio di cosa?» Il sindaco infilò la testa nel finestrino.

«Di fotografie della costruzione dell'arca, naturalmente» spiegò il barista. E improvvisamente si domandò se aveva detto la cosa giusta. Il colonnello confermò i suoi sospetti diventando prima rosso, poi blu e infine viola.

«Perché?»

«Per i turisti. Faremo affari, al bar, e vorranno sicuramente delle cartoline.»

«Idiota!» ringhiò il colonnello. «Balordo, bestia, scimunito! I turisti sono proprio quel che ci vuole per rovinare tutto. Finora siamo riusciti a fare le cose tranquillamente, senza pubblicità. Lo pensavo ch'era troppo bello per durare. Turisti… uh! Come crede che riusciremo a costruire l'arca, in mezzo a una folla di turisti… specie americani che masticano gomma, che toccano tutto, distraggono tutti e fanno fotografie? Oh, per amor del cielo! Barbusse, parcheggi la macchina e torni subito da me.»

Il barista esitò.

«Scattare, *sergente* Barbusse» ruggì Lorraine. Barbusse innestò la marcia così di colpo che per poco la macchina non fece un salto mortale all'indietro nel suo parcheggio, vicino al bar.

Lo chassis e le sospensioni tirarono un respiro di sollievo quando il proprietario scese.

«Qui, sergente!» tuonò il colonnello. Barbusse attraversò la piazza a passo di corsa e andò a piantarsi davanti al sindaco. Il colonnello alzò gli occhi sul mastodontico barista. «Il mento…» ammonì. Barbusse tirò in dentro il mento. Il gruppetto di operai dell'arca, poco lontano, smise di lavorare per guardarli. Il colonnello se ne accorse e parlò abbastanza forte perché lo sentissero. «Sergente Barbusse, lei ha un ottimo stato di servizio nei parà, se non erro.»

«Mon colonel…»

«Medaglia di bronzo al valore, se non erro.»

«Oui, mon colonel.»

«Quanti anni di servizio?»

«Venti. Qui in Francia… in Indocina… in Africa.»

«Bene. Allora lei è il mio aiutante maggiore. Le affido il comando.»

Barbusse cercò di seguire con gli occhi il colonnello che stava girandogli attorno.

«Il comando, mon colonel? Il comando di cosa?» Il sindaco interruppe le sue deambulazioni, e piantò il viso a un palmo da quello di Barbusse.

«Da questo momento lei è richiamato in servizio. Nella riserva, naturalmente, e le viene affidato il comando di… del… ehm…» Il colonnello fece una pausa. «Aaaah… del primo reggimento di difesa di St. Pierre-des-Monts… Inoltre… ha i pieni poteri di reclutamento e coscrizione. È suo compito far sì che nessun estraneo o forestiero entri in paese per nessuna ragione. E nessun abitante dovrà uscire senza il mio permesso personale.»

«Oui, mon colonel» disse Barbusse. «Una domanda, mon colonel. Posso portare la divisa?»

Il sindaco Lorraine raddrizzò le spalle e guardò Barbusse con degnazione attraverso il monocolo. «Lo esigo» disse.

«Grazie, mon colonel.» Il barista fece un saluto scattante e batté i tacchi. Il sindaco ricambiò il saluto e si allontanò a grandi passi. «Mon colonel, un'ultima domanda» gli

gridò dietro Barbusse. «Come faccio per le armi?»

Il sindaco agitò con aria vaga il frustino, in direzione delle rovine della vecchia fortezza. «Prenda quello che c'è nelle segrete… tutto quello che crede. Si serva pure.»

«Oui, mon colonel» approvò Barbusse.

Barbusse fermo, davanti al lungo specchio della sua camera, si studiava da capo a piedi. A quanto ricordava, era vestito esattamente come il Che Guevara nei poster pop. Raddrizzò la bandoliera piena di cartucce a pallini, che portava sul giaccone mimetico da paracadutista, e spostò il binocolo, perché la cinghia non coprisse i nastrini e le medaglie. In testa aveva un basco nero. Non si radeva da due giorni e il suo mento era di un sano color blu scuro.

Poi entrò nel bar facendo finta di niente, con un'andatura spavalda e, sperava, con un'aria di romantica strafottenza.

«Voilà… arriva Annie Oakley…» rise Alphonse Joliot. «Adesso butterà delle palle in aria e ci sparerà dentro. Ah… dimenticavo, Toto non ha palle.»

Barbusse arrossì. «Sta' attento, Joliot…»

«Su, non prendertela cheri…» cominciò il casaro. Vi fu un improvviso tramestio e un guaito nervoso. Alphonse Joliot si trovò sollevato a mezz'aria e sbattuto ripetutamente contro la parete del bar. Fu il primo segno, per il paese, che Toto Barbusse prendeva sul serio il suo nuovo incarico.

Il capo divisione del Dipartimento di Statistiche Interne di Clermont-Ferrand, Bernard Joseph Jacques Bagniol, prese il telefono e chiamò subito l'ufficio del ministro, a Parigi.

«Riguardo alle informazioni richieste su St. Pierre-des- Monts…»

«Sì, sì dica» lo sollecitò il sottosegretario Dupont Goetz. «Si sbrighi, il ministro aspetta. Sentiamo, che cos'ha scoperto?»

«Nulla…»

Vi fu silenzio, all'estremità parigina della linea, mentre il sottosegretario digeriva l'informazione. «Nulla?» ripete poi.

«Nulla.»

«Assolutamente nulla? Non hanno nemmeno detto perché han chiesto il sussidio?»

«Non han voluto parlarmi» spiegò Bagniol. «Sono stati irremovibili.»

«Lei ha spiegato chi era?»

«Naturalmente.»

«E come hanno reagito?»

«Mi han buttato giù dalla montagna.»

«Cooosa?»

«Prima che potessi far domande. Mi han detto che non potevo entrare in paese. E poiché insistevo mi han preso per la collottola e mi hanno scaraventato giù dal sentiero.»

«Mi dia retta!» tuonò Dupont Goetz. «Sollevi un po' i suoi calzoni disgustosamente lucidi dalla bella poltrona imbottita dove certo riposa e mi procuri un mezzo di trasporto per St. Pierre-des-Monts. Mi occuperò io personalmente delle indagini. Dopotutto, è il paese dell'ammiraglio Dordogne. Parto immediatamente.»

Dupont Goetz si abbandonò contro la morbida imbottitura della Renault di rappresentanza, che Bagniol gli aveva fornita, completa di autista. La strada che si inerpicava sulla montagna, in alcuni tratti era poco più larga di un'automobile e a forza di andirivieni era ridotta in condizioni pietose. Le autorità si ricordavano dello stato della strada solo quando visitavano St. Pierre-des-Monts. Di solito le domande degli abitanti per farla riasfaltare venivano archiviate. Non c'era senso a spendere una grossa fetta del Fondo per il Miglioramento Stradale per una pista usata da quattro gatti.

Dupont Goetz cercò invano di tenersi saldo, mentre la macchina finiva in una buca, spedendolo di traverso sul sedile. L'autista tirò un moccolo.

Il sottosegretario ripassò mentalmente il suo discorso. Doveva essere fermo, deciso, essenziale. Doveva sferzare quei bifolchi con la sua eloquenza.

«Noi che reggiamo le sorti di questo paese, siamo molto turbati dalla situazione.» L'accenno alle sorti avrebbe fatto capire subito di che calibro era l'uomo con cui trattavano. «Non si può passar sopra a certi episodi di banditismo primitivo: avete aggredito e insultato un funzionario del governo e avete deriso la sua autorità. A tempo debito, i responsabili dovranno render conto delle loro azioni.

«Quanto poi al problema, ben più grave, della disoccupazione totale del paese, il primo ministro in persona…» La Renault diede uno scossone, rombò su una superficie di legno e si fermò slittando. Il sottosegretario Dupont Goetz guardò fuori dal finestrino e si trovò su un ponte. Sessanta metri più sotto c'erano delle rocce taglienti e un fiume tempestoso. E davanti a lui, oltre il ponte, a pochi metri dalle mura di St. Pierre-des-Monts c'era un gruppo d'uomini in mezzo alla strada.

«Vada avanti» ordinò Dupont Goetz all'autista.

«No, grazie, signore» rispose l'interpellato. Era il suo secondo viaggio al paese, quel giorno, e durante il primo aveva passato mezz'ora cercando di districare un capo divisione semisvenuto da un cespuglio di rovi, dov'era finito quando gli abitanti l'avevano buttato giù dalla montagna.

«Vada avanti, presto» insiste Dupont Goetz. L'autista scosse il capo. C'era un punto oltre il quale nemmeno i più leali dipendenti del governo erano tenuti ad andare. E l'autista aveva stabilito che per lui il punto in questione era quello dove aveva fermato la Renault. Scese a terra. Salutò con un cenno del capo i paesani e aperse la portiera a Dupont Goetz.

Il sottosegretario emise un suono di disapprovazione, si raddrizzò la cravatta, afferrò deciso la sua borsa di pelle e scese bofonchiando. Andò a piantarsi davanti alla macchina e studiò gli uomini che gli sbarravano la strada. Erano tutti vestiti in modo strano, come guerriglieri, ed erano armati.

«Desidero entrare in città per parlare con il vostro sindaco» annunciò a voce altissima.

Toto Barbusse si grattò il mento blu col mirino anteriore del fucile da caccia e sputò nella polvere. «No» rispose poi, con un ringhio.

«Senta, brav'uomo, è un reato impedire a un rappresentante del governo in missione ufficiale di fare il suo dovere» ammonì Dupont Goetz.

«Ho detto niente visitatori.»

«Si levi di mezzo» ordinò il sottosegretario. «Ho tutte le intenzioni di attraversare il ponte.»

Barbusse sputò di nuovo. Un uomo, vicino a lui, ridacchiò. «Attraversarlo? Io, nei panni suoi, non ci starei nemmeno sopra» consigliò Toto. «Potrebbe essere molto pericoloso.»

«Se osate malmenare un funzionario del governo sarete arrestati per aggressione, condannati e gettati per chissà quanto tempo nelle prigioni di Clermont-Ferrand» disse Dupont Goetz, coraggiosamente.

Barbusse appoggiò il fucile a un macigno e si rivolse agli uomini al suo fianco. «E va be', dammi qua» ordinò a uno di loro. L'uomo gli porse una scatoletta e Barbusse tornò a occuparsi del sottosegretario. «Questo, egregio signore, è un dispositivo elettrico fabbricato su larga scala per le demolizioni. È un detonatore Mark Seven. Come noterà, ci sono due cavi elettrici, collegati alla cassettina.» Dupont Goetz seguì con gli occhi un filo che scompariva oltre la spalletta del ponte. «All'altro capo dei cavi ci sono quattro chili di nitroglicerina, comperata in maniera perfettamente legale, per far saltare le radici degli alberi. Esattamente fra cinque secondi io girerò la manopola del detonatore. Il ponte sul quale si trovano lei e la sua automobile sarà distrutto. Dopo di che, potranno succedere tre cose: o lei andrà in su, con l'esplosione, o andrà in giù, con l'automobile, o sparirà nel nulla.»

«Come si permette…» cominciò Dupont Goetz. D'un tratto sentì la portiera della macchina sbattere alle sue spalle e il motore avviarsi. Poi una specie di sibilo, quando le ruote girarono a vuoto sulla superficie di legno. «Io… Non è finita qui…»

Il sottosegretario si voltò mentre Barbusse diceva «Uno», e si allontanò a gran velocità. Aveva fatto venti metri, quando la voce di Toto disse «Due», e altri venti quando arrivò al «Tre». Al «Quattro», il sottosegretario si gettò dietro un roccione, di fianco alla strada. Le mani, premute contro le orecchie, gli impedirono di sentire il «Cinque», ma l'esplosione che seguì immediatamente gli strappò la cartella, che cadde nella voragine, palpitando come un corvo ferito. La terra che sosteneva il roccione si sollevò. Il masso ondeggiò e rotolò via. L'aria si riempì di ghiaia e di polvere. A Dupont Goetz fischiavano le orecchie. Finalmente, si decise ad aprire gli occhi.

La strada terminava a pochi metri da lui. Sassi e lastre di pietra stavano ancora scivolando verso il fiume. Il sottosegretario li sentì scendere rumorosamente verso l'acqua, urtando le rocce. La strada e il ponte erano spariti. Dall'altra parte della voragine la strada riprendeva, ma terminava pochi metri dopo, in una barriera di quercia. La popolazione di St. Pierre-des-Monts aveva fatto saltare il viadotto e aveva chiuso le porte della fortezza.

«Incredibile» esclamò il ministro. «Assolutamente incredibile. Una rivolta?»

«Sì, indubbiamente d'ispirazione comunista. Dopo aver fatto saltare il ponte si sono sporti dai bastioni e mi han buttato addosso della roba» riferì Dupont Goetz, con la visione di un vaso da notte di plastica che aleggiava nel vento, verso di lui, effondendo il suo contenuto all'arrivo.

«E gli esplosivi?… Questo è senz'altro un atto di gravissima disobbedienza civile. Ma a che scopo? È il paese dell'ammiraglio. Di una lealtà a tutta prova, in passato.

Votavano tutti a destra, fino all'ultimo. E il curato del paese è parente dell'ammiraglio… un nipote, credo. Hanno qualche rancore? Han chiesto qualcosa che gli abbiamo negato? Può essere una forma di protesta?»

«Non credo…» cominciò Dupont Goetz. «Be', magari… Ma certo! La strada! Forse vogliono una strada.»

«Una strada?»

«Ce l'hanno, ma è soltanto una carraia. Forse ne vogliono una migliore. Asfaltata e macadamizzata.»

«Di' a Clermont-Ferrand di mandare un emissario» ordinò il ministro. «Deve spiegare che il ministro ha deciso di costruire una strada nuova appena ricominceranno a comportarsi da persone ragionevoli. E sbrigati a sistemare la faccenda. Dalle la precedenza assoluta. Fino a questo momento, il presidente è all'oscuro di tutto. E anche la stampa. Bisogna che il guaio rientri prima che trapeli qualcosa. Chiaro?»

Un'ora e sette minuti dopo, Dupont Goetz tornava nell'ufficio del ministro. Era una serata fresca, ma il sottosegretario era accaldato e sudava.

«Clermont ha mandato un emissario, come lei ha ordinato» annunciò. «Hanno telefonato adesso. Non è per la strada.»

«No? E cosa c'è allora?»

«Niente» rispose il sottosegretario, con voce stanca. «Si sono limitati a gridargli delle cose maleducate. Molto maleducate e molto sgradevoli. Poi l'hanno informato che non vogliono più saperne di noi.»

«No?»

«No. Non ci vogliono tra i piedi» annunciò Dupont Goetz, con fermezza. «Né il mio rappresentante, né me, né il sindaco di Clermont-Ferrand. E nemmeno lei e il suo dipartimento, signor ministro. Han detto che hanno chiuso con noi. E anche con la Francia.»

«Che sciocchezze…»

«Dicono che permettono a una persona sola di entrare in paese.»

«E sarebbe?»

«Monsieur le president… Il grand'ammiraglio Dordogne.»

«Voglio parlare con l'agente Chaminade» disse una voce profonda, al telefono di Barbusse.

«Lei non è il buon Dio, per caso?» s'informò il barista, sull'attenti davanti all'apparecchio. Dopotutto, pensava, era solo la seconda telefonata che arrivava in paese, dopo tanto tempo, e conveniva andar cauti.

«No, non lo sono» rispose la voce. «Ma l'agente Chaminade farà bene a comportarsi come se lo fossi.»

«Vado a chiamarlo.» Barbusse depose il ricevitore e guardò fuori dalla porta del bar, in piazza, dove il gendarme stava rimproverando due ragazzini. Il barista lo chiamò e Chaminade attraversò tutta la piazza brontolando.

«Là dentro» disse Barbusse. «Il telefono. Ti appoggi la parte piatta all'orecchio e parli nel cornetto.»

«Molto spiritoso» sbuffò Chaminade. Entrò in cabina, a passo marziale e prese il ricevitore. «Oui… Qui l'agente Chaminade.»

«E qui il capo della gendarmeria» disse la voce profonda.

«Oh, mon Dieu» esclamò Chaminade.

«Esatto» ringhiò la voce profonda. «Sono il commissario centrale René Bouvier… il suo dio personale, agente Chaminade. Che diavolo sta succedendo? Perché non fa il suo dovere?»

Chaminade diede un gemito. «Dovere… certo… Ho fatto il possibile. Non c'è delinquenza. Veglio perché tutto proceda regolarmente…»

«Stia ben attento, Chaminade. Non sono più disposto a tollerare che al suo paese si prenda sottogamba la legge. Ho una quantità di cose da dirle, e mi riservo di dirgliele tutte non appena ci parleremo personalmente, cosa che avverrà tra breve. Nel frattempo, voglio che i caporioni dei sediziosi siano arrestati tutti, e che vengano aperte le porte, quando arriveranno i miei uomini, stamattina. Ha capito, agente Chaminade?»

«Ehm… sì… sissignore.»

«Allora si dia da fare» ordinò il capo della gendarmeria, e buttò giù il ricevitore.

Anche l'agente Chaminade riappese e tornò nel bar. «Vorrei un bicchiere di cognac» disse a Barbusse. «E dopo, mi dispiace ma dovrò arrestarti.»

«Allora pagami subito» replicò Toto versando il liquore. Poi alzò gli occhi dal bicchiere pieno fino all'orlo. «Perché mi arresti, questa volta?»

«Non lo so di preciso» confessò l'agente Chaminade, cercando di alzare il bicchiere senza rovesciare il cognac. «Ordini. Il commissario centrale ha detto di arrestare i caporioni. Cioè tutto il consiglio. E ha aggiunto che stamattina arriverà la polizia.»

«Ah, sì?» Barbusse sorrise e si fregò le mani. «Allora le prepareremo un bel ricevimento.»

L'agente Chaminade parve sollevato. «Oh, grazie Barbusse. Per un momento ho avuto paura che ti arrabbiassi. Che cosa proporresti per il ricevimento? Un vassoio di panini al prosciutto e una bottiglia di vino buono mi sembrano piuttosto indicati.»

«Io pensavo all'olio bollente» ghignò il barista. «O magari una pioggia di piombo fuso dai bastioni. Scusami, devo andare ad avvertire le mie guardie.» E uscì dalla porta a molla, di fianco al bar, togliendosi il grembiule che portava sopra il giaccone da paracadutista.

«Sei in arresto,» tuonò l'agente Chaminade «tu, e i tuoi colleghi del consiglio. Devo richiudervi tutti.»

Barbusse gli rispose voltando appena il capo. «Ma ci hai già richiusi! In questo paese. Le porte sono sprangate.»

Staccò la cartucciera dall'attaccapanni e se la mise a tracolla, poi si piantò il basco in testa.

«Credo che tu abbia ragione» bofonchiò Chaminade, fissandolo intensamente. Arresto significava detenzione e detenzione significava limitazione della libertà di andare e venire: quindi Barbusse era decisamente prigioniero, in paese. E a parte questo, pesava come minimo cinquanta chili più di lui. Comunque si guardassero le cose, pensò Chaminade, Barbusse era già in arresto. Mancava solo una nota di

conferma, sul suo taccuino. Il gendarme seguì il barista in piazza scribacchiando l'annuncio ufficiale di detenzione di tutti i membri del consiglio.

Barbusse si fermò sulla terrazza del bar, al sole. Pareva un orco, appena uscito dal suo castello. Per una questione di principio, che riteneva altamente produttiva, nelle azioni di guerriglia, non si lavava e non si radeva da una settimana. E non aveva più mangiato un pasto a tavola, o su un piatto. Si portava in tasca teste d'aglio, salamini e pane raffermo e li divorava ogni volta che gli veniva fame.

Infilò una mano nella cartucciera e vi appoggiò il polso, come se avesse un braccio al collo. Era uno dei tanti atteggiamenti caratteristici che si era studiato, quand'era un capo guerrigliero, come quello di mostrare i denti, alla fine di ogni frase. «Ah…» gridò, assumendo una posa truculenta. «Mon colonel! Tra poco saremo attaccati. L'agente Chaminade ha ricevuto un messaggio telefonico dal suo capo.»

«Può smetterla di gridare» l'informò il colonnello Lorraine, da un tavolino a due metri di distanza. «Sono a portata del suo aglio, e le assicuro che riesco a sentirla.»

«Anch'io» confermò padre Benoir, che sedeva accanto al sindaco.

«Che cos'hai detto, Barbusse?» urlò Yves d'Arie, dal fondo della piazza.

Padre Benoir sospirò. Le sue pecorelle erano fatte così.

«A quanto ho capito, tra poco avremo una visita della polizia» disse il colonnello Lorraine, guardando Barbusse con disgusto.

«Li sterminereMo, mon colonel.» Il barista roteò gli occhi e mostrò i denti. «Basta che lei dica una parola.»

«Barbusse» replicò freddamente il sindaco. «La sua sola vista mi rende odioso il pensiero della guerra. È un peccato che non possano vederla tutti i popoli del mondo.»

Padre Benoir scoppiò a ridere. Barbusse abbozzò un sorrisetto melenso.

«Niente massacri» sorrise il colonnello, un po' meno teso perché il vento in piazza si era voltato, portandosi via l'alone agliaceo di Barbusse. «Disponga gli uomini sui bastioni. Fate una dimostrazione di forza. Trovi qualcosa per spaventare la polizia e farla scappare… le fiati addosso, magari.» Padre Benoir rise di nuovo. Il colonnello continuò: «Nemmeno gli agenti useranno la forza. Sarà una semplice ricognizione, per saggiare le nostre difese. Niente spargimenti di sangue, siamo intesi, Barbusse?».

«Non tiriamo nemmeno qualche mattoncino, mon colonel?»

«Combattete solo quanto basta per sconfiggere le forze del Demonio» raccomandò padre Benoir.

Il sorriso di Barbusse si allargò. Il barista si tolse il berretto e l'agitò al vento. «Iuuuhuuu!…» gridò. «Mon colonel, lei ha un buon esercito. Combatteremo le forze del male come abbiamo combattuto gli inglesi ad Agincourt.»

Il sindaco lo fissò, gelido. «Con risultati più consolanti, spero» mormorò.

C'era una fotografia segreta dietro il grande calendario appeso in camera di Claire Laplace. Era di padre Benoir. L'avevano fatta l'anno prima, alla festa del 14 luglio e rappresentava un folto gruppo di abitanti di St. Pierre, raccolti in varie file attorno al giovane prete. Ma tutti gli altri erano stati cancellati e rimaneva solo il curato-ragazzo, che sedeva imbarazzato e solitario contro lo sfondo nero.

Claire guardò teneramente la fotografia e sospirò. Accarezzò lievemente il viso di

padre Benoir con un dito, e lo baciò. Poi appoggiò con cura il ritratto sulla mensola del camino, in modo che il giovane potesse vederla bene, e cominciò a svestirsi lentamente. Aperse la cerniera lampo, e si fece scivolare la camicetta dalle spalle, accarezzandole.

«Caro, caro Jules» mormorò. «Possa tu essere sinceramente grato al cielo di quanto stai per ricevere…»

Il reparto preghiere si estendeva da una balconata davanti all'appartamento di Dio fin quasi all'Eternità, cioè per cinque isolati lungo il corso principale. San Pietro, in piedi accanto a Dio, percorreva con lo sguardo l'enorme sala, col suo mezzo milione di banchi di smistamento. Si meravigliava sempre della quantità di lavoro sbrigata da quel reparto. Richieste, richieste, richieste, e non pochi reclami.

«Novità?» domandò Dio.

San Pietro si strinse nelle spalle. Poi alzò un dito. Subito, un impiegato dall'aria affaccendata spiegò le ali e volò frettolosamente al loro fianco.

L'impiegato agitatissimo pigolò un saluto.

«Davo solo un'occhiatina in giro» spiegò Dio. «Per curiosità. È arrivata qualche bella preghiera, oggi?»

«È Pasqua, Signore. Siamo di nuovo sommersi. Come sempre, d'altronde. Siamo terribilmente a corto di personale. Dovremmo studiare una campagna di assunzioni. Bisognerebbe raddoppiare i selezionatori. Preghiere? Sì, certo. Belle? Dalla Mecca, da Lourdes, da Gerusalemme, da Canterbury, dal Vaticano?»

«No, no, no…» interruppe Dio. «Le preghiere, da quei posti, sono poco più di circolari.»

«Ce n'è una dalla Nuova Guinea… da un tale che si chiama Okurokuro… chiede una testa nuova… con i capelli biondi, lunghi. Dice che non è necessario preparargliela, che è molto esperto. Strapperà i denti e cucirà le labbra personalmente.»

«Gli esseri umani sono disgustosi» s'indignò San Pietro. «Ne ho fatti di tutti i generi» brontolò Dio. «Non dargli evasione» ordinò all'impiegato. «E per il momento, non dar evasione a nessuno. Anzi, dopo il quattordici luglio potrai chiudere tutte le pratiche e mandarle a bruciare di sotto, nell'altro posto. D'allora in poi ci occuperemo solo delle preghiere degli abitanti di St. Pierre-des-Monts.»

«St. Pierre-des… ah!» esclamò l'impiegato. «Questo mi fa venire in mente… St. Pierre… Ma sì, stamattina, ricordo benissimo… molto singolare. Una preghiera decisamente rara di una fanciulla… una vergine…»

«Erano piuttosto rare anche ai tempi miei» osservò San Pietro. Dio lo mise a tacere con un'occhiataccia.

L'impiegato si agitò di nuovo: «L'ho smistata personalmente. Mi pareva strana. L'ho tenuta in sospeso».

«Che cosa diceva?» domandò Dio, con una chiara nota d'impazienza nella voce.

«L'ho dimenticato… no, non è vero. Me ne ricordo perfettamente. Diceva… Padre nostro che sei nei cieli…»

«Vieni al punto» sbuffò Dio. «So benissimo dove sono. E allora?»

«In una parola…» cinguettò l'impiegato. «Anzi, in cinque parole, vuole che

spretiamo il curato.»

«Spretare il curato?» ripeté San Pietro, alzando le braccia al cielo, inorridito. «Ma non lo sa che non possiamo far niente di simile? Noi creiamo l'uomo, non il prete.»

«Oh perdinci,» bofonchiò Dio «nemmeno io riesco a capire le donne. Ti ricordi, Pietro, tutte le seccature che abbiamo avuto con Salomè? Perché credi che questa ragazza voglia farci spretare il curato?»

L'impiegato era nervoso. «Io… ehm… credo che c'entrino le regole sacerdotali. Credo che voglia sposarlo.»

«Facciamola aspettare fin dopo il diluvio» ordinò Dio. «Per quel che so delle donne, una piccola attesa gli fa bene. Spretarlo, ma dico io…» Poi fece dietrofront e rientrò a grandi passi nel suo appartamento. San Pietro strizzò l'occhio all'impiegato.

8

Barbusse puntò il binocolo sulla cresta della Poppa Destra. Le cime che si stagliavano contro il cielo color ocra sembravano denti aguzzi, orlati di sangue. La striscia scarlatta diventava più alta, man mano che il sole si alzava all'orizzonte. Barbusse si lasciò ricadere sul petto il cannocchiale e si fregò gli occhi, abbagliato dall'improvviso riverbero.

«Vetro affumicato» consigliò padre Benoir, annuendo con aria saggia. «Se vuol guardare il sole, le conviene affumicare le lenti.»

«Grazie,» rispose Barbusse «ma non guardavo il sole, guardavo le montagne.»

«Io guardo il sole» gli confidò il giovane curato. «Quasi tutte le mattine se fa bel tempo salgo sul campanile. È una cosà di cui ringrazio Dio ogni giorno. Un paesaggio così incantevole… Ed è tanto bello vedere il sole che compie il suo viaggio quotidiano nella valle. Vedere il mondo svegliarsi… L'alba trasforma gli uomini in poeti.»

«Io preferisco passare l'alba in letto» rise Barbusse. «Il letto trasforma gli uomini in poeti ancora più appassionati. E poi, qualcuno di noi non va a dormire prima delle due o delle tre del mattino. Un giorno dovrebbe provarsi a fare il barista, reverendo. Custodire lo spirito in bottiglia è più faticoso che custodire un'anima.»

«E lei dovrebbe provarsi a fare il prete» replicò padre Benoir. «Credo che impareremmo molte cose tutt'e due.» Barbusse avrebbe voluto che il curato si levasse di torno.

Con la coda dell'occhio aveva notato un movimento, in camera di Josephine, e si domandava chi avrebbe visto, se avesse puntato il binocolo in quella direzione. Chiunque fosse, qualcuno, quel giorno non si stava alzando solo con i primi albori, ma anche con Josephine.

«C'è qualcosa laggiù» annunciò il curato. «Polvere. Delle nuvolette rosse.»

Barbusse mise a fuoco il binocolo sulla strada, in lontananza.

«Sono camion. Due camion… Ehi, Laplace!… Dov'è Henri?»

«È andato in panetteria» gli comunicò padre Benoir. «Ha detto che doveva tirar fuori il pane dal forno.»

«E sarebbe l'incaricato di suonare l'allarme!» mugolò Barbusse. «Che razza di esercito!» Percorse le mura con lo sguardo. Davanti a ogni merlo, sopra le porte, era accoccolato un uomo. Alcuni erano dentro un sacco a pelo, altri erano infagottati di coperte come gli arabi. Barbusse si accostò al più vicino e lo mosse con un piede.

L'uomo diede un grugnito, un gemito, uno sbadiglio e poi rabbrividì. «Sveglia» ordinò Barbusse. «Pare che la battaglia stia per cominciare.»

«Madre santa, come sono indolenzito» brontolò l'individuo, stiracchiandosi e fregandosi gli occhi.

«Su, svelto» incalzò Barbusse. «Va' a svegliare gli altri.» Alphonse Joliot si alzò a fatica, tornò a stiracchiarsi e scosse l'uomo alla feritoia più vicina. Poi aperse i pantaloni e cominciò a orinare oltre gli spalti.

«Piantala immediatamente» scattò Barbusse. Joliot si mise a ridere. «Al mattino, un uomo ha il diritto di farsi una pisciata.»

«Lo so, ma piantala ugualmente. Vorrei che la tenessi in serbo. Può tornarci utile più tardi.»

«Mille scuse» ridacchiò il casaro. «Ma non disperare. Può darsi che tra poco abbia pronto qualcosa di meglio.» Le nuvole di polvere stavano avvicinandosi. Ormai tutti i difensori potevano vedere i camion che avanzavano traballando fra sassi, buche e carreggiate. Barbusse scorgeva il guidatore del primo veicolo aggrappato al volante, per non farsi scaraventar fuori dalla cabina dai balzi e dalle scosse. E immaginò gli uomini all'interno, seduti in due file scomode e imbronciate, ai lati del cassone. I camion erano due, quindi, a occhio e croce, c'erano ventiquattro uomini, più un paio di ufficiali.

«All'armi! All'armi!» gridò il barista mentre gli autocarri si fermavano a una cinquantina di metri dal precipizio. Il plotone dei difensori si sporse dai bastioni e guardò i poliziotti scendere a terra. Quando furono allineati su tre file, un ispettore ordinò il riposo, poi si voltò verso il forte. Avanzò risoluto fino all'orlo del burrone, e si fermò con le mani sui fianchi a guardare l'individuo non rasato che sedeva sull'arco della porta, venti metri sopra di lui. «Lei, lassù! Sì, dico a lei. Apra la porta.»

«No» replicò Barbusse. «Se ne vada e ci lasci in pace.»

«Amen» soggiunse padre Benoir, facendo il segno della croce.

«State comportandovi da veri idioti» urlò l'ispettore di polizia. Per vedere Barbusse doveva piegarsi tanto all'indietro che gli cadde il chepì. Lo raccolse, tornò a metterselo e il chepì gli cadde di nuovo, appena guardò su. «Voglio soltanto parlare con il vostro sindaco» spiegò infine. «O mi lasciate entrare o fate uscire il sindaco.»

Barbusse sogghignò. «Capisco le sue difficoltà. Se si avvicina abbastanza da farsi sentire, le cade il cappello. Se si tira un po' indietro, è come se fossimo sordi.» L'ispettore agitò un pugno al suo indirizzo. Yves d'Arie avvicinò il viso a quello di Barbusse e mormorò qualcosa. Toto rise, e tornò a rivolgersi all'ispettore. «Va bene, saremo ragionevoli. È contento se le permettiamo di parlare con un decano della città… attraverso il buco della serratura?… Le basta? Dopo se ne andrà e ci lascerà in pace?»

L'ispettore di polizia meditò. Se si fosse ritirato a quel punto delle trattative avrebbe dovuto confessare ai suoi superiori di aver fatto fiasco. Se non altro, un colloquio avrebbe figurato meglio nel suo rapporto. Tenne fermo il chepì con una mano e arrovesciò il più possibile la testa all'indietro. «Non prometto niente!» sbraitò. «Ma esigo che mi si conceda la possibilità di una discussione ragionevole.»

«Allora può venire fino alla porta» urlò Barbusse.

L'ispettore si rivolse ai suoi uomini. Il barista li vide rompere le righe e tornare di

corsa ai camion, per riapparire qualche minuto dopo con una lunga scala a pioli. I poliziotti portarono la scala sull'orlo del precipizio e cercarono di tenerla in verticale, ma era chiaro che non arrivava a toccare le mura.

«Lasciatela andare!» ordinò l'ispettore e Barbusse e i difensori di St. Pierre-des-Monts rimasero a guardare, mentre la scala cadeva, compiendo un ampio arco. L'estremità superiore sbatté con fracasso contro la porta, poi la scala rimbalzò pericolosamente su una stretta sporgenza di pietra - tutto quel che rimaneva del ponte - e si assestò nella polvere.

L'ispettore si avvicinò e la provò con un piede. La scala oscillò come un trampolino, sotto il suo peso.

«Quell'uomo rischia di ammazzarsi» esclamò il curato.

«Colpa sua, padre» brontolò Alphonse Joliot.

«Non importa» ribatté il curato. «Non voglio che abbiamo una morte simile sulla coscienza. Gettategli una corda, come cavo di sicurezza.»

«Padre…» protestò Barbusse.

«Una corda» insisté il curato. «Un momento!» gridò all'ispettore. «L'aiutiamo noi.»

Un piccolo rotolo di corda volò dai bastioni all'altra sponda del precipizio, svolgendosi durante il percorso. L'ispettore ringraziò, con un brusco saluto militare, e si annodò il cavo alla cintura, poi, usando i pioli della scala come pietre da guado, si avviò sicuro e fiducioso, verso il portone di quercia.

Barbusse s'inginocchiò sugli spalti, avvicinando il viso ai condotti che gli antichi costruttori del castello avevano progettato come sfiatatoio per il piombo fuso. E scorse, un po' a fatica, l'ispettore davanti alla porta, che cercava di tenersi in equilibrio sulla stretta sporgenza di pietra, senza nulla cui aggrapparsi. «Cerchi di non ridere» gli consigliò. «Se le balla la pancia rischia di fare un volo.»

Il chepì, sotto di lui, accennò di sì.

«Il decano della città sarà qui a momenti.» L'ispettore sentiva le parole arrivargli piene di echi, dai fori quadrati negli spalti che lo sovrastavano. Appoggiò un occhio al buco della serratura e scattò indietro, sbalordito. Dall'altro lato della porta un occhio lo fissava. L'ispettore traballò, poi riprese l'equilibrio.

Sopra di lui, Barbusse tratteneva il fiato, per cogliere le sue parole.

«Siate ragionevoli» lo sentì dire. «Dopo tutto, il vostro è un paesino da nulla, non potete illudervi di averla vinta contro un'intera nazione. È questione di disciplina civile. Noi vi chiediamo soltanto di concederci ufficialmente il diritto d'ingresso in St. Pierre-des-Monts.»

L'ispettore faceva lunghe pause, tra una frase e l'altra, aspettando le risposte. Ma evidentemente, non ne arrivarono, perché Barbusse lo sentì borbottare, e poi esplodere, furiosamente: «Lo so che è qui. E il suo atteggiamento non aiuta affatto la situazione».

«Ispettore!» gridò Barbusse dallo sfiatatoio. «Posso darle un consiglio?» Il chepì accennò ancora di sì. «Se vuole risposta, provi a dirgli "nocciolina". È un tipo un po' eccentrico.» Il chepì tornò ad agitarsi. Barbusse udì una lunga scorreggia lacerare l'aria immobile del mattino. Poi risuonò la ben nota esecuzione di "Bacio la tua piccola mano, Madame". Da sotto, venne un movimento di stizza.

«Molto spiritoso!» gridò l'ispettore. «State facendomi perder tempo e cercate di

prendermi per i fondelli!» Si voltò con estrema cautela verso la scala e la percorse a passo rigido e lento, finché arrivò dall'altra parte del precipizio. Poi fece dietrofront, affrontando Barbusse e i difensori, che ridevano sugli spalti.

«Vi pentirete di quello che avete fatto!» gridò, mentre il chepì gli cadeva in terra. «Ormai, la questione è di competenza delle forze armate. E forse non saranno comprensive come me.»

Barbusse gli fece un gesto molto maleducato con le dita. L'ispettore si voltò e diede un ordine ai suoi uomini, che ritirarono la scala e la caricarono sul camion. L'ispettore slegò il cavo di sicurezza, raccolse il chepì e fece qualche passo verso l'autocarro. Poi meditò un secondo e tornò a voltarsi verso i bastioni.

«Di una cosa sono contento…» urlò. «Che tra voi ci fosse una persona abbastanza umana da cercar di prevenire un deplorevole incidente. Grazie per la corda.»

«Non c'è di che, ispettore» rise Barbusse. «Tanto, quassù, non l'avevamo legata a niente.»

«E adesso che succederà?» domandò padre Benoir, guardando al di sopra degli occhiali i camion della polizia che scendevano la carraia a retromarcia, sobbalzando, con gli ingranaggi che stridevano.

Il colonnello Lorraine fece roteare il frustino e guardò i paesani radunati intorno a lui. «Innanzitutto riceveremo una visita dei rappresentanti della stampa: è prevedibile. Ed è anche prevedibile che arriveranno molto presto. Può star certo che almeno uno di quei poliziotti arrotonda lo stipendio passando informazioni ai giornalisti locali…»

«Ma noi non vogliamo pubblicità. Ci creerebbe dei problemi spaventosi» esclamò il curato.

Il colonnello Lorraine si aggiustò il monocolo nell'orbita. «Ma verranno. E noi li ignoreremo. Nessuno attraverserà la gola.»

«E dopo? Quando se ne saranno andati, che cosa succederà?» volle sapere Joliot.

«I giornalisti scriveranno semplicemente che in un paesino della Francia sta succedendo qualcosa. Non hanno niente da dire perché non sanno niente. Dopo di che, saremo attaccati.»

«Attaccati? Attaccati sul serio?» Padre Benoir era inorridito.

«Dalle forze del male di cui lei parla sempre, reverendo» rispose il colonnello. «Conoscendo la mentalità dei militari, nonché quella del nostro governo, le assicuro che saremo attaccati.»

«Fucili? Carri armati? Aerei?»

Il colonnello Lorraine sorrise, con aria sardonica. «Ne dubito. Si ricordi che questo è il paese dell'ammiraglio Dordogne. No, faranno quello che farei io, nei loro panni. Innanzitutto, un approccio diplomatico, e infatti l'abbiamo avuto ieri. Poi, se fallisce, com'è fallito, una piccola dimostrazione di forza, e l'abbiamo avuta poco fa. Infine, i soldati… scudi protettivi, maschere, elmetti d'acciaio, magari qualche sbuffatina di gas lacrimogeno. Si aspetteranno una resa immediata.»

«Ma perché?» saltò su d'Arie. «Non abbiamo fatto niente di male. Qui non ci sono criminali. Nessuno fa dimostrazioni. Non nascondiamo mica Martin Bormann.»

Il colonnello Lorraine tossicchiò. «Purtroppo, l'autorità è una piramide. E noi siamo i mattoni alla base della piramide. Se ci permettessero di andare per i fatti

nostri, un mattone sopra di noi scivolerebbe via, poi un altro e un altro ancora, e l'autorità finirebbe col non esistere più. È un bel guaio, ma le cose stanno cosi. Per questo l'autorità deve impicciarsi degli affari nostri, come s'impiccia di quelli degli hippies, che non si adeguano. Vuole che i mattoni della piramide stiano ben saldi. Disgraziatamente per l'autorità di tutto il mondo, noi siamo nella felice posizione di sapere che ha i giorni contati.»

«C'è una sola autorità!» esclamò padre Benoir. «Ed è per quell'autorità superiore che io devo combattere, che tutti voi combatterete.»

«Amen» concluse Mortimer Moreau, l'impresario di pompe funebri.

E i giornalisti arrivarono, esattamente come aveva predetto il sindaco. Salirono la montagna su un vasto assortimento di veicoli, li parcheggiarono sull'orlo del burrone e urlarono domande agli uomini sugli spalti. E, sempre come aveva predetto il sindaco, aspettarono, pregarono, blandirono e minacciarono. Ma non ottennero una parola di risposta.

Sistemarono gli obiettivi telescopici sulle rocce sotto le mura e fecero migliaia di fotografie ai difensori. Alcuni cercarono di prezzolare gli abitanti, per entrare in paese. Altri ricorsero all'inganno. E nessuno ottenne niente. Poi, quando la sera cominciò a rinfrescare, risalirono in macchina e se ne andarono.

San Pietro sventolò un mazzo di fogli sotto il naso di Dio. «Sono preoccupato» annunciò. «Sai, per il ripopolamento del mondo futuro.»

«E ti pare un problema?» ribatté Dio. «Dovresti essere dalla mia parte della scrivania. Io ho il problema dello spopolamento. Quante migliaia di milioni di litri d'acqua ci vogliono, per sommergere New York? E come me la cavo con Città del Messico, considerata l'altezza sul livello del mare? Devo fondere una sola calotta glaciale o due? Ci vorranno delle grandi tempeste elettriche, per gonfiare le correnti, o basterà che faccia ballare un po' i bassifondi dei continenti? *Tu* hai dei problemi? Ragazzo mio, *tutti* hanno dei problemi!»

«Lo sapevi che il tuo villaggio eletto ha meno di cento abitanti?» domandò San Pietro impermalito, inarcando le sopracciglia. «E sai che quasi tutti stanno passando l'età della procreazione? Non mi pare che ci siano possibilità di ripopolare il mondo, a meno che non succeda qualche miracolo.»

«Oh, quante storie!» brontolò Dio. «Stai perdendo i nervi. Tutto andrà bene, ti do la mia parola. Adesso smettila di agitarti e vammi a prendere una tazza di caffè.»

«Ti fa male ai nervi, Signore» ammonì San Pietro.

Dio diede una manata sulla scrivania. «Pietro!» tempestò «ci risiamo! Se non mi rinneghi, mi neghi qualcosa!»

San Pietro diventò rosso e si voltò per andarsene.

«No, aspetta, Pietro» chiamò Dio, calmandosi. «Non scaldarti così. Andrà davvero tutto bene. Ho preso provvedimenti perché la popolazione aumenti al più presto possibile.»

«Grazie» sorrise San Pietro.

«E adesso fa' il bravo, vammi a prendere quel caffè» disse il Signore, sorridendo a sua volta. «E ricordati… niente zucchero…»

Gli occhi di cemento della statua del grand'ammiraglio Dordogne scrutavano, senza vederla, la camera di Josephine. Barbusse li guardò ed ebbe un brivido. Prese il reggiseno tutto pizzi della sua bella, si sporse dalla finestra e l'appese in faccia all'ammiraglio, con le spalline dietro le orecchie e le tazze come paraocchi, per velare il suo sguardo indagatore.

«Così va meglio» borbottò, voltandosi verso la ragazza che giaceva sull'enorme letto. Josephine fece una faccia imbronciata. Barbusse si strinse nelle spalle. «Sono un uomo molto pudico» l'informò. Lei inarcò le sopracciglia. «Quel che succede tra due innamorati è una faccenda privatissima» continuò Barbusse, allentando la cintura e aprendo di colpo la lampo dei calzoni. Sfilò una braca mimetica e cercò di restare in equilibrio su una gamba soia mentre sfilava l'altra.

«Stai perdendo il tuo tempo» l'avvertì Josephine, mentre Barbusse cominciava a slacciarsi la camicia.

«Credo di sì» convenne lui, sospendendo le operazioni e avvicinandosi di premura al letto. Josephine scivolò dalla parte opposta, tirandosi il lenzuolo fino al mento.

Barbusse sollevò le coperte e cercò d'infilarsi vicino a lei. Ma la ragazza lo respinse con un piede. Toto rise. «Ah, ah la mia pollastrina stasera vuol far sospirare la cena al suo Barbusse.»

Josephine si accigliò. «Stasera, il mio Barbusse, va a letto a pancia vuota…»

Toto fece la faccia scura. «A pancia vuota… ho capito, vuoi stuzzicarmi. Come fa a vivere un uomo grande e grosso come me, senza la sua razione quotidiana?»

«Stai appunto per scoprirlo» dichiarò Josephine, compunta. «Tu hai approfittato della mia generosità per troppo tempo…»

«Io? Ho approfittato? Ma…» Barbusse pensò alle file di bottiglie, nella cantina di Josephine, che facevano sembrar sguarnito il suo bar.

«Tu non mi dài mai un briciolo di affetto…» si lamentò la ragazza avvolgendosi ancora di più nelle coperte.

«Io ti… io non…» tartagliò Barbusse. «Non ti do affetto? Ma, ma… qui… tutte le sere… per più di due ore…»

«Per più di due ore, mio caro buffone, tu ti metti in mostra davanti a me, bevendoti le mie reazioni… E io, per farti piacere, rimango a bocca asciutta…»

«Io… ehm… be'… ma…»

«Siediti, Barbusse,» ordinò Josephine «sei ridicolo, lì impalato in camicia e calzini. È venuto il momento di fare un discorso serio.»

«Sì?» Il barista si lasciò cadere pesantemente sulla sponda del letto.

Josephine si rizzò a sedere, sistemando accuratamente le coperte, in modo da lasciar scoperto solo il viso. «Ho letto la Bibbia e…»

«Non dice che non si può sco…» cominciò Barbusse. «Silenzio» intimò Josephine. «L'ora del giudizio supremo è vicina…»

«Oh Signore!» gemette Barbusse. «Vuoi che scenda in strada a metter fuori gli avvisi?»

Josephine gli chiuse la bocca con uno sguardo freddo e altero. «Tu siedi su un letto, Barbusse, che ha accolto i più specchiati nomi dell'aristocrazia… c'è quasi da meravigliarsi che questo mobile venerando non ti prenda per la collottola e non ti

scaraventi in strada un'altra volta…»

«Oh, Signore Iddio» si disperò Barbusse. «Questa donna è indemoniata… devo andar a chiamare padre Benoir…»

«Sta' buono» scattò Josephine. «Ho meditato a lungo, sulla situazione. Tu mi stai spingendo alla dannazione eterna…»

Barbusse fece tanto d'occhi. «Io… ehm… davvero?»

«Sì» confermò Josephine. «Se mi ritroverò all'inferno per l'eternità, perseguitata da un milione di diavoli, la colpa sarà tua, Barbusse.»

«Mia? Che cos'ho fatto, in nome del cielo?»

«Hai contribuito alla mia caduta.»

«Alla tua caduta?» Barbusse guardò la ragazza, accigliandosi. «Io non ho fatto niente di diverso dagli altri. Forse l'ho fatto meglio e più spesso, ma…»

«Precisamente! Non dovevi farlo come l'hai fatto.»

«Ma… io l'ho fatto norm…»

«Tu sei scapolo» gli ricordò Josephine, aspramente. «Gli altri sono sposati. Nel loro caso, è scusabile. Nel tuo, è disonesto.»

Barbusse cercò di ricostruire il ragionamento. Non riusciva a capire perché fosse disonesto per uno scapolo dormire con Josephine mentre, a sentir lei, era più accettabile che un uomo sposato cornificasse la moglie. Poi si strinse nelle spalle, facendo una faccia inespressiva.

«Tu… sì, tu, Barbusse,» proseguì la ragazza in tono accusatore «avresti potuto chiedermi di sposarti.»

«Sposarti?»

«Sì» confermò Josephine, sicura di sé. «Gli altri, non potevano.»

«Geniale… un ragionamento geniale» sospirò lui. «Perciò, se vado all'inferno, la colpa è tua.» Barbusse si batté una tempia. «Sei diventata matta» sentenziò. «Matta da legare.»

Josephine tirò giù le coperte da una parte, finché apparve un seno. Toto lo guardò. «Questo è il mio seno destro» annunciò lei.

«So distinguere un tuo seno da un'anguria.»

«E allora cerca di ricordarti com'è fatto, perché passerà molto tempo, prima che lo riveda.» Josephine voltò le spalle al suo spasimante.

"Pensa…" ordinò il pene di Barbusse al suo proprietario. "Pensaci bene, prima di aprir bocca. Rischi un lungo inverno di carestia… molti lunghi inverni di carestia…"

E Barbusse pensò. «Va bene» disse infine. «Mi hai messo con le spalle al muro.» Josephine voltò lievemente la testa verso di lui. Barbusse tirò un profondo respiro. «Josephine, ho deciso: è venuto il momento che io faccia di te una donna one…»

La ragazza diede uno strillo. «Barbusse! Se ti permetti di dire quello che stai per dire ti cavo gli occhi.»

Il barista deglutì a fatica. Pareva che la dolce Josephine si fosse trasformata in una gatta selvatica. Fece un altro tentativo. «Io… ehm… oh Dio… vuoi sposarmi?»

«No» rispose Josephine asciutta. «Sicuramente no. Le donne della mia famiglia non si sono mai sposate.»

«Ma allora… perché?»

«Prenderò in considerazione la possibilità di sposarmi. Ci penserò… ma non di

più.»

«E poi?»

«Una donna ha bisogno di tempo, per decidersi» spiegò la ragazza, con aria di sufficienza. «E io ho bisogno di moltissimo tempo. Frattanto, poiché mi hai chiesto di sposarti - e trattandosi di una proposta seria dovrò pensarci quanto merita - sono disposta ad essere la tua fidanzata.»

Barbusse alzò gli occhi al cielo. «Molto ragionevole» disse, debolmente. «Così, d'ora in poi, sei la mia fidanzata.» Josephine si voltò completamente verso di lui e sorrise. «Naturalmente, dovrò congedare tutti gli altri…»

«Ma certo! Sarai mia e soltanto mia. Almeno tre volte al giorno.»

«Sì… mi serberò tutta per te…»

«Bene.»

«Un fidanzato ha certi privilegi… oltre a quelli degli altri.»

«Bene» ripete Barbusse, con voce stanca.

«Perciò, adesso puoi venire a letto e approfittare del mio buon cuore» invitò Josephine, dolcemente.

Barbusse cominciò di nuovo a slacciarsi la camicia. «Mi meraviglio che l'esercito non abbia mai pensato di usare la registrazione delle chiacchiere d'una donna, invece del bromuro» disse guardando in giù, desolato.

Al grand'ammiraglio Dordogne piaceva una sola cosa inglese: la prima colazione a base di cereali, uova al prosciutto, pantosto, marmellata d'arancia molto densa e tè. Era un'abitudine che aveva preso in tempo di guerra, durante l'esilio a Londra, e quantunque andasse pazzo per la prima colazione all'inglese, invariabilmente, dopo averla mangiata, era bizzoso e inavvicinabile per un'ora. «Indigestione» bisbigliavano i colleghi, con aria saggia. «Un modo assolutamente malsano di cominciare la giornata.» E in un certo senso avevano ragione, ma non era il cibo a render stizzoso l'ammiraglio, era il senso di colpa per aver apprezzato qualcosa di britannico.

Lo scultore che aveva modellato la statua di St. Pierre-des- Monts non era soltanto un devoto ammiratore del presidente Dordogne, era anche un adulatore. Le orecchie della statua erano sporgenti, virili e massicce. Quelle reali, viste da dietro, facevano sembrare la testa dell'ammiraglio un farfallone sottovetro. Quand'era giovane, ai tempi dell'accademia navale, quelle orecchie gli avevano attirato una quantità di frecciate. «Non navigare mai sull'Oceano Indiano, guardiamarina Dordogne» gli raccomandavano i colleghi. «Se finisci in una tromba d'aria ti si svita la testa.» Il guardiamarina Dordogne rideva con aria amabile, ma prendeva nota mentalmente del nome dei suoi tormentatori. E adesso, più di quarantanni dopo, quelli ancora in servizio occupavano cariche singolarmente sgradevoli.

Era l'alba, quando il grand'ammiraglio entrò nella saletta della prima colazione, nel suo appartamento parigino. Come al solito, era sveglio da più di un'ora, aveva fatto il bagno e si era rasato con cura. Adesso, vestito di tutto punto, come se aspettasse la visita di un altro capo di stato, si sedette elegantemente al tavolo, accingendosi a prendere la prima decisione importante della giornata: fiocchi di grano o pappa d'avena?

Accanto al tavolo della prima colazione, c'era un lungo carrello. Era piazzato

esattamente a trentasette centimetri dalla mano sinistra del presidente, e sul piano superiore, perfettamente allineati, c'erano tutti i quotidiani francesi. Sotto, in un ordine d'importanza stabilito anni prima dal presidente, c'erano i giornali esteri.

L'ammiraglio Dordogne alzò un sopracciglio. Il segnale, quasi impercettibile, informò la cameriera che aveva deciso per i fiocchi di grano. Mentre la ragazza s'inchinava e gli passava una scodella dal tavolo di servizio, il presidente allungò una mano, senza quasi guardare, e prese l'edizione del mattino di "Le Monde".

"Concentramento di truppe alla frontiera cino-sovietica" lesse l'ammiraglio. Conosceva già tutti i particolari, di quella faccenda, anzi, era stato alzato fino alle due di notte per discutere le possibilità di una mediazione francese tra i due paesi.

"Nuovo esperimento atomico segreto americano." L'ammiraglio sorrise. Avrebbe dovuto presentare una protesta ufficiale, adesso che gli esperimenti atomici francesi erano terminati.

"Aiuti francesi per la fame in India." L'ammiraglio Dordogne annuì, tra sé. Aveva trovato il modo di risolvere il problema della sovrappopolazione indiana. I funzionari del suo Deuxième Bureau avevano mescolato pillole anticoncezionali fatte come chicchi di riso, ai diecimila quintali di granaglie inviati sul luogo del disastro. L'ammiraglio aveva potuto agire con la coscienza tranquilla. Dopotutto, gli indiani erano induisti, non cattolici.

"Il paese natale del presidente chiude le porte." L'ammiraglio masticò una cucchiaiata di fiocchi di grano croccanti. Era straordinario il bene che la stampa e tutta la Francia volevano alla piccola comunità dov'era nato. Eppure, quand'era bambino, bastava andare a venti chilometri dal paese, e nessuno ne sospettava l'esistenza. L'ammiraglio sorrise. Caro, vecchio Lorraine. Un uomo solido. E si era dimostrato un amico leale e fidato. Peccato che ormai fosse in pensione. "Sono stato insultato dall'alto dei bastioni, dichiara il capo della polizia." Il sorriso dell'ammiraglio svanì. Dordogne agguantò il giornale con l'altra mano e si piantò l'articolo sotto il naso. Il latte del cucchiaio che stringeva tra le dita scivolò inosservato fino al gomito, dove sgocciolò lentamente attraverso il panno dell'abito blu.

Le orecchie dell'ammiraglio Dordogne si accesero di un luminoso color begonia. Gettò da parte "Le Monde" e afferrò un altro giornale dal carrello. Scorse la prima pagina, poi lo buttò via, rabbiosamente. Il cucchiaio dei fiocchi di grano volò in un angolo, tintinnando.

Il presidente afferrò il telefono, e premette un bottone. «Pronto… pronto… Ah… Duprès! Signore Iddio, ma ha visto i giornali? Il mio paese… Una specie di rivolta. Lo sapeva? Oh, buon giorno, Madame Duprès… Sì, immagino che per certa gente sia ancora presto. Duprès, accidenti, ritorni in linea… Ah, Duprès. Venga qui immediatamente. E con una spiegazione.»

Il presidente buttò giù il ricevitore.

«Il sole splende, gli uccelli cantano e in paese tutto va bene» comunicò padre Benoir al sindaco Lorraine. I due uomini erano sui gradini della chiesa e guardavano la popolazione al lavoro. Vicino a loro, i piccioni camminavano con aria pomposa, facendo la ruota.

«Le donne mi sorprendono» dichiarò il sindaco. «Le guardi. Tutte sorridenti e più colorite. Guance di rosa… forse è il sole di primavera.»

Padre Benoir si mise a ridere. «Persino Madame d'Arie. La guardi. L'ha mai vista con una faccia così luminosa?»

«E c'è qualcosa di ancora più sorprendente» rincarò il colonnello. «Cinque minuti fa ho visto Madame Laplace baciare Henri… Qui c'è sotto la mano di Dio. È proprio un miracolo.»

«Le donne sono il barometro del Signore» sorrise il curato. «Ricordo che in seminario mi dicevano: "Sta' attento alle donne, quando predichi… se qualcosa non va, te lo fanno capire subito! ".»

«Lei ragiona come un uomo in età,» osservò il sindaco «per questo è un buon capo.» Poi tacque e rimase in ascolto per un momento. «Le sente, come chiacchierano e come ridono? Non ho mai visto le donne del paese così contente… Tutte quante.»

«È proprio opera del Signore» sospirò padre Benoir, felice.

«È tutta colpa tua» dichiarò il fattore Joliot entrando nel bar di Barbusse all'ora di pranzo, accigliato e di malumore. Si appoggiò al banco e fissò il barista con occhi velenosi. «Sei uno sporco mascalzone, Toto.»

Barbusse rimase di stucco. «Io, un mascalzone? Ma cosa diavolo…?»

«Joliot ha ragione, per una volta tanto» intervenne Yves d'Arie.

«Grazie mille» scattò Barbusse. «Io corro una quantità di rischi, per organizzare la difesa del paese, e improvvisamente mi trattate come un pezzo di merda.»

Henri Laplace spinse il bicchiere lungo il banco, per farselo riempire di nuovo. «Mi meraviglio, Toto, che in un momento simile tu debba godertela a nostre spese.»

«Già, io sono stato costretto a scopare mia moglie» annunciò Yves d'Arie, depresso.

Barbusse lo guardò accigliato. «E io cosa dovrei fare? Festeggiare l'avvenimento con te? Offrire da bere? Comprare un sigaro a tutti?»

«E io, allora?» saltò su Henri Laplace. «Perché credete che sia qui a bere? Sto cercando di farmi coraggio, perché sono terrorizzato all'idea di quello che devo fare stasera.»

«Io sto peggio di tutti» si lamentò Joliot. «È una settimana che porto le vacche al toro. Stamattina quindici, che gemevano e mugolavano di piacere. Me l'han fatto tirare in un modo…»

«E poi dici che io sono uno sporco mascalzone!» esclamò il barista. «Ma tu sei un guardone pervertito!»

«Forse, è meglio che non parliamo più, con Barbusse, visto che si è messo al di fuori della nostra cerchia di amici» propose Henri Laplace.

Yves d'Arie voltò le spalle al banco. «Per me, ci sto.»

«Anch'io» dichiarò Joliot. «Da questo momento, per quanto mi riguarda, Barbusse non esiste più. Solo perché si è accaparrato il mercato delle zoccole, crede di essere qualcosa di speciale.»

«Oh! Allora è per questo!» gemette Barbusse, e pensò alla bandiera davanti alla camera di Josephine, che ormai sventolava in permanenza in cima all'asta, segno che

la signorina non era disponibile. Era stato così occupato a meditare sul suo inopinato fidanzamento che non ne aveva considerate le conseguenze per gli altri uomini del paese. E sospirò.

Joliot diede una specie di grugnito, poi ruttò. «Per quanto mi riguarda, Barbusse si è impiccato. È morto e sepolto e non lo nominerò mai più.»

«Sarà come se non fosse mai esistito» dichiarò Henri Laplace, in tono definitivo.

Barbusse allungò la mano verso la bottiglia. «Qualcuno vuol bere un bicchiere gratis, insieme al fu-Barbusse?» domandò.

«Sì!» risposero i tre uomini in coro.

Il tetto di plastica della carlinga era lungo e stretto e il sole ardente vi batteva sopra, trasformando l'interno in una serra in miniatura. Morry Cohen si asciugò il viso col dorso del guanto e fissò la nuca del pilota. Ai due lati del casco vedeva spuntare i baffi, che vibrarono, quando il pilota gli rivolse la parola, attraverso il microfono.

«Perché è qui?» domandò la voce metallica.

«Giornalista» spiegò Morry. «"La stella di David."»

L'aereo rullò violentemente, scivolò d'ala, poi si raddrizzò di scatto.

«Mi scusi» disse il pilota. «Mi sono sbronzato, ieri sera. Alla mostra aerea. Mi sbronzo sempre alle mostre aeree. Ci sbronziamo tutti. Sono una barba orrenda.»

«Una barba?»

«È come portare a spasso i bambini su un asino…» L'aereo cadde verticalmente per venti metri. «Un vuoto d'aria… non la bevuta. È bello?… fare il giornalista, intendo.»

«Magari anche… Basta non lavorare nel mio giornale e sceglierne uno che non sia diretto da uno zio…»

«Siamo negli stessi guai… la ditta di famiglia. Una scocciatura.»

«L'aviazione sarebbe una ditta di famiglia?»

«Il comandante in capo dei caccia e mia madre… sa com'è.» Il pilota scosse il capo. «Mi trovo in una posizione unica, sul serio. Immagino che lei vorrà andare più veloce del suono e via di seguito, eh? Fare qualche vite, qualche cerchio della morte, magari… Spaventare un po' la gente a terra…» Di colpo, lanciò l'aereo in una picchiata sibilante. Morry si sentì sbattere lo stomaco contro la spina dorsale e deglutì freneticamente, per riacquistare l'udito.

«Ehi!…» protestò.

«Le piace?» domandò il pilota. La sua voce pareva sorpresa. Adesso l'aereo viaggiava capovolto, e quando alzò la testa Morry vide la terra in lontananza sopra di sé. Il viso gli s'inondò di sudore.

«Questo è un bel giochetto» proseguì il pilota. Raddrizzò l'apparecchio e lo lanciò a gran velocità verso il cielo, quasi verticalmente. Il motore cominciò a tossire. «Perdiana, se l'imbrocco, riesco a fargli fare tum, tumti-tumti-tumti tum, prima che si spenga» disse il pilota. «Forse abbiamo un passero nel jet, o qualcosa di simile.»

L'aereo si tuffò all'ingiù. Morry ebbe la sgradevole impressione che tutto funzionasse a rovescio. Il pilota lasciò andare l'aereo per i fatti suoi, e caddero in una picchiata vertiginosa, poi il motore si riprese e viaggiarono per un po'

orizzontalmente, prima di fare una serie di virate imperiali. «Mi sento…» cominciò Morry.

«Me l'immaginavo» dichiarò la voce del pilota. «Ma farà arrabbiare i tecnici… Detestano pulire l'apparecchio, dopo. Accidenti alle mostre aeree. Oggi, dovevo essere a St. Tropez con la mia ragazza…»

«Dove?…»

«A Saint Trop… oh, intende dov'è il coso; là. C'è uno scomparto, vicino al suo orecchio sinistro. Ha la maniglia bianca… Dentro c'è un sacchetto di carta. Io terrò diritto il macinino e…»

Morry allungò una mano alla cieca e tirò la maniglia. Se avesse guardato, avrebbe visto che era rossa.

Vi fu una violenta esplosione sopra la sua testa, e la parte posteriore della capote schizzò via. Una specie di tendina di stoffa gli calò violentemente in faccia e vi fu un'altra esplosione, questa volta sotto di lui. Il vento l'investì, stridendo, e cercò di strappargli le braccia dalle spalle. Il giornalista fece un salto mortale all'indietro. «Ferma!… ferma!» cercò di gridare, attraverso la stoffa. «Ha detto che volava orizzontalmente… oh Dio, oh Dio…»

Morry ricevette una scossa fortissima, come se l'avessero colpito sotto il sedere con un martello pneumatico. La tendina sparì, il rumore tacque… tacquero tutti i rumori, salvo il sommesso gemito del vento. Morry aperse gli occhi…

E lanciò un urlo.

Non c'era più il pilota, davanti a lui… e intorno a lui non c'era più l'aereo. Il giovane abbassò lo sguardo e constatò con sollievo che era ancora sul sedile. Sotto, però, c'erano le nuvole. Scosse il capo e guardò in alto. Gonfio e quasi sessuale, nell'aspetto, in cielo oscillava un enorme paracadute bianco.

Padre Benoir sedeva contento sui gradini della chiesa e guardava la poppa piatta dell'arca. Sorgeva dritta davanti a lui come un'enorme parete di legno. Il curato non riusciva a vedere la prua, dal punto in cui si trovava, perché lo scafo tagliava diagonalmente la piazza puntando verso il bar di Barbusse, ma sapeva che anche di fronte l'imbarcazione era uguale, a superficie piana, come una lunga scatola di legno.

Strano, pensò il curato, non somigliava affatto all'arca di Noè come l'aveva sempre immaginata. Non c'era una prua tagliente per fendere le acque del diluvio…

Eppure, era pieno di gioia. Non restava molto da fare, ormai. Padre Benoir ascoltava felice gli uomini che trafficavano e martellavano nell'interno dell'arca, per preparare le cabine e gli stabbi degli animali.

«Sia lodato il Signore…» mormorò alzando gli occhi al cielo. Poi aperse la bocca, la richiuse e tornò ad aprirla. Ed emise uno strano suono.

«Che succede, padre?» domandò preoccupato Yves d'Arie.

Il giovane curato pareva in preda alle convulsioni. Rinunciò a parlare, e indicò il cielo con un dito tremante. Il macellaio seguì la direzione indicata e sgranò gli occhi, sbalordito, ma si riprese velocemente e corse in piazza. «Invasione! Invasione! I paracadutisti!»

In pochi secondi, il suo grido fu raccolto e ripetuto in tutto il villaggio. Donne e bambini si riversarono in strada guardando in su. Padre Benoir cominciò a segnarsi e

a bisbigliare.

La popolazione col fiato sospeso, guardò il paracadutista, preso da una corrente d'aria, veleggiare verso la Poppa Destra, poi tornare indietro lentamente, fino a librarsi sul centro del paese.

«Gesummaria!» esplose Toto Barbusse, abbassando il cannocchiale. «Vien giù in poltrona. Roba mai vista.»

«Soldati del tempo di pace» sbuffò il colonnello Lorraine. «E la smetta di urlare, Barbusse. Piuttosto lo catturi, quando atterra.»

Il barista afferrò un'alabarda da una rastrelliera che era stata portata sui gradini degli spalti. «Un momento» disse il colonnello. «Lo voglio vivo, Barbusse.»

Toto annuì, e abbassò con riluttanza la punta dell'alabarda.

Morry aveva il singhiozzo, ma la nausea gli era passata. Si era abituato al gentile movimento discendente del paracadute e cominciava a trovarlo quasi piacevole. Aveva attraversato rabbrividendo uno strato di nuvole bianche ed era rimasto molto sorpreso scorgendo un villaggio sotto di sé. Sulle prime aveva temuto di andare a sbattere su un picco della montagna vicina, ma ormai era chiaro che sarebbe atterrato in paese. E si domandò in che punto preciso. C'erano dei tetti aguzzi dall'aria molto scomoda, sotto di lui, e si avvicinavano a velocità crescente.

In piazza, notò Morry, c'era una cassa da morto. Sulle prime gli era sembrata una cassa di dimensioni normali, circondata da case lillipuziane. Ma ormai era chiaro che si trattava di un feretro enorme, incastrato fra edifici perfettamente normali.

Si domandò se faceva parte di una cavalcata storica e rabbrividì. Non si poteva mai dire, con le piccole comunità rurali… lupi mannari, vampiri, mostri… erano così superstiziosi, i montanari.

La bara diventava sempre più grande, e così pure il tetto rosso di una casa, subito sotto di lui. Il giornalista si dimenò per evitarlo. Stava domandandosi che cosa poteva fare d'altro quando arrivò a destinazione. Per sua fortuna, solo il bordo del seggiolino colpì le tegole. Morry rimbalzò e continuò il viaggio verso il basso col paracadute che grattava lo spigolo dell'edificio. Vide un movimento indistinto, attorno a sé. Poi gli sembrò che tutto succedesse contemporaneamente: il seggiolino atterrò con un tonfo sordo sull'acciottolato della piazza, dondolò lievemente, ma rimase dritto e l'ombrellone si chiuse adagio su di lui come una tenda bianca.

«È lì sotto, da qualche parte» disse una voce.

«Non toccatelo, può esplodere. Magari è una trappola» intervenne un'altra voce.

Morry si sentì battere sul petto qualcosa d'appuntito. «Sono un giornalista!» gridò, attraverso le pieghe soffocanti della stoffa. «Della "Stella di David". Aiutatemi! Sono caduto da un aeroplano.»

Qualcuno alzò un lembo del paracadute. «Venga fuori» ordinò Barbusse punzecchiandolo di nuovo con l'alabarda. «E se fa un movimento falso, la ridurrò come un pollo allo spiedo.»

Il paracadute fu portato via e Morry Cohen rimase seduto davanti alla folla come un pallido re sul trono.

«Questo… questo… e anche questo…» disse Toto Barbusse gettando una manciata

di oggetti di proprietà di Morry su una catasta di legna davanti al colonnello Lorraine. «E questa tessera di giornalista» aggiunse, in tono definitivo. Poi si rivolse a Morry, tenuto per le braccia da Yves d'Arie e da Alphonse Joliot. «Si crederà molto furbo, immagino, ad essere entrato così, nel nostro paese.»

«Ma non fa nessuna differenza» l'avvertì Yves d'Arie. «Cacceremo via anche lei, come gli altri.»

«Solo che, magari, la butteremo giù dai bastioni» precisò Joliot.

Il colonnello Lorraine diede un'occhiata alla tessera e alla penna stilografica, poi contò gli spiccioli. «Nient'altro?» domandò al barista.

«È tutto quello che aveva.» Barbusse tornò a guardare il giornalista. «È stato fortunato» gli disse. «Come ex parà, stavo per infilzarla appena atterrato, ma il sindaco, qui, me l'ha impedito.»

«Grazie» bisbigliò Morry.

«Oh, non lo ringrazi, forse vuole assassinarla personalmente» l'informò Yves d'Arie.

Il colonnello Lorraine mise a tacere i suoi uomini con un'occhiataccia. «Barbusse, lo porti nella segreta» ordinò. «Lo chiuda dentro. Io parlerò con padre Benoir e decideremo che cosa fare di lui.»

«Una segreta?» protestò Morry. «Mi portate in una segreta? Ma perché, in nome di Dio?… Ehi voi… lasciatemi andare… e datemi la mia tessera. Vedrete, quando il mio sindacato verrà a sapere questa storia. Il mio giornale vi farà…»

La sua voce si affievolì man mano che Joliot e d'Arie si allontanavano con lui, un po' trascinandolo, un po' portandolo di peso. Barbusse li seguiva, dando di tanto in tanto una punzecchiatina al prigioniero con l'alabarda.

Il colonnello Lorraine li seguì con lo sguardo, poi scosse lentamente il capo.

«Ehi! Lasciatemi andare il braccio… la gamba!» strepitò Morry mentre lo spingevano attraverso una porticina e lo trascinavano giù per una scala di pietra contorta e buia. Uno degli uomini accese una torcia elettrica.

«Qua dentro…» ordinò Barbusse, aprendo con una pedata una robusta porta di legno, con una piccola grata di ferro in alto. La stanza rimandò l'eco cavernosa della sua voce. Gli uomini diedero una spinta a Morry, e il giornalista entrò, barcollando.

«Non ve la caverete…» cominciò.

«Nemmeno lei» replicò Barbusse. «Questa prigione ha seicento anni. I muri sono spessi dieci metri. E siamo otto metri sottoterra, nelle fondamenta di un castello… Qui, persino i topi, c'implorano di andarsene.»

La porta della cella si chiuse con violenza. Morry sentì i passi degli uomini salire le scale, poi si voltò e si guardò intorno. La segreta era illuminata da una solitaria lampadina gialla che pendeva da un filo, in un angolo. Non c'erano tavoli né sgabelli, e nemmeno il letto. Ma in centro alla stanza, scura, arrugginita, coperta di macchie, ma ancora minacciosa, c'era una ruota della tortura medioevale.

«Misericordia» esclamò Morry, con un gemito strozzato.

«Ancora visite, mon colonel. Devo sparare?» urlò Barbusse dall'alto della torre di vedetta, sopra le porte. Il sindaco lo guardò, incredulo.

«Naturalmente no, idiota.»

«Oh, santo cielo» sospirò padre Benoir. «Crede che avremo dei guai?»

«Qualche guaio dobbiamo aspettarcelo, temo, mon pére» rispose il colonnello. «Queste son solo le grida prima della battaglia. Ma presto o tardi dovremo combattere.»

«Le forze del male sono implacabili» mormorò il giovane prete. Il sindaco annuì.

Dai bastioni venne un altro grido. «È un ministro!» vociferò Barbusse. «Dice che vuol parlare con lei. E vedo anche il sindaco di Clermont-Ferrand.»

Il colonnello salì i gradini consunti. Ansimava un po', quando arrivò in cima e guardò oltre il parapetto i gruppi dei visitatori sull'altro versante del burrone.

Un uomo si riparò gli occhi con la mano e guardò su. «È lei il colonnello Lorraine, il sindaco?»

«Sì.»

«Bene. Io sono Gaston Duprès. Son venuto da Parigi, da parte del presidente in persona, per dirvi che dovete aprire immediatamente le porte e cominciare a comportarvi come tutte le altre cittadine francesi.»

«Spiacente, è impossibile» ribatté il colonnello Lorraine. «Stiamo occupandoci di certi affari, e non vogliamo essere disturbati.»

«Che genere di affari?»

«I nostri» replicò asciutto il colonnello. «I paesi non possono avere affari privati» strepitò il ministro. «Ho ricevuto ordini severissimi di ridurvi alla ragione, se non collaborate immediatamente.»

Il colonnello Lorraine si erse in tutta la sua altezza: «Liberté, Egalité, Fraternité. È mai possibile che la nostra gloriosa rivoluzione sia finita in niente e che i diritti dell'uomo non vengano più rispettati?».

«Chiacchiere» ribatté Duprès. «Noi non contestiamo i diritti dell'uomo. Contestiamo il diritto del vostro paese a chiudere le porte in faccia all'autorità civile.»

«Noi badiamo ai fatti nostri» spiegò il colonnello. «Fino a questo momento, non abbiamo fatto nulla di male: abbiamo solo chiesto il diritto alla privacy. Tutti i nostri cittadini invocano questo diritto.»

«La privacy individuale viene rispettata» strillò il ministro che cominciava ad avere la voce rauca. «Ma la privacy collettiva non è un diritto individuale. Dobbiamo tener presente che una comunità non è semplicemente un paese, è tutta la Francia. La nostra amata patria non è che una comunità più grande delle altre.»

«Dolentissimo» gridò giù il colonnello Lorraine. «Noi non siamo d'accordo. Tutto quel che vi chiediamo è di lasciarci in pace. Stiamo preparando qualcosa d'importanza vitale per noi e per l'avvenire della Francia. Per questo vogliamo rimanere isolati.»

«È la vostra ultima parola?»

«L'ultima.»

«Allora dovrete subire le conseguenze del vostro gesto. E come militare lei certo si rende conto che l'ammutinamento può portare a un solo risultato.»

«Sì» rispose il colonnello. «Vive la France!» Gridò le ultime parole ancora più forte, e fece il saluto. Poi voltò le spalle alla comitiva sotto di lui e si allontanò. «Se ne vanno, mon colonel» annunciò Barbusse. «Torneranno. E la prossima volta ci

attaccheranno» predisse il colonnello. «Temo proprio che ormai dobbiamo prepararci.» Gli uomini intorno a lui annuirono. Barbusse sorrise, il suo sorriso da guerrigliero.

9

Morry Cohen guardò l'orologio, sbattendo gli occhi. Gli ci volle qualche secondo, per mettere a fuoco lo sguardo. E rimase meravigliato scoprendo che era in prigione solo da mezz'ora.

Risuonarono dei passi, sui gradini di pietra, all'esterno, poi il chiavistello scivolò indietro e Barbusse entrò nella segreta.

«Ecco» disse porgendo a Morry una bottiglia e un pacchetto. «Vino e un sandwich.»

«Grazie» rispose il giornalista. Adesso che lo stomaco si era quietato aveva fame. Aperse il pacchetto e sospirò. Che giornata! Un viaggio da incubo su un aereo da guerra pilotato da un pazzo col doposbornia. Un'esplosione a grande altezza. Un terrificante rientro sulla terra. Un atterraggio tumultuoso in territorio ostile. Poi la prigionia in un'autentica segreta infestata dai topi, che conteneva una ruota della tortura in condizioni decisamente troppo buone. E adesso, quell'ultima iattura. Un panino al prosciutto. Morry scosse il capo. «Spiacente» disse restituendo il pacchetto. «Sono kosher.»

Barbusse alzò le spalle massicce. «Lo tenga» consigliò, gettando il sandwich sulla ruota. «Non credo che ci scomoderemo a portargliene un altro.»

«In nome del cielo, perché mi tenete qua dentro?» protestò Morry. «Perché non mi lasciate andare? Vi prometto che non vi darò noie.»

«Per essere un condannato, lei perde un sacco di tempo in chiacchiere» osservò Barbusse. «Nei suoi panni, passerei le poche ore che mi restano pensando a un ultimo desiderio che valga qualcosa.»

«È stata la carne salata, ecco che cosa. Troppa carne salata ieri sera, seguita da tutte quelle scosse e quegli sballottamenti stamattina. E adesso ho un incubo. Forse, mi han messo l'LSD nel caffè, e sto facendo un brutto viaggio.» Morry si diede una manata sulla fronte.

«Stia attento» l'ammonì Barbusse. «Se si fa un blu ci vado di mezzo io, diranno che l'ho maltrattata. Ha già avuto abbastanza fortuna a non sfracellarsi sull'arca, quando è atterrato.»

«Ma certo» brontolò Morry. «Io sono *tanto* fortunato… Eh?… L'arca?… Quale arca?»

«Ce n'è una sola di arca» dichiarò Barbusse. «Quella che stiamo costruendo in piazza.»

«Lo sapevo» sospirò Morry. «Mi han dato l'acido. E io sto sognando che son tornato nell'antica Israele. E allora?… chi è il tipo alto, col monocolo… Noè?»

«No, è il colonnello Lorraine, il sindaco.»

«Lo dicevo che non aveva un'aria abbastanza semitica per essere Noè» osservò Morry. «Ma dov'è il vecchietto? Sosterrebbe le mie ragioni. Sono un suo discendente.»

«Credo che lei abbia la commozione cerebrale» sentenziò Barbusse, con la faccia feroce. Voltò la testa di Morry verso la luce e lo guardò negli occhi. «Quasi senz'altro,

ha qualcosa che non funziona in testa. Probabilmente c'entra in qualche modo lo stupido paracadute che ha usato. Io preferisco il tipo di una volta. Molto più sicuro. Se non altro, si atterra coi piedi e non col culo.»

«Sono pazzo» disse il giovane, allegramente. «Cioè, alienato. Ho perduto il ben dell'intelletto. Sono nell'antica Israele, ai tempi di Noè, e i cittadini pensano che il mio paracadute a eiezione valga meno di quelli che usano loro. Ah ah ah…»

«Basta!» tuonò Barbusse. «Abbiamo avuto abbastanza grane con la polizia e tutti gli altri, senza bisogno che voi stupidi giornalisti veniste a romperci l'anima. Avrei creduto, dal momento che l'ammiraglio Dordogne è nato qui, che aveste più rispetto, per gli abitanti.»

«L'ammiraglio Dordogne? Il presidente, il grand'ammiraglio Dordogne?» domandò Morry. «Questo è il suo paese? È St. Pierre-des-Monts?»

«Ma certo, perdiana, che è St. Pierre-des-Monts.»

«Cominciamo dal principio» disse Morry, voltandosi, sulla ruota, per guardare in faccia Barbusse. «Questo è St. Pierre-des-Monts… sì? D'accordo… E il presidente della Francia, attualmente, è l'ammiraglio Dordogne? Sempre d'accordo? E voi state costruendo un'arca… una grande arca… quell'affare che sembra una cassa da morto?»

«Una cassa da morto?» Stavolta fu Barbusse, a rimanere di stucco.

«Sì, o almeno così pare, dall'alto. Le manca solo un bel paio di maniglie d'ottone.»

«Che mi venga un accidente… quell'animale di Moreau…» cominciò il barista.

«Perché state costruendo un'arca?» l'interruppe Morry. «Perché dobbiamo… Be', perché Dio ci ha detto di farlo. Perché è meglio che annegare, quando arriverà il diluvio.» Il giornalista lo guardò con tanto d'occhi. «Lei dà i numeri» affermò. «Dovrebbero portarla via con la camicia di forza. Quando arriverà, il diluvio?»

«Il quattordici luglio… è un sabato» rispose Barbusse. Morry alzò le sopracciglia con ironica esasperazione. «Tutto succede di Sabbath» dichiarò. «È molto edificante: i concittadini dell'ammiraglio Dordogne costruiscono un'arca perché sono convinti che il diluvio universale verrà il giorno dopo le elezioni. È un bel segno di fiducia nel presidente, parola mia! Ed è una storia molto più interessante di quella che contavo di scrivere sull'aviazione francese.»

Barbusse piantò l'indice monumentale sotto il naso di Morry. «Aaaaaah! Ma è appunto per questo che la teniamo chiusa qui. Lei non scriverà un bel niente. È un segreto riservatissimo. Noi siamo pronti a combattere per tener fuori la gente dal paese…» la sua voce divenne minacciosa «… o per tener dentro chi è entrato… in galera.»

«Voglio vedere un rabbino» disse Morry. «È mio diritto. Lei è cattolico romano? Be', nei miei panni vorrebbe vedere un prete. E anch'io. Un prete ebreo. E inoltre… può portarsi via il panino al prosciutto. È un insulto religioso. Le ricordo che faccio parte di una minoranza, e le minoranze sono protette. Insisto per avere una minestra di lokson.»

«È sfortunato» ghignò Barbusse. «Qui non ci sono rabbini e nemmeno minestre di lokcomesichiama. E per quanto mi riguarda lei fa parte di una maggioranza. Quindi, o prosciutto o niente. Faccia come crede.» E si avviò alla porta.

«Non se ne vada!» Morry scivolò giù dalla ruota e lo prese per un braccio. «Mi lasci uscire di qui, non vi darò fastidi. Farò… ehm… farò qualunque cosa. Vi aiuterò

a costruire l'arca.»

«Spiacente.» Barbusse spinse da parte Morry, con gentilezza e chiuse la porta. Il chiavistello scivolò in avanti. Il viso del barista apparve dietro la grata. «Manderò giù qualcuno con un po' di formaggio tra un'ora o due. Va bene il formaggio, per gli ebrei?»

L'aria del mattino era tagliente. Barbusse camminava sugli spalti pestando i piedi, agitando le braccia e battendosi le mani sulle cosce, per scaldarsi un po'. Aveva il basco calcato sulla fronte e un pezzo di rete mimetica avvolto intorno al mento, come una sciarpa. «È bello bere un po'» cantava «è bello porco diavolo; è bello se però, non caschi sotto il tavolo.» Il suo respiro sembrava una nebbiolina leggera che filtrava attraverso la rete davanti alla bocca.

«È di nuovo mattina, Barbusse» bofonchiò l'agente Chaminade, dalla sua nicchia, nel muro esterno.

«Sei sprecato, in divisa. Con uno spirito deduttivo così brillante dovresti essere nel reparto investigativo» affermò il barista sbirciando il fagotto di pullover che gli aveva ri volto la parola.

«È giovedì, quindi, tra mezz'ora sono di nuovo in servizio» continuò Chaminade. «Ti rendi conto che mi hai fatto fare servizio mentre ero fuori servizio?»

«In servizio… fuori servizio» ripetè Barbusse, facendogli il verso. «Ma tu non sei mai in servizio. Voglio dire, *veramente* in servizio. Non ricordo più quando abbiamo avuto un reato, qui.» Fece una pausa. «Oh… sì che mi ricordo. Hai arrestato Madame d'Arie per ubriachezza molesta sette anni fa, a Natale. Ed è stato un errore. Madame è rigidamente astemia dalla notte che ha perso la verginità. E dev'essere stato al volger del secolo.»

Il fagotto si alzò scodellando l'agente Chaminade, che rimase immobile, furibondo, con i pullover ammucchiati intorno agli stivali. «Qui non ci sono reati, signor Barbusse, perché ci sono *io*. E perché sono coscienzioso… faccio la ronda regolarmente… scrivo i rapporti. Perciò, la sua calunnia, la prendo come un complimento.»

«Uh!» fece Barbusse, ironico, battendosi di nuovo le mani sulle cosce. «Be', prima di terminare il servizio qui, per andare in servizio da qualche altra parte, scendi nella segreta e porta fuori il prigioniero, a fare un po' di moto.» Chaminade si voltò brontolando, gettò con un calcio i pullover nell'angolo dove aveva sonnecchiato e si diresse verso la scala del parapetto.

«Ehi! Ehi, Toto!» gridò una voce. Barbusse si voltò. Dall'alto della torre di vedetta, sopra la porta principale, Alphonse Joliot agitava vigorosamente un braccio. Barbusse agitò un braccio in risposta.

«Ehi!» gridò di nuovo Joliot, con la voce resa acuta dal vento. «Guarda!» E accennò un punto lontano. «C'è… qualcosa… sulla… strada!»

Barbusse afferrò il cannocchiale, appoggiò i gomiti al parapetto e guardò nel punto indicato. Dapprima non vide niente. Poi sulla strada apparve un oggetto grosso e massiccio, che risaliva incerto l'orizzonte lontano. Barbusse guardò ancora un attimo, poi si voltò di scatto e si sporse dal muro interno. Sotto di lui, vicino all'arca, c'era Laplace con una cassetta di piselli in scatola.

«Henri!» strillò Barbusse.

Il fornaio alzò gli occhi, allarmato.

«Henri… spicciati per l'amor di Dio. Va' ad avvisare il colonnello. Carri armati… Sta arrivando una quantità di carri armati. Pare che la guerra stia per cominciare.»

Morry Cohen era già sveglio quando l'agente Chaminade si precipitò nella segreta. Era sdraiato sulla ruota e contemplava le volte lontane del soffitto, domandandosi quanti altri uomini ne avevano studiato l'architettura da quel poco salutare punto di vista.

«In piedi, in piedi, prigioniero!» gridò Chaminade col fiato grosso. «Arriva l'esercito… stiamo per fare la guerra.»

«Grazie per l'informazione,» rispose Morry «ma preferisco rimanere sulla ruota. Mi sembra più sicura.»

«Su, su, è ora dell'aria» ordinò Chaminade. «Se rifiuta, dovrò arrestarla e metterla in prigione per aver fatto resistenza a un agente di polizia nell'esercizio delle sue funzioni.»

Morry non riusciva a seguire la logica del gendarme, ma si alzò.

«Presto… fuori, fuori» insiste Chaminade. «Deve fare esercizio. È il regolamento.»

Morry tenne aperta la porta al suo custode e lo seguì sulle scale di pietra, fino ai bastioni.

«Qua, prenda questo» muggì una voce al suo orecchio, quando arrivò all'aria aperta. Gli piantarono in mano un lungo palo. Il giornalista lo guardò. Era un'alabarda. A metà dell'asta, lunga cinque metri, come minimo, c'era una fiamma da battaglia di arazzo. Morry sbatté gli occhi e si domandò che tecnica avrebbe consigliato un guerriero medioevale per fermare un carro armato. Gettò a terra l'alabarda e guardò sbalordito la scena incredibile, davanti a lui.

«Uno, due, tre… issa!» gridava l'uomo che l'aveva arrestato il giorno prima, e cinque suoi compaesani si gettavano a corpo morto su un grosso argano che piegava il lungo braccio tarlato di una catapulta gigantesca. In una specie di cucchiaio, a un'estremità, c'era un macigno da un quintale.

Le mura merlate dei bastioni erano invase da un reggimento di pazzi che agitavano picconi, balestre, spade arrugginite, falci e lance. Una ragazza bionda, molto giovane, portava ridendo un enorme vaso da notte verso una feritoia. Morry si tirò velocemente da parte quando il vaso schizzò a terra parte del suo contenuto.

«Ah» fece Barbusse, accorgendosi di Morry. «Non stia lì a fare il giornalista. Se vuol scrivere un bell'articolo, prenda una balestra.»

«Nei tempi antichi impiccavano sempre i difensori delle città conquistate» replicò Morry. «Mi dichiaro neutrale. E non…»

«Soldati… miei valorosi compagni… armatevi di coraggio…» La voce imperiosa dell'uomo alto, dalla barba bianca, che indossava l'alta uniforme ormai fuori moda di colonnello degli spahis, l'interruppe. I difensori sospesero i loro frettolosi preparativi e rimasero in piedi, in silenzio. Morry sentì le medaglie tintinnare sul petto del colonnello, quando il vecchio soldato raddrizzò le spalle, irrigidendosi. La sua barba e i suoi mustacchi erano fieri e impecettati, il monocolo era incastrato in un occhio che pareva scrutare uno per uno i combattenti sui bastioni. «La grande ora della

battaglia è venuta» gridò il colonnello.

Poi fece una pausa. Si era accorto che gli occorreva qualcosa che scotesse gli animi. Qualcosa che trasformasse quei cuori di coniglio in draghi assetati di sangue. Cercò di ricordare un discorso di guerra già collaudato con successo da un altro condottiero. «Napoleone…» urlò. «Alla vigilia della battaglia di Waterloo, Napoleone disse…» E fece un'altra pausa. «Ancora una volta sulla breccia, amici, ancora una volta!» Il colonnello gonfiò il petto e trasse un profondo respiro. «Oppure sbarrate il varco nelle mura coi cadaveri degli inglesi.» Alzò un braccio, puntandolo verso il cielo. «Quando il rombo della guerra ci echeggia nelle orecchie, imitate la tigre, nell'azione: irrigidite i muscoli, accendete il sangue, nascondete la vostra onesta natura sotto il duro volto della collera. Fate che i vostri occhi lampeggino di luce terribile… digrignate i denti e dilatate le nari. Avanti, avanti, nobilissimi tra i francesi… Insegnate a costoro come si combatte. E voi, buoni campagnoli nati in terra di Francia, mostrateci in questo frangente che siete degni della vostra discendenza. L'ora è venuta, seguite il vostro cuore, e durante la carica invocate Dio per padre Benoir, per St. Pierre-des-Monts e per Giovanna d'Arco.» Il colonnello fece una pausa. Il suo esercito lo fissava.

Joliot diede una gomitata nelle costole a Yves d'Arie. «Applaudi» bisbigliò. «È stata una bella esibizione.»

D'Arie obbedì. Un gruppo di vecchi che stavano a guardare seguì il suo esempio.

«Sugli spalti!» gridò il colonnello, sguainando la sciabola e corse verso le mura con gli speroni tintinnanti. «Dio onnipotente!» esclamò Morry Cohen. «E lo è, infatti» disse una voce amabile, al suo fianco. Era il giovane prete che Morry aveva notato il giorno prima, mentre lo districavano dal paracadute. «Per questo un altro Davide sfida Golia.»

«Dolentissimo, ma devo ricordarle che Davide era uno dei nostri…» sorrise Morry. «Dei vostri?»

«Un ebreo. Io sono ebreo.»

«Ah, già» esclamò il curato. «Il prigioniero. Buon giorno.» Gli porse la mano, e il giornalista la strinse. Padre Benoir sorrise. «È una mattina un po' fresca, ma si può ugualmente lavorare per il Signore.»

«Una quantità di gente rischia di finire ammazzata. E lei lo chiama lavorare per il Signore?»

Padre Benoir scosse il capo tristemente. «È la volontà di

Dio» spiegò. «Vinceremo. Vinceremo tutte le battaglie contro chi vuole distruggerci, per la semplice ragione che abbiamo Dio dalla nostra parte. E gli altri non l'hanno. Dio non può perdere. Quindi neppure noi perderemo.»

«Con questo tipo di ragionamento, si rischia di mandare all'altro mondo un sacco di gente» osservò Morry. «Io appartengo a una razza che ha imparato a sue spese che si può aver ragione e morire lo stesso.»

«Noè deve aver incontrato un'opposizione simile, ma è riuscito ugualmente a fare quel che Dio gli aveva ordinato.»

«Ma tutti credono di fare la volontà del Signore! I tedeschi, i giapponesi… E che ne dice degli arabi, dei vietcong e degli americani? Tutti hanno ragione, in guerra. Ma finiscono ammazzati lo stesso.»

Padre Benoir lo guardò serenamente. «Forse lei non capisce perché non è della nostra fede. Dio ci ha detto che cosa dovevamo fare e noi lo facciamo. Sarei felicemente sorpreso se tutto il mio gregge sopravvivesse al viaggio sull'arca. La prima arca portava solo otto persone e quantunque noi abbiamo provveduto per tutto il paese, può darsi che Dio voglia ancora lo stesso numero di superstiti.»

«Ma è spaventoso!» esclamò il giornalista. «Vuol dire che lei continuerà a combattere finché le resterà solo un pugno d'uomini?»

«Se sarà necessario, faremo esattamente quello che dobbiamo fare. Certo Dio ha già provveduto a quelli che morranno lavorando per lui. Suppongo che diventeranno santi secondari, o forse angeli. Ma ora mi scusi… vorrei pregare, durante la battaglia, in modo da portare il mio piccolo contributo.»

Barbusse camminava avanti e indietro sui bastioni, alle calcagna del colonnello che brandiva ancora la sciabola. Morry notò Joliot che cercava di tendere il meccanismo indurito di un'antica balestra.

Poi guardò giù dagli spalti, e deglutì a fatica. Sulla strada che portava al burrone, c'era una colonna di pesanti mezzi blindati. Nella pianura rocciosa, accanto alla strada erano disseminati carri armati leggeri e autocarri per il trasporto truppe. I militari erano già schierati in plotoni con i fucili automatici a tracolla. In un gruppo di rocce, a poche centinaia di metri dalla porta, Morry scorse una squadra che montava una mitragliatrice pesante.

«Prendete bene la mira» senti che diceva il colonnello. «Non sparate, finché non ve l'ordino. Aspettate che carichino, poi, fate che ogni colpo vada a segno.»

"Quest'uomo è pazzo" si disse il giovane. "Una scarica dai carri armati, e resterà ben poco della fortezza, e ancora meno dei suoi difensori." Un cigolio annunciò che il fattore Joliot era riuscito ad aprire la balestra. Morry lo guardò incoccare la freccia e puntarla contro il carro armato più vicino.

Si udì il sibilo acuto di un altoparlante, su un'autoblinda, in lontananza, poi una voce echeggiò dai muri, rimbalzò contro le montagne di là della valle e tornò indietro confondendo le parole, e rendendo difficile l'ascolto. «Arrendeote chick Immediatauauamente… cuff cuff… soltaeaeae aentouououo un'oraaaaaa…» strepitò l'altoparlante. L'eco ripetè l'ultimatum.

«Mettete in tensione la seconda catapulta» gridò Barbusse. Morry vide i bracci della macchina d'assedio piegarsi, mentre gli uomini facevano girare gli argani di legno.

«Pronti, Barbusse» annunciò Flambert, il droghiere, e fece risonare una corda con la lama sbeccata di un'ascia da guerra.

Padre Benoir si rivolse ai suoi parrocchiani. Alzò la destra, in un gesto di benedizione, e cominciò a parlare: «Vox populi vox Dei…».

«Tutti pazzi come cavalli» bisbigliò Morry.

Il telefono vibrava cosi forte che quasi schizzò di mano al ministro. «Lei… che cos'ha fatto?» ruggì.

«Ho mandato le truppe sul posto» tartagliò Duprès.

«Truppe?… esercito?» strepitò il telefono. «Lei è un pazzo omicida. Sta minacciando di annientare un villaggio francese… non un branco di montanari

asiatici ribelli. E per giunta, è il *mio* paese, testa di cazzo! Quante probabilità di essere rieletto crede che abbia, se lascio sterminare i miei compaesani? Questo non è un atto presidenziale… è il gesto di un dittatore. L'avverto…» La voce divenne fredda e minacciosa. «Se torcono un capello a un mio compaesano, le taglio le palle. Fermi subito i soldati… e, signor Duprès, preghi il cielo che non abbiano sparato un colpo. Per il suo bene. E faccia preparare immediatamente il mio elicottero.»

«Sì… sì, mon president.»

«Cinque minuti…» gridò Barbusse.

Morry guardò padre Benoir. Il giovane prete era tornato sugli spalti e stava dando la benedizione. Gli uomini, alle cannoniere, ascoltavano. In piazza, di fianco all'arca, le donne del paese si preparavano a curare i feriti. Morry ne vide una avvolgere una lunga benda bianca.

Barbusse consultò di nuovo l'orologio. Il termine fissato dall'esercito era quasi scaduto. «Quattro minuti.»

I borbottii latini di padre Benoir divennero più forti. Morry si avvicinò di corsa al curato e lo scosse per una spalla. «Per amor del cielo, li fermi! Li fermi prima che sia troppo tardi!» Padre Benoir non gli diede retta. «Colonnello! Colonnello!» gridò Morry. Il sindaco lo guardò freddamente. «Colonnello, apra le porte. Dica ai suoi uomini di buttar via quelle stupide armi. Vi ammazzeranno tutti…»

Il colonnello Lorraine gli voltò le spalle.

«Le conviene chiudere il becco» l'ammonì Flambert. «Se continua a far tanto chiasso la sparo giù insieme alla prima salva di sassi.»

«Tre minuti!» annunciò Barbusse.

«Controllate tutte le armi!» gridò il colonnello. Gli uomini obbedirono, con grande strepito di legno e d'acciaio. Flambert alzò la scure, pronto a recidere le corde della catapulta.

«Due minuti…» Barbusse parlava con voce profonda.

«Colonnello, per l'amor di Dio, metta almeno al riparo i suoi uomini!» implorò Morry. «Quando comincerà il bombardamento, queste mura non vi proteggeranno…»

Il colonnello Lorraine continuò a non badargli.

«Un minuto…» Barbusse cominciò il conto alla rovescia dei secondi. Morry guardò i soldati, immobili dietro i merli dei bastioni. «Otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, uno, zero…» contò Barbusse. Dopo lo zero, cadde uno strano silenzio, e gli uomini aspettarono. Non accadde nulla.

Per un quarto d'ora continuò a non accadere nulla. I soldati, sotto le mura, rimanevano in posizione, immobili come pezzi degli scacchi dimenticati.

«Forse siamo diventati invisibili» opinò l'agente Chaminade. «Oppure Dio li ha trasformati in statue di sale. Sempre in divisa, com'è giusto.»

«Silenzio nei ranghi!» ordinò il colonnello. «Ci attaccheranno. Aspettano, per coglierci alla sprovvista.»

Flambert abbassò l'ascia. Aveva le braccia indolenzite, a forza di tenerla sollevata.

Si udì uno schiocco musicale, più avanti, sui bastioni. «Merde» si stizzì Joliot. «Mi si è rotta la corda della balestra.»

«C'è movimento» annunziò il colonnello Lorraine. «Tutti pronti!» Gli uomini si

riscossero, ma era difficile ritrovare lo slancio perduto. In lontananza dietro i carri armati, che si allineavano fino alla svolta della strada sassosa, avanzavano degli uomini a passo svelto. I difensori videro una persona salire su uno strano carro armato che davanti aveva una piattaforma simile a un pezzo di strada. Il carro armato avanzò lentamente. L'uomo che vi stava sopra si teneva in equilibrio a gambe larghe.

«È la prima ondata» spiegò il colonnello. «Quella è un'autoblinda pontiera.» E brandì nuovamente la sciabola. «Prendete bene la mira e aspettate il mio ordine.» Una dozzina di balestre si puntarono sull'uomo che ondeggiava lievemente, mentre il carro armato si avvicinava.

C'era qualcosa di maestoso nel modo in cui l'ufficiale nemico stava eretto, sul carro, sfidando i difensori. Il colonnello Lorraine cominciò a sentirsi a disagio. L'autoblinda si fermò all'orlo del precipizio. Si udì un ronzio e il ponte anteriore continuò ad avanzare, col suo passeggero, immobile, finché superò la gola e si fermò davanti al portone di quercia.

«E adesso? Adesso che si fa, mon colonel?» Flambert agitò la sua ascia da guerra. Il colonnello Lorraine non lo sentì nemmeno.

Sotto, per la prima volta, l'uomo sul ponte alzò la testa e guardò i bastioni. Poi parlò, calmo e deciso. «Lorraine… piantala con queste cazzate. Apri le porte e fammi entrare. Ho voglia di bere con te una bottiglia di quello buono.»

Il colonnello Lorraine batté i tacchi e il monocolo gli si affondò nella guancia. «Oui, mon admiral, mon president. Immediatamente.»

10

La cittadinanza di St. Pierre-des-Monts rimase immobile, in silenzio, davanti alla porta del paese, mentre si aprivano i battenti per ricevere l'ammiraglio Dordogne. I cardini cigolarono e il presidente entrò a grandi passi dallo spiraglio che si allargava. La folla si divise, per lasciarlo passare, poi si chiuse di nuovo alle sue spalle e lo seguì in piazza dove il sindaco aspettava nervosamente.

L'ammiraglio Dordogne gli tese le braccia, mentre avanzava verso di lui. Gli diede due manate simultanee sulle spalle, poi l'attirò a sé, abbracciandolo e baciandolo sulle guance. «Amico mio… mio sincero e fedele amico» disse a voce alta. La folla applaudì. L'ammiraglio Dordogne lasciò il colonnello e si voltò verso padre Benoir, regalandogli un sorriso benevolo ed elastico che gli ricordò l'espressione di sua madre, quando annusava una scodella di latte acido. «Aaaah» esclamò il presidente aprendo le braccia al giovane curato. «Il nostro uomo di Dio. Il prete della famiglia. Ma sei ancora un bambino, figliolo.» Ora teneva le mani sulle spalle di padre Benoir. «Mi sembra ieri, quando sono andato a far visita a tua madre e ti ho fatto fare il giro del giardino in spalla.»

«Sì, zio» disse padre Benoir, imbarazzato.

«Ah, già» il sorriso dell'ammiraglio svanì poi tornò, più elastico che mai. «Ricordo anche che avevi i calzoncini bagnati.»

Padre Benoir si accigliò, ma l'ammiraglio lo lasciò velocemente e si voltò a salutare la folla con la mano. Tutti applaudirono di nuovo. L'ammiraglio tornò a occuparsi del colonnello e gli passò un lungo braccio intorno alle spalle. «Una bella estate» osservò. «Bel tempo. Asciutto. Ottimo per il raccolto.» Guidò il suo vecchio amico verso la sede del consiglio e non fece commenti sulle gabbie e i recinti degli

animali davanti ai quali passarono. Ebbe l'aria di non accorgersi delle cataste di vettovaglie, delle colonne di barili, dei mucchi di legna e dello strano cocktail di odori. I suoi occhi non si posarono per un secondo sull'immensa costruzione che occupava la piazza come un centrotavola, si strinsero solo lievemente quando, passando davanti alla sua statua, l'ammiraglio notò che l'avevano accecata con un reggiseno di pizzo. E si domandò a chi apparteneva la finestra al primo piano.

Sulla porta del municipio, il presidente si staccò dal colonnello, si chinò per non battere la testa nell'architrave ed entrò. Il colonnello Lorraine e padre Benoir lo seguirono. I membri del consiglio si affollarono dietro di loro.

«Il vino, padre!» gridò Barbusse, superando i clamori della folla. «Vado a prenderlo.»

L'ammiraglio Dordogne si tolse il berretto e l'appese ordinatamente allo schienale della poltrona del sindaco, nella sala del consiglio. Poi si sedette con precauzione e allungò le gambe interminabili sotto il tavolo. Indicò con un gesto vago le altre sedie e il colonnello Lorraine e padre Benoir presero posto.

«E ora,» disse l'ammiraglio Dordogne incrociando le braccia e assumendo un atteggiamento da buon medico di famiglia «non vorreste raccontarmi tutto?»

Il successo politico dell'ammiraglio Dordogne era dovuto principalmente alla sua capacità di resistere alla tentazione di prendere decisioni, finché non era in possesso di tutti i dati disponibili. Così, l'ammiraglio rimase in silenzio durante tutte le spiegazioni e la prima, la seconda, e finalmente la terza bottiglia di vino. E anche dopo non emise opinioni. Si limitò a riunire le mani, con uno schiocco, poi si alzò e si mise il berretto. «Uhmmmmmm» bofonchiò. «Mi piacerebbe fare un giretto in paese.» Terminò il vino d'annata che gli era rimasto nel bicchiere e si avviò alla porta.

Come al solito, Bozio, il babbuino si spenzolava dalle sbarre superiori della sua gabbia di legno. Aspettò che l'ammiraglio Dordogne fosse a pochi passi di distanza poi scoraggiò. Le note sfinteriche - un'edizione di "Bacio la tua piccola mano, Madame" in chiave di basso - ruppero il silenzio altrimenti rispettoso della cittadinanza.

Il grand'ammiraglio Dordogne si fermò a guardare. Il babbuino scese di qualche sbarra, voltò il sedere porporino verso l'ammiraglio e ripete l'esibizione.

«Sbalorditivo» commentò Dordogne. «Avevo sentito parlare di questo animale, ma non mi aspettavo certo di trovarlo qui.»

«Vuole una noce, mon president» spiegò Barbusse, in tono di scusa.

«Ha bisogno di un tappo» decretò il colonnello, accigliato.

«Babbuini, cammelli, pulcini, cani, maiali, cavalli, anitre…» l'ammiraglio Dordogne passava davanti alle file di gabbie. «Puah… Volpi, capre, conigli, lepri… ah, sì, un tasso e… per amor del cielo, che cos'è quello?» domandò sfiorando col ginocchio un cesto di vimini.

«Bisce» spiegò padre Benoir. «Non tutte le serpi sono come il Serpente dell'antico testamento. Sono creature di Dio, come noialtri.»

«Uhmmmm» l'ammiraglio si voltò e lanciò una lunga occhiata all'arca. «E quelli… gli animali… andranno tutti qua dentro? Insieme alla gente?»

«Tutti» confermò padre Benoir.

L'ammiraglio Dordogne ricordò le fotografie aeree e la strana forma dell'arca. «Chi l'ha disegnata?» domandò.

«Parte del progetto interno è mia» dichiarò il colonnello Lorraine. «Ma lo scafo e la costruzione sono opera di Monsieur Moreau.»

«Il nostro impresario di pompe funebri» soggiunse padre Benoir.

«Un disegno molto in carattere» osservò asciutto il presidente.

«Ci dica, ammiraglio, lei che è un grande navigatore e un esperto di queste cose, l'arca galleggerà?» s'informò il colonnello.

L'ammiraglio si avvicinò all'imbarcazione e batté le nocche sullo scafo.

«È legno buono, solido» dichiarò. Diede qualche altro colpetto al fianco dell'arca e tutti udirono l'eco un po' sorda del legno, mentre aspettavano che parlasse di nuovo. «Gli alberi galleggiano» continuò l'ammiraglio. «Sicché, galleggerà anche quest'affare. Certo, può darsi che galleggi capovolto, o su un fianco. Magari anche verticalmente, ma galleggerà…» Fece una pausa. «Però non andrà da nessuna parte.»

«Eh, sì» riconobbe padre Benoir. «Però ricordati che non deve andare da nessuna parte. Basterà che salga con le acque e poi scenda, quando le acque si abbasseranno.»

«Quando ci sono delle grandi masse d'acqua ci sono onde» spiegò l'ammiraglio Dordogne, severo. «E devo avvertirti che una massa d'acqua abbastanza grande da coprire tutta la terra produrrà onde enormi, che rovesceranno facilmente un'imbarcazione così ingenua.»

«Ma ci sarà Dio a impedirlo» saltò su l'agente Chaminade.

«Sì, Dio è la nostra protezione» confermò padre Benoir. «Dio si prenderà cura di noi.»

«Smettila di trafficare con i bottoni» ordinò Dio. «Hai distorto di nuovo l'immagine!»

«Stavo cercando di sintonizzare il colore» spiegò San Pietro. «Non è più lo stesso, da quando hai permesso a quei cherubini di guardare la partita Francia-Inghilterra.»

«Ah, così va meglio» brontolò Dio. «Adesso lascialo stare… Ehi, guarda… chi è quello?»

«L'ammiraglio Dordogne.»

«È incredibile» sospirò Dio. «Mi mette tremendamente a disagio. La somiglianza, voglio dire. Credi che siamo parenti?»

«È probabile» rispose San Pietro. «Credo che abbia altre caratteristiche divine.»

Dio piantò gli occhi in faccia al vecchio santo. «Per un momento, ho pensato che alludessi ai difetti. Si muove molto bene, devo dire. Un portamento che fa colpo. Hai notato che effetto fa alla gente? Quasi quasi ne sono geloso. Sono tentato di salvarlo.»

«Al tuo posto, lui forse non sarebbe tanto generoso» insinuò San Pietro, chinandosi a regolare il volume. La voce dell'ammiraglio Dordogne rimbombò nell'ufficio.

Dio rabbrividì. «Parla persino come me. Interessante… Hai notato che non dice quello che pensa?»

«È convinto che sono tutti pazzi,» confermò San Pietro «ma li tiene buoni, perché… aspetta… sì, perché… mamma mia, crede che siano ignoranti come buoi e

secondo lui presto si scoprirà che hanno torto.»

«Roba da matti…» esclamò Dio. «Eppure questa gente è la base dell'impero che vorrebbe creare. È una bella slealtà.»

«Anche tu pensi più o meno le stesse cose delle forme più elementari di vita sulla terra… le formiche, gli insetti, i batteri… Eppure ti ho sentito definirli la base del *tuo* mondo» replicò San Pietro, in tono accusatore.

«Io sono Dio» tuonò Dio. «Ma chi crede di essere l'ammiraglio Dordogne?»

«Il problema» disse l'ammiraglio Dordogne, studiando i visi che l'attorniavano «è che voi non volete accettare l'autori…»

«Non precisamente» interruppe padre Benoir e alzò una mano, vedendo che l'ammiraglio apriva la bocca per continuare. «No, ti prego, zio… mon president, devo parlare, come rappresentante della Chiesa nel nostro paese. Non è questione di rifiutare l'autorità. Noi… gli eletti da Dio… vogliamo semplicemente proteggerci dall'ironia della gente al di fuori… No, no, non da te, naturalmente. Ma c'è un'infinità di persone che ci deriderebbero, che c'impedirebbero di lavorare. Chiudere le porte è stato indispensabile.»

«C'erano delle alternative» obiettò l'ammiraglio.

«Infatti, avremmo potuto combattere, con le poche armi che abbiamo» convenne il colonnello Lorraine.

«Con le balestre?» domandò il presidente.

«Non sarebbe la prima volta che le balestre dan gloria alla Francia» ribatté padre Benoir. «Zio… ehm… ammiraglio, noi siamo gli eletti da Dio. Non individualmente, certo… Non capisci? Dio ha scelto la Francia per continuare la razza umana. E tutti noi, come francesi, siamo felici di rischiare la vita, con le balestre contro i carri armati, le lance contro l'artiglieria, le spade e le pietre contro il napalm… per dare a Dio quel che si aspetta dai francesi… per dare al mondo nuovo l'avvenire che Dio gli offre, a mezzo nostro.»

«Viva la gloria della Francia, il buon Dio e il nostro presidente!» gridò il colonnello Lorraine.

«Viva viva!» tuonò il consiglio.

L'ammiraglio Dordogne si carezzò il mento. «Evidentemente, bisogna venire a un compromesso. Se io vi offrissi un compromesso ragionevole lo accettereste?»

«Forse» mormorò padre Benoir.

«Allora, eccone uno molto semplice. Innanzitutto, voi aprite le porte e costruite un ponte sul burrone…»

«Ma sono i mezzi con cui teniamo lontana la gente, mon admiral» protestò Barbusse.

«Infatti. Ma innanzitutto dovete fare queste cose. Inoltre dovete promettere che per nessuna ragione vieterete l'ingresso in questo paese, vuoi ai rappresentanti dell'autorità, vuoi ai privati cittadini. Darete libero accesso assolutamente a tutti…»

«Non mi sembra questo gran compromesso» brontolò d'Arie.

L'ammiraglio Dordogne lo guardò male. «Un momento. Se voi farete tutto questo io vi garantisco che nessuno verrà a darvi fastidio…»

«Ma…» cominciò Barbusse.

«… perché disporrò un servizio d'ordine dell'esercito *fuori* dalle porte del paese» continuò l'ammiraglio. «E i soldati impediranno a tutti di entrare.»

«'Aaaaaah!» esclamò il colonnello Lorraine. «Io non vedo la differenza…» Barbusse si grattò la pera. «La differenza sta nell'autorità» spiegò l'ammiraglio Dordogne. «Come la giustizia, bisogna capirla, per applicarla. Qualunque strada si prenda, la vostra o la mia, il risultato è lo stesso, ma la mia è la strada ufficiale. Sarà il governo… cioè il popolo della nostra amata Francia… a impedire alla gente di entrare in paese, non saranno gli abitanti a tenerla fuori.»

«Veramente geniale, mon admiral» si complimentò il colonnello Lorraine con un largo sorriso. «Un ottimo piano, che soddisferà tutti. Una vittoria senza spargimento di sangue per l'esercito, e una vittoria morale per St. Pierre- des-Monts.»

«Lorraine» disse l'ammiraglio Dordogne, in tono grandioso. «Come la Francia e il governo, anche il popolo fa parte dell'esercito. La vittoria appartiene solo ai negoziatori.»

Il presidente della Francia, grand'ammiraglio Dordogne, lasciò il villaggio di St. Pierre-des-Monts in trionfo. Tutti gli abitanti si affollarono alla porta per applaudirlo. Come sempre, l'ammiraglio si comportò da perfetto statista, fermandosi qua e là durante il tragitto verso il ponte, per dire una parola gentile: Barbusse sprizzò orgoglio da tutti i pori quando gli diede una pacca su una spalla e gli strinse la mano. Poi l'ammiraglio riprese il suo posto sul ponte metallico e fu trasportato lentamente e maestosamente al di là del burrone dal carro pontiere.

«Ho fame» annunciò più tardi Barbusse, mentre versava bicchieri di vino ai difensori del villaggio. «Oggi ho saltato il pasto in previsione della battaglia.»

«Ah sì?» fece l'agente Chaminade. «Certo» confermò Barbusse. «Visto che doveva esserci una battaglia, con fucilate e via di seguito, ho pensato che magari mi sparavano allo stomaco. E se mi sparavano allo stomaco, era meglio averlo vuoto.»

«Avresti dovuto avvisarmi» protestò l'agente Chaminade con un brivido. «Sei stato molto egoista, a permettere che noialtri ci facessimo sparare a stomaco pieno.»

«Bah!» sbuffò d'Arie. «Era molto più probabile che ti sparassero in testa, Chaminade. E quella, sta' pur tranquillo, è felicemente vuota.»

Barbusse prese un grosso panino al formaggio dalla vetrinetta e lo porse al gendarme.

«Grazie,» borbottò lui «ma è uno scarso compenso per gli insulti di d'Arie.» Fece per addentare il sandwich ma Barbusse glielo strappò di mano. «È per il prigioniero ebreo, brutto mangione sfondato! Ormai dev'essere mezzo morto di fame: non ha voluto il prosciutto che gli ho dato ieri sera.»

«No» confermò Chaminade. «Non l'ha mangiato. Era ancora sulla ruota, stamattina.»

«Allora portagli questo e un bicchiere di vino» ordinò Barbusse.

Il gendarme emise una specie di grugnito e si avviò alla porta. Poi si fermò e domandò agli altri: «Dov'è?».

«Nella segreta, naturalmente» replicò Joliot.

«No, non c'è» annunciò Chaminade. «L'ho portato fuori e l'ho accompagnato sui

bastioni per fargli fare un po' di moto.»

«È vero, l'ho visto» confermò Barbusse. «Non ha voluto prendere una balestra, per aiutarci a difendere il paese. E dopo che ne hai fatto, Chaminade?» Il suo tono divenne sinistro.

«Io, ehm…» balbettò il gendarme. «Io… sono andato a ricevere l'ammiraglio, come tutti voi. Non mi avete sentito applaudire?»

D'Arie diede un gemito. Strappò il panino al formaggio di mano a Chaminade e appena il gendarme fece per protestare glielo piantò in bocca. «Tanto vale che lo mangi, minchione. Evidentemente, il tuo prigioniero ha preso il volo.»

Barbusse sospirò. «Forse, è tanto di guadagnato» disse gravemente. «Josephine mi ha parlato delle diete degli ebrei e credo che sarebbe stato difficile tenerlo qui, comunque.»

Nell'avenue soffiava un venticello nervoso che strappava le foglie dagli alberi, trascinandole oltre le finestre dell'ufficio del grand'ammiraglio.

Il presidente era in piedi, in capo al tavolo delle conferenze, col dorso così rigido che stava in equilibrio per miracolo, e si vedeva la punta del naso, mentre fissava i membri del suo gabinetto, riuniti davanti a lui. D'un tratto, fece schioccare le nocche delle dita, dietro la schiena.

«Ecco fatto, signori! La situazione è risolta. Non riesco a capire come abbiate potuto permettere che si trasformasse in una crisi tanto mostruosa. Un po' di tatto nei primi giorni, e avremmo evitato completamente il problema.

«I miei compaesani sono tipi fiduciosi, leali, devoti e senza fantasia. La spina dorsale della Francia. Ma sono semplici contadini e vanno trattati da semplici contadini.

«E voi, signori, siete dei perfetti idioti. Io lavoro diciotto ore al giorno. Non solo devo dirigere il Mercato Comune, governare la Francia, trattare tutti i problemi importanti delle grandi potenze, consigliare le nostre nuove colonie, sovrintendere alla campagna elettorale e scrivere i testi per il mio corso di cucina televisivo Cordon Bleu… voi pretendereste che facessi anche il vostro lavoro…» L'ammiraglio puntò un dito ossuto contro i membri del gabinetto, che arrossirono.

«Non posso proprio affidarvi le più semplici responsabilità? Signori, voglio darvi un buon consiglio per l'avvenire. Non permettetevi mai più, per nessuna ragione al mondo, di minacciare il popolo della mia amata Francia… i figli della terra, i miei amici, di una rappresaglia militare…» e fece una pausa «tre settimane prima che io mi ripresenti alle elezioni.»

«Dammi quel maledetto telefono, voglio prendermi la soddisfazione di licenziarlo personalmente» ruggì il direttore della "Stella di David". «Se non fosse il figlio di mia sorella l'avrei già fatto da un pezzo.»

Il capocronista pallido, che faceva anche da critico teatrale e per soprammercato da columnist sportivo, deglutì a fatica e spinse l'apparecchio verso il suo superiore che occupava una posizione d'onore e di autorità, a un capo della stretta scrivania.

«Morry!» urlò il direttore nel telefono. «Me ne infischio se sei uno studente di medicina mancato, se sei figlio della mia sorella preferita, e se tuo padre è il

principale azionista della società! Stavolta sei licenziato, senza remissione. Noi siamo stati qui a sgobbare come muli e intanto il grande playboy Morry Cohen approfittava della sua posizione per farsi una vacanza in Riviera, invece di scrivere un articolo sull'aviazione francese.

«Non sei andato in Riviera?… Mi fa piacere. In fondo, in Riviera ci sei stato l'ultima volta. Sei stato in Italia, forse? No, lasciami indovinare. Sei andato a Barcellona? Non proprio…? Oh, sei stato a St. Pierre-des-Monts! Bene… tutti vorrebbero visitarlo almeno una volta nella vita. Col presidente. Meraviglioso… ciascuno inventa le scuse che può, ma solo un Cohen può vantarsi di aver passato un weekend scandaloso col presidente della Francia.

«Hai materiale per un pezzo? Avanti, sentiamolo… fammi ridere. Non ho più riso da quando Wienberg mi ha fatto pagare un completo di mohair come se fosse di cotone. Sei sceso col paracadute… peccato che si sia aperto… nel centro del paese. Davvero? E ti han messo su una ruota della tortura. Ottimo. Dimostra che i contadini francesi hanno uno spiccato senso della giustizia. E poi? Non voglio saper niente, di panini al prosciutto. E che altro? Signore Iddio. Sei sicuro? Non è uno scherzo stile Cohen, figliolo?»

Il direttore alzò gli occhi e fece schioccare le dita all'indirizzo di un reporter novellino. «Il registratore. Voglio incidere questa roba… presto… prendilo dalla derivazione. Sbrigati.» Il giovane reporter corse a una piccola scrivania sotto la finestra, sollevò il ricevitore del telefono e vi attaccò il microfono del registratore con una ventosa di gomma.

«Avanti, ripeti tutto dal principio» disse il direttore al telefono. Poi ascoltò per dieci minuti. «Bravo figliolo» grugnì. «Bravo figliolo. Sono contento. E tua madre e tuo padre saranno contenti. Sì… ti lascio firmare… per premio. E adesso riattacca. Il colloquio d'affari è terminato. Le unità in più te le paghi da te.» Vi fu un clic, e la comunicazione s'interruppe.

"La Stella di David", per la prima volta nella sua storia, batté in velocità tutti gli altri quotidiani francesi. Ma solo di un'edizione. Il direttore aveva preso la precauzione di coprire le spese vendendo la notizia alle agenzie stampa di Parigi.

Charles Grouflier si batté una mano sulla fronte. Un martellare furioso, sottocoperta, soffocava le istruzioni che cercava di trasmettere agli operai dell'arca, da parte del silenzioso Moreau.

«Chi c'è là sotto?» domandò seccato. «Agente, vai giù a vedere.»

Chaminade attraversò il ponte a passo lento, scostando coi piedi i mucchi di trucioli e scomparve giù dal boccaporto. Il martello tacque.

«Ah!» fece Grouflier, abbassando la voce. «Dunque, come stavo dicendo…»

«L'ho preso!» urlò Chaminade spuntando con la sola testa sul ponte. Grouflier sospirò, esasperato. «L'ho catturato di nuovo… è tornato.» Il gendarme spinse Morry Cohen davanti a sé lungo la scaletta del boccaporto. «Si è arreso alla mia legittima autorità.»

«Ditegli di lasciarmi andare o gli do un pugno nelle palle» minacciò Morry, svincolandosi. «Non sono un prigioniero. Avrei potuto scappare facilmente, quando mi avete lasciato libero, ma non l'ho fatto. Ho deciso di rimanere con voi.»

«Be', per metà ha ragione» dichiarò Barbusse. «Lei resta qui, questo è certo. Però posso assicurarle che è prigioniero. Può tornare buono buono nella segreta con le sue gambe, oppure ce la porto io e l'allungo di mezzo metro sulla ruota.» E fece per agguantare Morry per un braccio.

«Si guardi bene dal toccarmi» gridò il giornalista facendo un salto indietro e afferrando un robusto pezzo di legno. «Son passati i tempi in cui gli ebrei potevano essere malmenati e perseguitati dai fascisti fanatici e senza cervello.

Se mi viene vicino, le caccio questo su per il naso» aggiunse, con aria truce.

«Che cosa sta succedendo?» domandò la voce di padre Benoir, da dietro la folla. Gli operai si divisero, per lasciarlo passare. Il giovane curato guardò Morry che brandiva ancora il pezzo di legno.

«Ho deciso che non sono più prigioniero» ansimò il giornalista. «Ho deciso che resto qui, come ebreo indipendente.»

«Metta giù quel randello. Non può parlare, mentre lo sbatte di qua e di là» disse placido padre Benoir. «No, Barbusse, gli permetta di dire quello che vuol dirci.»

Il barista aperse i pugni. Morry posò il pezzo di legno sul ponte. «Voglio venire con voi sull'arca» dichiarò.

«Dovrà passare sul mio cadavere» scattò Barbusse, con la faccia feroce.

«In tal caso, sarò ben lieto di accontentarla» ringhiò Morry, agitando di nuovo il randello.

Padre Benoir lo fermò col braccio e Morry depose l'arma per la seconda volta.

«Be', innanzitutto, vi conviene avere a bordo una persona che conosca la storia ebraica» affermò il giornalista. «Non si può mai sapere, magari, un vostro bambino, crescendo, vorrà diventare ebreo. È poco ortodosso, lo riconosco» aggiunse, frettolosamente. «Ma non potete essere certi che non succeda. E poi, io sono un buon reporter. So fare servizi su tutto. Posso tenervi la cronaca. Alla peggio, credo che saprei persino buttar giù una predica cristiana per lei, signor curato. E… ehm… c'è un passo della Bibbia che dice… son parole del vostro uomo… Lasciate che tutti vengano a me. A quei tempi era ebreo, quindi, alludeva agli altri ebrei. Anch'io sono ebreo e… ehm… uhm…» Morry si fermò, a corto di argomenti.

«Non se l'è cavata molto bene» osservò Henri Laplace, poco comprensivo.

Morry sospirò. «E poi, non so nuotare.»

Barbusse scoppiò a ridere. «E non è neanche capace di vender bene la sua merce.»

Il giornalista gli sorrise debolmente. Padre Benoir si rivolse a Grouflier: «Non potremmo trovargli una sistemazione? Infilarlo da qualche parte?»

«Tutto a posto» l'interruppe Morry allegramente. «Io, ehm… ho spostato uno stabbio dei maiali. No… solo di pochi centimetri. E ho costruito un modesto tabernacolo. Poi ho fatto posto per un'amaca…»

Padre Benoir lo guardò accigliato. «Un tabernacolo. E un'amaca vicino allo stabbio dei maiali.»

Morry sorrise. «Che cosa può pretendere un profugo ebreo?»

«Immagino che ci chiederà di diventare l'usuraio della nave» insinuò Yves d'Arie, acido.

«Oh, a proposito,» disse Morry, tornando a guardare Barbusse «sono in debito di una telefonata, con lei. Le avrei lasciato i soldi sul banco, ma lei me li ha portati via

tutti, quando sono arrivato. Ho fatto undici minuti con Parigi.»

«Oh» Barbusse meditò un momento. «Undici minuti… chiamata diurna… fanno otto franchi e…» Smise di parlare e si accigliò. «Una telefonata? A sua madre?»

«No, ho parlato col mio giornale. Per l'arca.»

«Dio Onnipotente!» esplose Barbusse. «Il colonnello mi farà fucilare.»

«Quel che è fatto è fatto» intervenne padre Benoir. «La colpa è nostra, non sua.» Indicò Morry. «Avremmo dovuto tenerlo in prigione. Ma ormai, dato che ci ha chiesto di restare con noi, non vedo ragione d'impedirglielo. Una persona in più, sull'arca non fa differenza.»

«Posso guadagnarmi da vivere» assicurò Morry. «So qualcosa di medicina. E ho seguito un corso di ostetricia, durante il primo anno di università… Tornerà utile, con tante donne incinte in giro.»

«Donne incinte? Dove?» s'informò Yves d'Arie. «Qui, naturalmente. Ce n'è una quantità» dichiarò Morry. Si sporse dal parapetto dell'arca e fece segno col dito. «Quella ad esempio… Lo vedo dalla faccia… Naturalmente, dovrei fare dei test, per avere la certezza assoluta, ma ne sono ragionevolmente sicuro.»

«Oh, Dio santissimo, mia moglie!» gemette Henri Laplace.

Yves d'Arie era inorridito. «E ha detto che ce ne sono altre?»

«Una quantità» confermò il giornalista allegramente. «Non ho mai visto tante donne felicemente incinte in un paese solo.»

Barbusse scoppiò a ridere. «Josephine… oh la *mia* Josephine!» chiocciò.

Il fattore Joliot lo guardò con odio. «Brutto animale. Sei ancora più carogna di quanto immaginassi. Guarda che guaio hai combinato!»

Dai presenti venne un mormorio minaccioso.

«Che cosa?… Lui? Un uomo solo?» balbettò Morry.

Padre Benoir lo prese per un braccio e l'allontanò dal gruppo di uomini cupi che circondavano un Barbusse notevolmente pallido. «No, le cose non stanno proprio così. Ma credo che dovremmo lasciarli soli per qualche minuto. È sorto un problema interno di cui non vorrei sentir parlare.»

Morry annuì, pieno di comprensione.

Quella sera, al bar, Toto passò un braccio intorno alle spalle di Morry. «Lei mi piace. È sfacciato e un po' troppo invadente, ma mi ricorda com'ero vent'anni fa. Solo che io ero più robusto, e lei ha il naso più grosso.»

Il peso del braccio di Barbusse faceva piegare un po' le gambe a Morry. «Grazie» rispose il giornalista. «Ma ci sono altre differenze, tra noi, oltre a quelle che ha elencato.»

«Davvero?»

«Certo. Lei è un bestione idiota e io sono un uomo di cultura. Lei sceglie la violenza, invece di usare quel po' di cervello che Dio le ha dato… anche se, ripensandoci, credo che la sua dotazione di cervello sia stata una svista, da parte del Creatore, più che un atto deliberato. Non ho mai visto un uomo che somigli più di lei al babbuino che sta in piazza. È l'individuo più sporco, barbuto, schifoso, indecente, sudato e nocivo che abbia mai incontrato. Sicuramente, lei ha un passato militare così notevole perché i nemici scappavano terrorizzati all'idea di venire in contatto con la

sua disgustosa persona…» Si udirono un acciottolio e dei passi svelti: Yves d'Arie aveva deposto in fretta il bicchiere e si levava di torno, prevedendo la reazione di Barbusse.

Barbusse scoppiò a ridere. «Ecco che cosa intendo. Lei è così sicuro di sé che non pensa nemmeno che potrei vendicarmi sanguinosamente. Per questo mi piace. E poiché mi piace può abitare qui con me, invece di stare in quella vecchia segreta tutta piena di spifferi. In cambio, può aiutarmi ogni tanto a fare qualche lavoretto.»

«Grazie, rimango nella segreta» rispose Morry. Toto lo guardò sorpreso. «Ma nella stanza sopra le scale c'è un lettino da campo. E poi qui fa caldo, e c'è da mangiare a volontà.»

«Ne sono sicuro» disse il giovane amabilmente. «Ma lei non ha parlato di soldi.»

Barbusse emise un suono di deprecazione. «Mio caro ragazzo, io non voglio soldi per…»

«Ma io sì» dichiarò Morry.

Yves d'Arie scoppiò a ridere. Barbusse lo guardò di traverso. Poi tornò a rivolgersi al giornalista: «Soldi? Sòldi per cosa? Io le offro vitto, alloggio…»

«Lei crede, perché sono qui e sono ebreo, di poter approfittare di me. Il vitto e l'alloggio non sono niente. Lei me li offre semplicemente per tacitare la sua cattiva coscienza.»

«Coscienza? Io?»

«Consideri le sue azioni» disse Morry, liberandosi dal braccio del barista. «Io capito qui… un forestiero che ha bisogno d'aiuto… e per prima cosa lei minaccia di infilzarmi con un'alabarda. Poi mi malmena e mi getta, letteralmente, in un buco puzzolente e considera l'opportunità di farmi assaggiare uno strumento di tortura medioevale. Poi mi trascina fuori e cerca di farmi partecipare a una battaglia. E adesso pretenderebbe che mi ammazzassi di lavoro per lei senza compenso.»

«È incredibile, è tremendo» balbettò Barbusse. «Mi fa sentire un verme, eppure non ho fatto nie… be', non credevo di…»

«Le perdono, perché, come ho detto prima, lei è solo un povero ignorante.»

Barbusse fissò tristemente l'impiantito. «Credo di sì. Lei me l'ha fatto capire.»

«È quello che ti dicevamo tutti da anni, ma tu non volevi darci retta…» affermò Yves d'Arie allegramente, ma tacque di colpo, a un'occhiataccia di Barbusse.

«Rendersene conto, spesso è doloroso» concesse Morry, magnanimo. «E ora sentiamo, quanto mi offre? Quale sarebbe uno stipendio decente, per me, secondo lei?»

Barbusse sospirò. «Che posso dire? Qualunque cifra proponga, la Storia dirà che non bastava. Prenda quello che vuole dal cassetto.»

«Anche questa è una sciocchezza» decretò Morry. «Lavorerò per lei a tredici franchi l'ora…»

«Tredici franchi!» esplose il barista. «Ma è una rapina, brutto ladro giudeo…» Poi alzò le braccia, sconfitto. «D'accordo, d'accordo… tutto quel che vuole…»

Morry diede un risolino. Barbusse gli sorrise. «Affare fatto» disse il giornalista.

Un piccolo fremito ai paesi bassi ricordò al barista che quella sera non aveva ancora fatto visita alla sua recente fidanzata. «Sì, amico, affare fatto… ma a una piccola condizione.» Cercò di parlare con noncuranza. «Io, ehm… devo terminare dei

preparativi d'importanza vitale… fare il giro dei bastioni, passare in rivista la guardia… cose così.»

«Sì?»

«Be', ehm, le spiacerebbe cominciare subito?… Un lavoretto da nulla… servire i clienti. La lista dei prezzi è qui.»

«Ma certo, patron» rispose Morry. «I suoi affari andranno a gonfie vele, grazie al mio brillante ingegno. Vada a farsi la sua scopatina in pace.»

«Grazie» disse umilmente Barbusse.

11

La luna piena rigava di ombre i tetti delle case, intorno alla piazza e ingrandiva misteriosamente lo scafo torreggiarne dell'arca. Padre Benoir aveva l'impressione che ci fosse sempre stata: non riusciva più a immaginare la piazza com'era prima, senza l'arca, con la statua di suo zio che dominava il mondo circostante. Il giovane si sedette sui gradini della chiesa e sentì il freddo della pietra contro la schiena.

«È molto grande» disse la voce di Claire Laplace, al suo fianco. Il curato trasalì. Non l'aveva sentita arrivare. «Ma mi piace il suo odore: ricorda la segheria di Monsieur Ravelle. Ha un che di disinfettante.»

«È il disinfettante di Dio» sorrise padre Benoir. «È questo il concetto dell'arca.»

«Sono contenta che lei sarà il nostro capitano.» Padre Benoir sentì Claire farsi più vicina, nel buio. «Non io. Sarà il Signore il nostro capitano.»

«Ma dopo, che succederà?» domandò la ragazza. «Come sarà… tutto? La terra sarà davvero una massa di fango? E noi, che faremo?»

«Non lo so» confessò il curato. «Ma non saremo soli. Avremo Dio con noi. Quanto alla terra… chissà come sarà? L'arca può fermarsi dappertutto. Ma sarà pur sempre un posto scelto da Dio. Non credo che ci sarà fango.»

«Ma noi che faremo?»

«Lavoreremo. Sarà un nuovo principio. Dapprima non avremo quasi nulla, ma costruiremo un mondo nuovo col poco che ci sarà. L'arca è una specie di matrice e l'uomo rinascerà di lì.»

«L'idea mi piace, ma ho paura lo stesso.»

«Tutti avremo un po' paura. Ma non c'è ragione di temere.»

Claire diede un risolino. «A me capita spesso di aver paura. Ad esempio ho paura di lei, ogni volta che vengo a confessarmi. Confessarsi a un prete anziano può essere facile, ma confessarsi a uno che ha più o meno la nostra età, è spaventoso.»

Padre Benoir sbuffò. «Che sciocchezze, figliola. Lei deve ricordare che, come sacerdote, io non l'ascolto con le mie orecchie ma con le orecchie della Chiesa.»

«A volte, padre, ho l'impressione che lei non mi ascolti affatto» bisbigliò Claire, malinconicamente. Poi la sua voce si animò. «Oh, ecco che cosa volevo dirle. È 'a proposito dei miei sogni… Sa, quel giovanotto…»

Padre Benoir sospirò. «La prego, Claire, serbi i suoi sogni per il confessionale.»

«No» ribatté la ragazza, decisa. «Non volevo parlare di un sogno, solo del giovanotto che vedo sempre. Quello con cui faccio quelle cose tremende…»

«Sì…» disse il curato.

«Ecco…» Claire si sporse verso di lui, con aria confidenziale, e padre Benoir sentì il suo profumo giovane aleggiare nell'aria estiva. «Quel giovanotto… oh, è terribile…

quello senza vestiti. Be', l'altra notte l'ho visto bene in faccia… ed è *lei,* caro reverendo.»

«Avremo una fattoria di parecchi milioni di ettari» disse Alphonse Joliot, soddisfatto. Era sdraiato sul letto, completamente vestito, con le braccia dietro la testa. «E non ci sarà concorrenza. Probabilmente, non ci sarà nemmeno l'afta epizootica, e piano piano mi farò una mandria enorme. Sarà un ranch ancora più grande di quelli del Camargue… un vero ranch all'americana.»

Mathilde Joliot si pettinava, davanti a una piccola toilette. «Naturalmente, fornirò carne, in cambio di mano d'opera, per costruire la mia fattoria» continuò Joliot. «Ho cercato di calcolare i prezzi. Credo che farò pagare la carne circa un'ora di lavoro al chilo. Tre pagnotte per un taglio di prima qualità… una bottiglia di vino per una fetta più o meno dello stesso peso. Sarà tutta questione di credito e di oculata amministrazione. Nel mondo nuovo, diventeremo milionari in poco tempo.»

«Un pensiero mi consola» dichiarò Mathilde, sottolineando le parole a colpi di spazzola «…di non essere la sola donna della comunità sposata con un cretino.» Voltò le spalle allo specchio. «Dammi retta, Alphonse. Per infinite generazioni voi uomini avete governato il mondo con una cosa sola: l'uccello. E guardate che cosa ne avete fatto, del vostro potere.»

«Abbiamo tenuto allegre le nostre mogli.»

«E avete detto un mucchio di bestialità… Tu, e le tue idee da milionario. Un grande ranch… già… Da dove verranno secondo te le mucche per la tua mandria?»

«Da quelle che io…» cominciò Alphonse, sarcastico. Mathilde l'interruppe. «Idiota. Gli animali là fuori, tutti, fino all'ultimo, sono proprietà comune. Ogni mucca, ogni vitello, ogni toro, ogni pulcino, ogni gallo… ogni anitra. Persino i topi nascosti nell'arca. Non c'è un filo, su quella nave che io, tu, o chiunque altro possiamo dire nostro.» Joliot tacque per qualche secondo. Poi s'illuminò. «Sono contento,» disse infine «sono proprio contento che ci divideremo *tutto.* Naturalmente, tu comprendi anche il mio uccello nella proprietà comune, vero? Quindi le altre donne, se vogliono, potranno usarlo come e quanto te.»

Mathilde lo guardò freddamente. «Naturale» rispose. «Anzi, le avvertirò che è disponibile, come senza dubbio è sempre stato. E le informerò che lo metti a dimora con la stessa grazia con cui pianti i paletti di larice delle staccionate.»

«Allora avvertile anche che le mie staccionate stanno in piedi molto più a lungo di quelle degli altri…»

«Chiudi il becco» scattò Mathilde. «E ricordati che l'avvenire appartiene in egual misura a tutti noi.»

«Sei comunista!» protestò Alphonse. «Tutti voi, siete sporchi comunisti… anche il sindaco e padre Benoir! Se Dio lo sapesse, sono sicuro che non vi lascerebbe metter piede sull'arca!»

Padre Benoir pensò di esser stato svegliato dal tuono. Il rumore l'aveva riscosso prima che gli uccelli cominciassero i loro cinguettii mattutini, e passarono alcuni secondi prima che il giovane prete fosse abbastanza sveglio da riconoscere un calpestio frettoloso di stivali sull'acciottolato della piazza.

"L'arca" pensò padre Benoir, con la mente in tumulto. "È successo qualcosa all'arca." Saltò dal letto, inforcò gli occhiali e spalancò le gelosie. L'arca, lunga e scura, all'ombra delle case, era ancora al suo posto, intatta. Ma la gente del paese correva verso le porte, come un branco di lemming diretti al mare.

Mentre padre Benoir guardava fuori, il sergente della guardia nazionale mandato dall'ammiraglio Dordogne per impedire l'ingresso al villaggio arrivò in piazza, inciampando. Sembrava incerto. Il parroco lo chiamò e l'uomo alzò gli occhi.

«Padre!» gridò. «Dov'è il telefono? Presto!»

«Nel bar.» Il curato indicò un punto dietro l'arca. Il sergente fece un mezzo saluto e attraversò la piazza di corsa. Padre Benoir afferrò la tonaca, se l'infilò sopra il pigiama e scese a precipizio.

«Padre, padre» ansimò d'Arie, prendendolo per un braccio, quando arrivò alla porta del paese. «Guardi, padre. Lì fuori.» E lo trascinò oltre un gruppo di paesani che bloccavano l'arco d'ingresso. Padre Benoir sgranò gli occhi, sbalordito. Sul ponticello, come il leggendario Orazio Coclite, stava Barbusse con la camicia a brandelli che gli pendeva dalla cintura e i pugni insanguinati, pronto a respingere gli assalti di un gruppo d'uomini all'altro capo del ponte. Alle sue spalle, giaceva il secondo milite della guardia nazionale, fuori conoscenza. Dietro gli aggressori c'erano altri uomini, alcuni dei quali incalzati da donne mezzo isteriche. Padre Benoir spinse lo sguardo più in là. E, alla luce fioca dell'alba, vide che la valle era invasa da migliaia di persone.

«Quando è spuntato il sole erano là» spiegò d'Arie. «Dicono che vogliono venire con noi sull'arca.»

Più tardi padre Benoir pensò di aver agito senza pensare. D'un tratto si trovò al fianco di Barbusse, poi davanti a lui, ad affrontare la folla. «Basta!… Basta!» gridò. La gente si fermò. Padre Benoir sentì il ponte oscillare, sotto i suoi piedi. Alzò le mani. «In nome di Dio…» ordinò.

«È lui! Dev'essere lui! Il prete che ha parlato con Dio!» gridò una voce stridula, ai margini della folla. Vi fu un improvviso movimento in avanti. Due braccia poderose afferrarono padre Benoir alle spalle. Il curato si sentì sollevare e trascinare verso la porta. Poi fu scaricato, ancora in posizione eretta, sulla sottile striscia di terra davanti al paese, vicino al milite sempre svenuto.

«Ecco! Era l'unico modo…» gridò la voce di Barbusse al suo orecchio. Il ponte davanti a loro s'inclinò, si ruppe e rimase sospeso un attimo, prima di scivolare nel burrone. Vi fu silenzio, fin quando arrivò in fondo, sessanta metri più sotto. Poi si udì uno scroscio lacerante. La folla, ammassata di là dal precipizio, lanciò un urlo di rabbia.

«Indietro!» gridò Barbusse. «Tornate in piazza! Chiudete le porte!»

Padre Benoir si sentì spingere attraverso l'arcata. Riuscì a stento a rimanere in piedi. Poi i battenti si chiusero con un tonfo, oscurando il portale e smorzando le voci della gente nella valle.

Quando arrivò mezzogiorno, in tutta la Francia centrale si era verificata una situazione straordinaria e imprevista. Le strade che portavano a St. Pierre-des-Monts erano bloccate da tutti i mezzi di trasporto immaginabili, - torpedoni, automobili,

camion, carri, moto e biciclette, — stracarichi di gente che portava con sé i suoi averi in pacchi e fagotti, come un milione di profughi di cento guerre diverse. Le strade, persino le autostrade, non avevano più due carreggiate: tutte le corsie erano invase dal traffico diretto al paese.

All'altezza di Clermont-Ferrand il lento fiume di gente e di veicoli s'insinuava a fatica nella strettoia della valle, già troppo affollata per accoglierli. I pellegrini si riversavano nei campi, calpestando le messi e le viti. Avanzavano battagliando nel sottobosco, sui fianchi delle colline e guadavano i fiumi, a volte con l'acqua fino al petto, puntando al paese. I poliziotti e i soldati, distaccati nella zona per tenere a freno la folla crescente, si trovarono spinti, inevitabilmente, verso le cime delle montagne. Un'infinità di persone si faceva strada arrancando, sudando, inciampando, picchiandosi e pregando verso St. Pierre-des-Monts.

L'imboccatura della valle, tra la Poppa Destra e la Poppa Sinistra, non era più verde. I campi che avevano nutrito le mandrie del paese erano così affollati che la gente sui pendii stava spalla contro spalla, ventre contro schiena. Qua e là, gruppi di pellegrini arringati da fanatici religiosi, applaudivano, piangevano e cantavano sui cadaveri dei compagni morti nella ressa. La valle era diventata un immenso lago di umanità esaltata.

Intanto, i paesani di St. Pierre-des-Monts continuavano a lavorare per il Signore.

Il colonnello Lorraine era appena sceso dalla scaletta dei bastioni. Ed era molto serio: gli pareva che la folla, fuori, crescesse ancora. La stretta pista che veniva da Clermont-Ferrand era invasa da un interminabile corteo di gente che avvicinandosi al paese si sparpagliava nella valle, riempiendola come un anfiteatro. Il fumo dei fuochi da campo vagava nell'aria come una nebbia d'autunno e gli attendamenti ricordavano un esercito saraceno a raccolta.

Morry, fermo ai piedi della scaletta, disturbò le meditazioni del colonnello. «Mi scusi, signor sindaco…»

«Sì?» Lorraine esitò, poi si dispose ad ascoltare. Morry gli porse una busta. «È un'istanza.»

«Ah, sì? Un'istanza?» Il sindaco prese la busta e l'aperse. «Che cosa vuole?»

«L'arca» dichiarò Morry. «Questa è una specie di offerta. Vorrei comprarla.»

Il colonnello fece una faccia perplessa. Spiegò il foglio e lo lesse. «L'arca? Vuol comprare l'arca? È impossibile. Appartiene a tutti. È della comunità.»

«Lo so» si affrettò a dire Morry, vedendo che il colonnello stava per rendergli il foglio. «No, lo tenga. È un'offerta ufficiale. Non voglio l'arca adesso… La voglio quando avrete finito di usarla… Dopo.»

«Dopo?» fece eco il colonnello.

Morry annuì. «So che l'arca *apparteneva* a tutti, ma ora non più. Ho fatto una specie di contratto con la popolazione.»

«Che cosa intende per contratto?»

«Be', fino a oggi mi sono limitato a comprare qualche quota dell'arca» spiegò Morry. «Quella di Barbusse, ad esempio. Mi paga per il mio lavoro, così, mentre il denaro è ancora in uso, ne ho speso un po' per comprare il suo titolo di proprietà della nave. La prenderò quando non l'userete più.»

«Lei è pazzo!» scattò il colonnello Lorraine, furioso. «Passeranno degli anni, prima che l'arca non ci serva più.»

«Lo so» rispose il giovanotto allegramente. «Per questo vien via così a buon mercato. Non m'importa, per quanto tempo la vorrete, dieci, venti, trent'anni… Non fa differenza.»

«Quanti altri le han venduto la loro cosiddetta quota?» domandò il colonnello, incuriosito.

«Quasi tutti. Laplace, d'Arie, Joliot, Chaminade…» Morry contava sulle dita. «Barbusse, Lautrec… oh, e poi c'è…»

«Basta così» lo fermò il colonnello. «Mi dica quanti *non* le hanno ceduto la loro parte.»

«Non molti… in genere le famiglie vogliono soldi per comprarsi un po' di roba. Praticamente, solo quattro non hanno venduto. Senza contare lei e padre Benoir.»

«Lei è incredibile.» Il colonnello Lorraine sgranò gli occhi e il monocolo gli scivolò via. «È qui solo da pochi giorni e ha già messo su un'impresa commerciale. Una testa come la sua può tornarci molto utile, più avanti.»

«Allora, prenderà in considerazione la mia istanza?»

«Prenderla in considerazione? Non vedo come si possa ignorarla, visto che è già riuscito a concludere il novanta per cento dell'affare. Non c'è niente di male, mi sembra, a cederle l'arca, quando avrà esaurito le sue funzioni. Ma dovrà aspettare parecchio, l'avverto.»

«Ho tutto il tempo» assicurò Morry, sorridendo. «Mi dica una cosa, in confidenza» chiese il colonnello. «Son curioso di sapere perché la vuole. Non può essere per il legno. Ce ne sarà a iosa in giro, ne sono certo. E non le servirà per attirare i turisti perché non ci saranno turisti. E allora?»

Morry sorrise. «Penso all'avvenire dei figli dei miei figli. Lei è religioso, conosce bene la storia del cristianesimo… Be', ha idea di quante schegge della Vera Croce si sono vendute?»

Il sindaco passeggiava sui bastioni ad andatura sostenuta. Padre Benoir doveva trottare, per stargli al passo. «Ah, Barbusse» disse il colonnello avvicinandosi alla figura massiccia appoggiata a un merlo del muro esterno. «Come vanno le ferite?» E senza aspettare risposta: «Ottimo lavoro, Barbusse, ottimo davvero. Se fosse nell'esercito regolare, la sua impresa le avrebbe meritato la croce di guerra. Così, si è procurato la riconoscenza di tutti i suoi compaesani».

«Oltre a un bel numero di lividi» aggiunse padre Benoir, studiando il viso di Barbusse. «E a un labbro spaccato.»

«Non è niente» sorrise Toto, con la bocca storta. «Avremo un mucchio di guai» predisse il colonnello Lorraine. Mise in posizione il monocolo e fissò la valle. «Guardate la gente laggiù. Ce n'è a reggimenti. E ne arriva ancora. La vedete?» Puntò un dito verso la valle. «Son come formiche che salgono per una gamba del tavolo, verso un vaso di miele.»

«E noi che si fa?» domandò padre Benoir. «Aspettiamo» rispose il colonnello. «Pensavo che sarebbe successo qualcosa di simile, al momento del diluvio. Col salire delle acque immaginavo che ci saremmo trovati una folla così, intorno alla città.»

«Dio è molto saggio» dichiarò Barbusse. «In principio, mi domandavo perché avesse scelto noi. Ma questi episodi chiariscono tutto. Le altre città sarebbero già state invase. Noi, invece, siamo al sicuro. Il burrone ci protegge.»

«Per il momento…» sospirò il colonnello. «Presto o tardi dovremo combattere.»

«E allora che il Signore ci dia la forza» disse padre Benoir.

«Amen» borbottarono all'unisono Barbusse e il colonnello Lorraine.

Charles Dordogne, grand'ammiraglio e presidente della Repubblica francese si era tagliato il naso nel farsi la barba. Il cerotto, sulla ferita, era visibile e gli faceva convergere gli occhi all'indentro, dandogli il mal di testa. Questo, e le notizie dei nuovi disordini nella regione di Clermont-Ferrand non contribuivano a migliorare il suo umore. I suoi aiutanti contemplavano i brandelli dei giornali del mattino che fluttuavano nel vento, fuori dalla finestra.

«Scemi, idioti, cretini» l'ammiraglio batté un pugno sul cuoio verde della scrivania. «Avreste dovuto prevedere la situazione e intervenire. Io sarei intervenuto, se non avessi pensato che, per una volta, i miei ministri avrebbero fatto il loro dovere. Dio onnipotente!» L'ammiraglio si batté il pugno in fronte. «Che cosa farebbe la Francia senza di me? Mancano quattro giorni alle elezioni… e uno è il quattordici luglio…»

«Forse lei potrebbe rimandare…» arrischiò un ministro di primo pelo.

«Rimandare? Dev'esser pazzo per propormi di rimandare le elezioni.»

«Ehm… il quattordici luglio, signor presidente. Lo proroghi, quest'anno.»

«Dio del cielo!».gemette il grand'ammiraglio. «Rimandare il quattordici luglio! Mi costerebbe milioni di voti. Lei, Roget, che provvedimenti ha preso per aiutare Clermont?»

Roget si mise a tartagliare. «Io… io ho mandato la Croce Rossa. E il generale, qui, ha mandato le cucine da campo di tre suoi reggimenti. Stiamo cercando di inviare altri medici nella zona, ma sulle strade è impossibile circolare. Stavamo appunto studiando la possibilità di paracadutare degli aiuti.»

«Questo non è il solo problema, grand'ammiraglio» intervenne il ministro dei Trasporti. «Attualmente tutti i servizi pubblici francesi sono sovraccarichi. E la difficoltà coinvolge i porti e gli aeroporti. In questo momento, ci sono dodicimila visitatori stranieri bloccati a Orly. Le principali stazioni ferroviarie sono quasi paralizzate. Ci sono code di navi in attesa al largo di Calais, di Dieppe e di Le Havre. E le frontiere con l'Italia e la Spagna non riescono a smistare il traffico. I doganieri minacciano lo sciopero, se non li solleviamo in qualche modo..»

«Temo che stiamo avviandoci a una crisi alimentare, mon president, a meno che non possiamo garantire la libera circolazione degli approvvigionamenti.» Il ministro dell'Alimentazione si dimenava sulla sedia. «Noi di regola facciamo fronte senza difficoltà all'afflusso annuale dei turisti, ma su questa scala? Impossibile! Persino le riserve alimentari al di fuori dell'area colpita stanno diminuendo, e le città sulle strade che portano a Clermont-Ferrand ci fanno sapere che le derrate come il pane, le patate, il grano, la carne, le uova, il formaggio e così via stanno avvicinandosi al livello minimo di sicurezza. Dobbiamo procurarci delle scorte immediatamente se non vogliamo la carestia in tutto il paese prima della fine della settimana.»

«Posso suggerirle una cosa, grand'ammiraglio?» domandò il ministro degli Interni.

«Dica…»

«La colpa… non che biasimi lei, grand'ammiraglio… è tutta del suo paese natale.»

«Perdio, crede che non lo sappia?» ringhiò il presidente. Il naso cominciava a pulsargli. «La colpa non è solo del paese, ma del prete del paese. Di mio nipote, per la precisione.»

«Appunto, e le nostre difficoltà nazionali continueranno finché non elimineremo la causa» affermò il ministro degli Interni. «Se mi concede l'espressione, il parroco di St. Pierre-des-Monts è il virus che infetta tutta la regione.»

«Che cosa mi propone di fare… di amputare l'arto? Di bloccare un milione di ettari di Francia con un cordone di soldati, facendo un martire del giovane Benoir?»

«No» rispose il ministro degli Interni. «Io tengo al suo successo elettorale quanto lei, grand'ammiraglio. E questo è un problema dal quale, se permette, lei deve tenersi il più possibile al di fuori. Certo, dobbiamo aiutare la zona colpita, dobbiamo *farci vedere* ad aiutarla. Dobbiamo provvedere in tutti i modi possibili. Mandando cibo, rifornimenti, tutti i medici che possiamo trovare, persino studenti in medicina. Mezzi di trasporto. Tutto. Ma noi… personalmente…» Il ministro guardò i suoi colleghi, intorno al tavolo.

«Non dobbiamo far nulla, per quanto riguarda il prete.» Il presidente Dordogne alzò gli occhi al soffitto, in una silenziosa preghiera. «Il virus si diffonderà per tutto il corpo» mugolò.

«No, grand'ammiraglio» assicurò il ministro degli Interni. «Il germe sarà neutralizzato. Dalla Chiesa!»

Il grand'ammiraglio Dordogne abbassò gli òcchi. «La Chiesa? La Chiesa… Roma!»

«Precisamente» sorrise il ministro degli Interni. «Perché non passiamo il problema a loro? Diremo che ci è parso ovvio che volessero occuparsene direttamente.»

Il cipiglio del presidente svanì. «Perdiana, ha ragione! Ma certo, che è un problema loro! È stato causato dalla Chiesa, e tocca alla Chiesa risolverlo. Ordinerò che mettano fine alla cosa. Immediatamente.»

«Riferirò subito il suo pensiero all'arcivescovo di Parigi» disse il ministro degli Interni, annuendo.

«No.» Il presidente alzò il ricevitore del telefono, sulla sua scrivania. «No. Meglio partire dall'alto. Mi chiami il Vaticano.»

Dio fissò il monitor, sintonizzato sull'ufficio parigino dell'ammiraglio Dordogne. «Che cos'è quello?» domandò, eccitato, indicando qualcosa sullo schermo.

San Pietro si protese in avanti, strizzando gli occhi. «Un orologio a scatto. Segna il tempo. Il tempo terrestre.»

«Oh, tutto qui» brontolò Dio. «Gli esseri umani… uh… Io gli do la notte e il giorno e loro continuano a suddividerli, finché gli pare di avere più tempo di quanto conceda.»

«Adesso hanno il tempo atomico» riferì San Pietro. «Così possono misurare le cose in millisecondi.»

«Ma con questo, la vita non si allunga» brontolò Dio, accigliato. Poi tacque perché sullo schermo era comparso l'ammiraglio Dordogne. Quasi subito, degli altri uomini

raggiunsero il presidente e Dio guardò e ascoltò in silenzio.

Quando i ministri ebbero lasciato l'ufficio il Signore spense l'apparecchio.

«Visto che roba?» sbuffò. «Quell'uomo ha passato ogni limite. Sguinzagliarmi la Chiesa contro! È *veramente* un colpo basso.»

«Non è sportivo» convenne San Pietro. «Che potenza, però! Sembra che sulla terra abbia influenza quanto te.»

«Aspetta che quell'impiastro si provi a camminare sulle acque…» minacciò Dio, oscuramente. «Avrà la sorpresa della sua vita.» Poi si rivolse a San Pietro, con aria interrogativa. «Be'?»

«Temo che per il momento dobbiamo ingoiare il rospo, capo» sospirò San Pietro.

Ai lati dell'arca c'erano due grosse travi, incuneate fra i ciottoli, che aiutavano a reggere il peso dell'enorme imbarcazione. L'idea dei puntelli era stata di Mortimer Moreau, che dopo aver posato le chiglie le aveva spostate un po' verso l'alto, per dare una linea lievemente concava al fondo dell'arca. Non si trattava di una concessione al normale disegno delle navi, di cui Moreau non si fidava. Lo stipettaio aveva semplicemente previsto qualche perdita tra il fasciame interno e il fasciame esterno, e aveva ritenuto necessario favorire lo scarico, costruendo una specie di sentina, dove si sarebbe raccolta l'acqua di, scolo e avrebbero funzionato le pompe.

Erano le undici e un quarto, ragione per cui l'agente Chaminade stava attraversando la piazza, per iniziare il suo giro di ronda, come faceva tutte le mattine da venticinque anni. D'un tratto le risate di un gruppo di bambini, attorno alla gabbia del babbuino, attrassero la sua attenzione.

Il babbuino stava dedicandosi a una complicata azione mimica. Con gran divertimento dei bambini imitava le tre scimmiette cinesi: non vedere il male, non sentire il male, non dire il male. Stava seduto in gabbia con gli occhi chiusi, le spalle tirate su, ai lati del capo per coprire le orecchie e le mani premute sui due orifizi sonori del suo corpo.

«Lasciatelo stare» ordinò l'agente Chaminade. «E filate via, tutti quanti. Dovreste essere a scuola.» Agitò un braccio e i bambini scapparono ridendo tra i mucchi di provviste, intorno all'arca. Chaminade si chinò sulla gabbia e studiò il babbuino. Fece schioccare la lingua, ma l'animale non gli diede retta e rimase nella sua posizione. «Su, su, da bravo…» lo blandì il gendarme. Emise dei suoni incoraggianti. Il babbuino aperse un occhio e lo sbirciò, poi tornò a raggrinzire il viso.

«È malato» mormorò il gendarme, allungando una mano e aprendo lo sportello della gabbia. Il babbuino stabilì un nuovo record di accelerazione rapida, raggiungendo la velocità massima di quarantacinque chilometri orari nei novanta centimetri che lo separavano dall'agente Chaminade, e lo colpì in pieno, fra il torace e la pancia, come un ariete peloso. L'agente Chaminade fu catapultato all'indietro a una velocità solo di un'ombra inferiore a quella del babbuino in carica verso la libertà. Con una spalla, colpì la trave di sostegno dell'arca a babordo, sloggiandola dalla sua cavità nell'acciottolato e spedendola in un altro buco, dove s'incastrò. La nave di novanta tonnellate rabbrividì, rimase per un istante in equilibrio sul fondo arrotondato, poi s'inclinò, a un nuovo angolo, stabilito dal supporto spostato. La chiglia si adagiò sui piedi dell'agente Chaminade.

L'agente ci mise qualche minuto a riprendersi. Poi si rizzò sui gomiti e cercò di alzarsi, ma aveva i piedi incastrati sotto l'arca. Agitò le gambe, ma l'arca si rifiutò di mollare la presa.

Finalmente, sentì qualcuno afferrarlo per il colletto e trasse un sospiro di sollievo. «Dovrà tirare» disse, sbattendo gli occhi, per rimetterli a fuoco. «Come vede, mi trovo in un lieve impiccio.» Una mano gli afferrò i capelli e glieli arruffò. «Calma» ansimò il gendarme. Un faccione peloso gli si posò nel cavo del collo. «Piantala di fare lo scemo, Barbusse» ordinò Chaminade, in collera. Due braccia, ancora più pelose, lo strinsero teneramente. Un paio di grosse labbra umide gli baciò le guance. L'agente alzò lo sguardo, si trovò a fissare negli occhi il babbuino amoroso e svenne.

Quando riprese i sensi una faccia, sopra la sua, lo fissava biecamente. Lanciò un grido strozzato, prima di accorgersi che non si trattava del babbuino, ma di Joliot. Il fattore dagli occhi storti cercava di sollevarlo standogli sopra a cavalcioni.

L'agente Chaminade diede un gemito.

«Così non viene fuori» disse la voce di Henri Laplace. «Gli rompi le gambe, ai ginocchi.»

«È vero! È vero!» affermò a gran voce l'interessato, preso dal panico. Improvvisamente, era sveglissimo.

«Se per tirarlo fuori bisogna rompergli le gambe, allora credo che bisogni romperle» sentenziò Joliot.

«Vi prego…» implorò il gendarme.

La voce di Barbusse parlò da un punto imprecisato, dietro di lui. «Se non si può tirarlo fuori in un altro modo perché non gli tagliamo i piedi? Yves, va' a prendere la tua mannaia grande.»

«Oh…oooooh…» piagnucolò Chaminade.

«Intanto, vediamo che cosa si può fare. Mettiti a sedere, mammalucco, e cerca di aiutarti» ordinò il barista, sollevando le spalle striminzite del gendarme.

Chaminade gemette forte e si tirò un po' più su, puntellandosi sui gomiti.

«Adesso, tiriamo tutti» propose Joliot. Il prigioniero dell'arca fu afferrato da una dozzina di mani. «Uno, due, tre… issa!»

Il gendarme sentì le giunture disfarsi. «Ferma… ferma!» gridò. Gli uomini lo lasciarono andare.

«Ve l'avevo detto» esclamò Barbusse, allegramente. «Ci vuole la mannaia, Yves. A meno che tu preferisca una sega da falegname.»

L'agente Chaminade rabbrividì. «No, non la sega, per l'amor di Dio! Ci sarà pure qualche altro mezzo.»

«Le gambe devono andare, amico» dichiarò Laplace.

«Non abbiamo scelta. O le gambe, o stai qui finché il diluvio solleva l'arca.»

«Ecco!» esclamò il gendarme. «Ecco come si fa! Mi lasciate qui finché l'arca galleggia, poi io scivolo fuori e salgo a bordo.»

«Geniale» commentò Barbusse, accoccolandosi vicino a lui. «Ma hai dimenticato una cosa, mon ami. Quando l'arca potrà galleggiare tu sarai due metri sott'acqua. Credi di farcela a trattenere il fiato per tanto tempo?»

«Ecco la mannaia» annunciò tristemente d'Arie, tornando sulla scena. «Senti, amico, io non ho nessuna voglia di tagliarti i piedi. Non mi divertirò facendolo, ma è

l'unico modo per tenerti in vita.»

«E poi, possiamo sempre fartene fare un paio di legno da Moreau» suggerì Laplace, premuroso. «Meglio i piedi di legno che una cassa di legno. Magari t'intaglierà una bella fila di dita…»

Chaminade gemette di nuovo, molto forte. «Non sa prendere una decisione precisa» osservò Barbusse. «Dovremo prenderla noi per lui. Tutti quelli favorevoli a tagliare i piedi all'agente Chaminade dicano sì.» Vi fu un coro di approvazioni.

«Allora è deciso. I piedi partono!» Barbusse avvicinò di più il viso a quello di Chaminade. «Non preoccuparti, sarà una cosa svelta. Prima io ti darò un pugno alla mascella, come anestetico, poi d'Arie lavorerà di mannaia. O preferisci mordere questo salamino all'aglio? Aiuta a calmare il dolore.»

«No, no» singhiozzò Chaminade con le guance inondate di lacrime.

«Mi dispiace ma non posso» si scusò d'Arie. «Non posso usare la mannaia sul vecchio Chaminade. Fatelo voi.»

«Non abbandonarlo nell'ora del bisogno» l'incoraggiò Barbusse. «La mannaia è tua e tu sei un esperto. Ti ho visto spaccare in due una carcassa di manzo con un colpo solo.»

«Oh… oh…» Chaminade agitava la testa di qua e di là.

«Non guardate tutti me» disse Laplace. «Io sono un fornaio, e per giunta son debole di stomaco. Non mi divertirò nemmeno a guardare.»

«Chi si offre volontario?» domandò Barbusse. «Io non posso tagliargli i piedi. La mia forza è necessaria per tenerlo giù.»

Morry Cohen spinse da parte il barista e guardò la figura giacente del gendarme Chaminade. «Datemi un coltello» disse. «È tutto quel che mi occorre.»

«Perdinci, che freddezza» esclamò Barbusse. «Sarà perché è stato studente di medicina.» Si frugò in tasca e tirò fuori il temperino che usava per strappare i sigilli di piombo alle bottiglie. Chaminade si divincolò pazzamente.

«Deve tenerlo immobile» disse Morry. Toto annuì e passò le braccia intorno al gendarme, inchiodandolo al suolo. Il giornalista aperse il temperino e provò la lama col pollice. Emise un suono di approvazione e gli uomini tacquero. L'agente Chaminade gemette di nuovo.

«Fatti coraggio, mon brave» gli mormorò Barbusse all'orecchio.

Morry si accoccolò vicino alle gambe del gendarme. Gli uomini lo videro dare due colpi rapidi con l'esile lama del temperino. Chaminade svenne.

«Ecco fatto» annunciò Morry. «Adesso potete tirarlo fuori.»

Barbusse si morse le labbra e tirò. L'agente Chaminade scivolò all'indietro, lontano dall'arca. Ma i suoi stivaloni rimasero dov'erano, con le stringhe recise.

12

L'unico albero dell'arca era più alto del campanile. Svettava verso il cielo come un dito di pino levigato. A venti metri dal ponte c'era una traversa, simile al pennone di una nave a vele quadre. Nel punto in cui il pennone si saldava all'albero sedeva Gauloise Lautrec, tenendo in bilico un barattolo di vernice tra il petto e l'albero. I piedi gli penzolavano nel vuoto e provava uno strano formicolio al bassoventre.

Gauloise Lautrec aveva un problema. Stava seduto in un cappio di corda che scendeva da una puleggia in cima all'albero. Aveva voglia di un'altra sigaretta, ma il

pacchetto era nella tasca posteriore della tuta, bloccata dalla corda. Tifarlo fuori significava lasciare il rassicurante appiglio dell'albero e reggere il barattolo e il pennello con una mano, mentre con l'altra liberava le sigarette prigioniere. Gauloise aveva il forte sospetto che un gesto brusco l'avrebbe fatto penzolare a testa in giù dal cappio e poi l'avrebbe spedito a tuffo sul ponte. D'altro canto, ormai erano passati parecchi secondi da quando aveva sputato l'ultima cicca, e sentiva già il bisogno del conforto della nicotina.

Il giovanotto' si dimenò e si contorse, in modo da agganciare l'albero con una gamba, poi, lentamente, staccò la mano con cui si reggeva e trasferì la vernice e il pennello nell'altra.

Sotto di lui c'era un chiasso infernale. Barbusse, in ginocchio sul ponte, armato di martello, incastrava un cordone di stoppa calafatata nelle commessure delle assi con dei colpi ritmici e risonanti. Poco lontano, Grouflier e Joliot preparavano uno stabbio aperto per le capre e le due asine e gli urli e i sibili delle loro seghe elettriche laceravano a tratti il baccano degli altri operai. Come al solito, le caverne sotto il paese assorbivano i suoni, li deformavano, li distorcevano e li rimandavano in piazza come il rombo di un interminabile convoglio di camion diesel.

Il vento, una brezza vivace che, apparentemente, non veniva da nessuna parte, arruffò i capelli di Gauloise Lautrec. Il giovanotto rabbrividì. Il vento divenne più forte. Gauloise avvertì un movimento e voltò la testa. A pochi metri da lui, esattamente alla stessa altezza, c'era un cardinale pallido e paffuto, con tanto di zucchetto rosso e di veste lunga, e lo fissava. La veste svolazzò rivelando un paio di stivaletti coi bottoni. Il cardinale fece il segno della croce. Gauloise Lautrec lasciò cadere il barattolo di vernice, che fece un volo di venti metri ed esplose davanti al naso di Barbusse, irrorandolo da capo a piedi di liquido appiccicaticcio.

Gauloise Lautrec si afferrò all'albero. Il vento crebbe ancora, rischiando di strapparlo dal suo sostegno. Il giovane storse il collo. Sopra di lui un'ombra mostruosa pendeva da tre pale rotanti. Da un'apertura laterale sporgevano delle teste senza volto, coperte da un casco. Stringendosi più forte all'albero, Gauloise tornò a guardare il cardinale. Ma ormai il sant'uomo era quasi arrivato sul ponte dell'arca, oscillando dolcemente, come il pendolo di un orologio a cucù. Grouflier e Joliot erano stati raggiunti da altri operai dell'arca e tutti lo rincorrevano di qua e di là, cercando di afferrarlo, avvolti in un turbine di trucioli e di segatura.

Se ci fosse stato un premio, per l'evento, sarebbe toccato a Yves d'Arie. Il macellaio agguantò le gambe del cardinale, fu sollevato in aria e per un attimo pensò che lui e il porporato sarebbero finiti in camera da letto di Josephine, attraverso la finestra sempre aperta. Poi di scatto, il cavo metallico che li sosteneva si abbassò di un paio di metri e i due tornarono volando sull'arca, dove atterrarono con un tonfo sordo. Il cardinale barcollò, stordito, poi sganciò un fermaglio dell'imbrigliatura che gli stringeva il petto. Il cavo metallico, libero, fu issato sull'elicottero.

Il cardinale gridò qualcosa ma nessuno lo sentì, col chiasso dei rotori. Sulla porta dell'elicottero comparve una seconda figura, sembrò che qualcuno la spingesse fuori, e lo spettacolo si ripete. Catturare il secondo monsignore fu facile. Poi, ne seguì un terzo. L'elicottero si alzò, rimase fermo un attimo, poi s'inclinò e scomparve oltre le mura del paese. Il suo rombo si spense in lontananza.

La polvere cominciava a depositarsi. Le schegge e i trucioli si riunivano in mucchi che si abbassavano lentamente. Padre Benoir salì di corsa la passerella d'imbarco, si fermò un attimo a guardare i visitatori, poi s'inchinò e baciò l'anello al cardinale.

Il cardinale fissava qualcosa alle spalle del giovane curato. Aperse la bocca per parlare, ma non ne uscì alcun suono. Strappò la mano dalle labbra di padre Benoir e fece frettolosamente il segno della croce. Poi protese il rosario dinnanzi a sé, con le dita tremanti.

Padre Benoir e gli operai si voltarono. Sul ponte c'era un mostro che strisciava grottescamente verso di loro. Agitava dei tentacoli pennuti e lasciava dietro di sé una scia di liquido vischioso. Il mostro, che sembrava fatto di trucioli, segatura, paglia e pezzi di carta, si fermò a pochi passi dagli operai terrorizzati, protetti solo dal rosario del cardinale.

La voce del prelato si levò acuta e piena di fervore. «Creatura di Satana, in nome del Vero Dio ti ordino di tornare negli abissi dell'inferno…»

«Urgh… urghhh» gemette il mostro. «Aiutatemi per amor del cielo, se avete un po' di umanità.»

«Dio benedetto!» mormorò padre Benoir. «Toto Barbusse.»

Il cardinale Flamini, il rappresentante papale inviato dal Vaticano e i suoi due vescovi sedevano nel soggiorno fresco e ombroso di padre Benoir.

Avevano passato tutto il pomeriggio studiando l'arca, ispezionandola, scrutandola ed esplorandola fin negli angoli più riposti. Avevano ascoltato, interrogato ed esaminato i costruttori. E adesso, da un quarto d'ora, erano seduti in casa di padre Benoir. Da quando erano entrati non avevano detto una parola, salvo un laconico grazie per il caffè preparato dal giovane prete. Anche padre Benoir non aveva aperto bocca.

«Il madornale inganno di questo giovane sacerdote mi riempie di tristezza» disse finalmente il cardinale, guardando fisso padre Benoir. Parlava correntemente il francese, anche se con forte accento italiano.

I due vescovi annuirono. «Madornale, madornale» ripeterono.

«È perdonabile che un prete s'inganni, perché i preti sono esseri umani. Ma che un prete inganni volutamente i suoi parrocchiani… questo è un peccato imperdonabile.»

«Ingannare?… Ma qui nessuno ha ingannato nessuno!» esplose padre Benoir, ricambiando lo sguardo arcigno del cardinale. «Dov'è l'inganno, quando si lavora per il Signore?»

«Su, su, ragazzo» rispose brusco il porporato. «Io non sono lo scemo del villaggio. Non sono un bifolco che si lascia incantare da una cultura approssimativa e da qualche citazione della Bibbia. Inganno? Lavorando per il Signore, come dice lei, non ci s'inganna, ma un sacerdote che irretisce gli altri con false promesse per procacciarsi notorietà, e per giunta lo fa in nome del Signore, è un'odiosa incarnazione della parola inganno, e io provo un profondo disgusto, per un essere simile.»

«Allora non parla di me, eminenza, perché io non ho commesso una colpa simile» disse tranquillo il giovane curato.

Il cardinale trasse un profondo sospiro, prima di rispondere. «Se fosse vero, fratello

Benoir… oh se fosse vero…» E si sporse in avanti. «Sa che cos'è successo, a causa della sua follia?»

«Ho visto la gente, là fuori» rispose padre Benoir, sulle difensive.

Un vescovo tentennò il capo. «Il ragazzo ha visto la gente là fuori» disse con pesante sarcasmo. Il cardinale gli lanciò un'occhiata, poi tornò a fissare padre Benoir.

«Là fuori, a poche centinaia di metri da questa stanza, c'è l'inferno che lei ha scatenato. Un inferno nato dalla mente puerile e obnubilata di un membro della nostra Chiesa. Là fuori ci sono quasi trecentomila anime di Dio. Senza cibo e senza riparo. Soltanto la misericordia del cielo può aiutarle. Ci sono già dei malati. Ci son già stati dei morti. Quante altre malattie, morti e sofferenze causerà ancora la sua follia, prima della fine?»

«Lei parla come se io non avessi cuore.» Il giovane curato abbassò un po' gli occhi e fissò la croce, sul petto del cardinale. «Io amo la gente fuori dalle mura esattamente come quella del paese. Il suo destino mi riempie d'angoscia. Non capisce che preferirei non essere nato piuttosto di portare questo fardello di dolore?»

«Silenzio!» intimò il cardinale. «Quanta ipocrisia! Questa storia ha già passato tutti i limiti del credibile. Puah… vediamo anzitutto, com'è cominciata. Con una telefonata di Dio. Di *Dio,* padre Benoir?»

I due vescovi emisero suoni di disapprovazione. cardinale continuò. «Dobbiamo parlare ancora, di questa telefonata? Aaaah, e poi… sì, i miracoli… La prova del suo colloquio con Nostro Signore. Lei ha visto un maiale in cima a una statua. Un miracolo, *quello*? Oh, andiamo, padre Benoir… quella è una pagliacciata! E non ha avuto altre comunicazioni, dal buon Dio?»

«Il Coro Celeste. L'abbiamo sentito *tutti.»*

Il cardinale diede un risolino agro, con gli angoli della bocca all'ingiù. «Allora facciamo pure conto che lei abbia ricevuto una telefonata da Dio. Immaginiamo che i maiali sulle statue siano miracoli. E che tutto il paese non sia stato indotto con la frode a credere di ascoltare la musica celeste. Mi dica, padre Benoir… tenendo presenti i peccati di orgoglio e vanità… non le viene in mente proprio nessuno più degno di lei di essere l'eletto da Dio?»

Il giovane curato arrossì.

«No? Allora, lasci che glielo dica io» incalzò il cardinale Flamini. «Il Papa, padre Benoir. Sua Santità, la nostra guida terrena, il rappresentante di Dio sulla terra.»

Il rossore del giovane curato si fece più intenso. «Lei non mi ha posto una sola domanda sulla quale io non mi sia già tormentato» affermò. «Ho frugato in fondo al mio cuore, per trovare le risposte. Ma posso soltanto pensare che Sua Santità sia l'eletto della Chiesa e io…» Padre Benoir non terminò la frase.

«Eretico!» sibilò un vescovo.

Il cardinale si appoggiò allo schienale della poltrona e riunì le punte delle dita. Il suo viso era completamente inespressivo. «Padre Benoir, voglio parlarle apertamente. O lei prende qualche droga o soffre di un temporaneo disturbo mentale. In ogni caso, raccomanderò indulgenza, a Sua Santità, quando prenderà in esame il suo caso. E le dirò una cosa: succede abbastanza spesso che la Chiesa debba fare indagini su qualcuno che crede di aver parlato con Dio. In certi casi, dicono di aver sentito voci tonanti, di essere perseguitati dagli spiriti maligni o dagli angeli. Alcuni presentano le

stimmate. Altri sentono l'influsso di uno spirito purificatore. Noi ascoltiamo e studiamo tutti. Leggiamo e analizziamo i rapporti. Interroghiamo i testimoni, che son sempre molto rari. In qualche caso straordinario, abbiamo la prova che un misterioso influsso celeste ha sfiorato la terra. Ma anche allora, a volte ci vogliono secoli, perché la Chiesa lo riconosca.

«Vi sono poi dei casi in cui una vita di austero celibato provoca delle fantasie notturne che vengono erroneamente scambiate per visioni del Signore.» Il cardinale Flamini fece una pausa. «Forse, anche alla sua età esistono queste pressioni…»

I due vescovi emisero di nuovo suoni di disapprovazione.

«Ormai il danno è fatto, padre Benoir» proseguì il cardinale. «Il nostro gregge soffre. Io sono qui per cercare di metter fine all'infelicità causata dalla sua follia. E quando tutto sarà finito le raccomando vivamente…»

«Esigo…» borbottò un vescovo.

«Sì, esigo che lei rinunci al suo ministero, oppure si faccia trasferire nella pace e nella solitudine di un convento dove ci saranno persone in grado di curarla…»

Padre Benoir sentiva un pezzo di ghiaccio nello stomaco. Era in preda a una collera che non aveva mai provato. Non arrossiva più. Aveva la faccia color gesso. Si alzò di scatto e gli occhiali gli caddero, spezzandosi sullo zoccolo di cotto del camino. Il giovane curato ebbe un brivido. «Eminenza» disse con voce tremante. «Voi siete ospiti, in questo paese. È giusto che restiate nella mia casa… la casa parrocchiale. Io non posso e non voglio imporvi limiti né restrizioni… Potete andare dove volete. Ma finché non sarà passato il quattordici luglio… sì, solo quarantott'ore… nulla, assolutamente nulla potrà causarmi dubbi o rimpianti.» Poi si voltò di scatto e uscì a grandi passi dalla stanza.

«Quel ragazzo è matto» sentenziò il cardinale. «Completamente matto.»

«E per di più fuma marijuana» aggiunse un vescovo.

Padre Benoir stava appoggiato al parapetto del campanile, e guardava il sole calare lentamente dietro le montagne, oltre il paese. Si sentiva esausto, svuotato dall'interminabile discussione ecclesiastica col cardinale e i suoi accoliti. Ed era pieno di nausea. Appoggiò le braccia al muro, prendendosi il viso tra le mani. Mentre chiudeva gli occhi sentiva ancora la voce monotona del cardinale Flamini.

Naturalmente, pensava padre Benoir, il cardinale aveva ragione su molte cose. Ad esempio, era vero che lui non aveva pensato all'effetto della costruzione dell'arca sulle altre comunità. Ma ci aveva pensato, Noè? No, ma le comunicazioni, a quei tempi, non erano quelle di oggi. Probabilmente, Noè aveva già l'arca bell'e pronta per il varo, e il giorno del diluvio era alle porte, prima che nella città vicina venissero a sapere qualcosa dei suoi progetti. E poi, a quei tempi, c'erano tanti eccentrici che costruivano cose… piramidi, sfingi, statue enormi… Che cos'era un oggetto strano in più, per la gente, in quei giorni?

"Avrei dovuto considerare l'atteggiamento della Chiesa" pensò padre Benoir. "In fondo un prete si vota alla fede della sua Chiesa. E… sì, accetta tutto. Il celibato. La Trinità. L'Immacolata Concezione. La lotta contro gli anticoncezionali." E non c'era dubbio, pensava padre Benoir, lui era un prete, un prete della Chiesa cattolica romana. Un prete del papa.

Allora perché non aveva pensato alla Chiesa? Perché non aveva informato immediatamente i suoi superiori di quel che gli aveva detto Dio? Forse perché, quasi inconsciamente, aveva previsto le loro reazioni? Perché temeva i loro dubbi? Ma perché? Perché avrebbe dovuto temere i loro dubbi?

Padre Benoir aperse gli occhi e guardò la piazza, sotto di lui. Era quasi il crepuscolo, ormai, e la gente era in casa, a cena. Solo una persona era ancora seduta sul ponte dell'arca. Doveva essere Claire, appollaiata a prua a fantasticare, come faceva spesso, con le gambe penzoloni nel vuoto. Rimaneva là finché lui non scendeva dal campanile, poi cercava di confessargli i suoi peccati immaginari. Il giovane curato si permise un pallido sorriso.

Padre Benoir fissava l'arca. Era strano, come cambiavano le cose, al buio. Solo quella mattina, era una nave superba, che prometteva un avvenire di purezza e di avventura, nel nuovo mondo di Dio. Adesso aveva le linee severe e minacciose di una bara. Curioso: non gli era mai sembrata una bara, prima d'allora.

Dagli occhi di padre Benoir scese una lacrima. Il giovane la guardò cadere nel vuoto, scintillante come una stella, accesa dagli ultimi raggi del sole. Poi d'un tratto sparì. Il curato s'incamminò lungo la scala a chiocciola. In chiesa era buio, ora che il sole era tramontato. Le grandi porte di quercia erano chiuse. Il giovane scostò le tendine di velluto viola del confessionale e si sedette nel cubicolo.

«Padre Santo,» esordì «sono il tuo obbediente servo, padre Benoir. Sai, il curato di St. Pierre-des-Monts» aggiunse, per assicurarsi che Dio sapesse chi parlava. «Quello al quale hai telefonato a proposito dell'arca. Ho un terribile problema di coscienza, Signore benedetto. Non avrei voluto disturbarti, avrei parlato alla Santa Vergine o magari al tuo Figliolo, ma siccome sei stato tu a telefonarmi, non ho voluto fare confusione…

«Ho incontrato il cardinale, stamane… il cardinale Flamini…» Padre Benoir riferì il colloquio con grande abbondanza di particolari. «E il mio problema è questo: sto mettendo in dubbio gli insegnamenti della Chiesa e i suoi principi? Tu e la Chiesa siete veramente la stessa cosa? Il Papa è davvero il tuo rappresentante sulla terra? E se lo è, perché non capisce la situazione? E perché non hai telefonato a lui? Forse, dovresti chiamarlo adesso, tanto per fargli sapere che ho la tua approvazione. O se non vuoi chiamarlo, non potresti farmi sapere che va ancora tutto bene, che non hai cambiato parere?»

Il giovane curato prese il rosario e cominciò a farlo scorrere tra le dita, muovendo le labbra silenziosamente. Rimase in preghiera più di un'ora, poi riaprì le tendine del confessionale e uscì, nel buio della chiesa. Per la prima volta in vita sua l'edificio, completamente vuoto, gli diede un senso di paura. Padre Benoir si strinse la veste addosso, rabbrividendo, e uscì in fretta.

L'orologio aveva appena battuto le sette, quando il giovane curato si svegliò, la mattina dopo. Diede un'occhiata al calendario, in fondo alla stanza, ma la data, anzi tutto il calendario era sfocato. Padre Benoir cercò a tastoni gli occhiali, poi si ricordò che li aveva rotti il giorno prima e scese dal letto. Si piantò col naso a pochi centimetri dall'almanacco. Diceva: 13 luglio. "Manca ancora un giorno alla vendetta di Dio" pensò il giovane curato. Si sentiva come un criminale in attesa

dell'esecuzione. Le prossime trenta ore sarebbero state molto, molto lunghe.

Andò alla finestra e aperse le persiane. La giornata prometteva di essere calda. Anche se aveva la vista confusa, l'arca gli parve d'oro brunito. C'era già qualcuno che si muoveva sul ponte. Padre Benoir si lavò nella catinella sul cassettone, poi aperse la porta della sua camera.

«Buongiorno» disse una voce. Il giovane trasali. Era buio, sul pianerottolo, e il saluto era giunto inaspettato. Il curato si sforzò di guardare. Una figura si mosse. Era uno dei vescovi. Stava seduto su una sedia, vicino alla porta della camera. «Non volevo spaventarla,» si scusò «ma sono rimasto qui tutta la notte. È stato terribilmente scomodo.»

«È rimasto qui tutta notte?» ripete padre Benoir, incredulo. «Qui, davanti alla mia porta? Ma c'era un letto per lei, di sopra.»

«Mi dispiace» disse il vescovo. «Non è che io ci tenga a passare le notti così, alla mia età. L'ho fatto per desiderio del cardinale. Voleva che io… ehm… pensava che nelle sue… ehm… attuali condizioni, dovesse aver vicino qualcuno… ehm, per prestarle delle cure, in caso di necessità…»

«Cure? Attuali condizioni? Che sciocchezze!» Padre Benoir era inorridito. «La vera ragione non è questa. Assolutamente. Lei era qui per farmi la guardia. Perché?»

«La guardia? È una parola strana, padre Benoir. Lei è perfettamente libero di andare dove crede.» La voce del vescovo era impacciata, sfuggente. «Noi siamo suoi amici, padre. Amici sinceri. Vogliamo solo aiutarla nel momento del bisogno, da buoni confratelli. Ci dispiace infinitamente che lei sia ammalato.»

«Puah» sbuffò padre Benoir, avviandosi giù per le scale. Si accorse che il vescovo si alzava a fatica dalla sedia, per seguirlo. «Vado nella mia chiesa» ringhiò, senza voltarsi.

«Oh, un'altra cosa» aggiunse il prelato, nella provvida oscurità delle scale. «Sua Eminenza, il vescovo Orsolo e io, abbiamo tenuto una riunione, ieri sera…»

Padre Benoir si fermò. E il vescovo proseguì, risoluto: «E abbiamo stabilito, per il bene… ehm… della sua salute… che lei deve immediatamente sospendere la sua attività di parroco, in questo paese».

Padre Benoir cercò di guardare in faccia il vescovo, nella semioscurità, ma senza occhiali era impossibile. «Avete stabilito eh?» disse tra i denti.

«Sì. Solo per il suo bene, naturalmente.» Il vescovo fece una pausa. «Quindi, come vede, non è necessario che lei vada in chiesa.» La sua voce divenne insinuante. «Lei è un giovanotto fortunato. Può tornare a letto… riposare quanto ne ha voglia. Fare una bella prima colazione, leggere qualche libro, ascoltare la radio…»

Padre Benoir era così furioso che riuscì solo a gorgogliare.

Qualcuno bussò energicamente alla porta d'ingresso di padre Benoir. Il giovane curato, già in collera, depose con fracasso la caffettiera che aveva appena ritirato dal fuoco. «Avanti!» urlò. Il vescovo, che lo seguiva dappertutto, a due passi di distanza, fece schioccare la lingua. Padre Benoir gli diede un'occhiataccia.

Si udì un tramestio, nell'ingresso. «Sono io, padre» annunciò la voce marziale del sindaco. «Posso entrare?»

«Ma certo, certo… sarà piacevole aver qui un amico, tanto per cambiare.»

Il colonnello entrò nervosamente. «A quanto pare, abbiamo avuto qualche piccola difficoltà.»

«Abbiamo?» protestò il curato. «Io ho passato le ultime ventiquattr'ore a farmi insultare, deriderle e screditare, dopo di che, mi hanno dichiarato ufficialmente pazzo e mi hanno licenziato.»

«Pazzo? Licenziato?» ripete il colonnello. «Il cardinale aveva parlato di… di malattia, ma…»

«Dicono che sono pazzo» spiegò padre Benoir, tranquillamente. «Così, per il mio bene…» e guardò il vescovo, «mi hanno licenziato.»

Il rigido atteggiamento militare del colonnello Lorraine si addolcì. Il vecchio si avvicinò al curato e gli passò un braccio intorno alle spalle. «Lei non è pazzo, amico mio. Io posso essere accusato di pazzia, ma non lei.»

Il vescovo aperse bocca per la prima volta da quando era entrato il sindaco. «Soffre di allucinazioni. Tutto qui. Per fortuna, non è troppo tardi per aiutarlo. Ammette di essere ammalato e…»

«Non è vero!» gridò padre Benoir sottraendosi di scatto al braccio del colonnello. «Signor vescovo, lei è un bugiardo!»

«Ecco, vede?…» esclamò il vescovo, soddisfatto. «Le pare il contegno di un sacerdote responsabile? Non ragiona.»

Il colonnello Lorraine era imbarazzato. «Eccellenza,» disse al vescovo «io sono un soldato. So tutto sui cammelli, sul deserto… ma non sono uno psichiatra…»

«Uno psichiatra! Per amor del cielo!» ruggì padre Benoir. «Anche lei, colonnello! anche lei crede che sia pazzo!»

«No, no, padre… pazzo no. Io sono suo amico. Non penserei mai che lei è squilibrato.» Il colonnello evitava di guardare il giovane negli occhi. «Anche stamattina, l'ho difesa energicamente contro Sua Eminenza.»

«Mi ha difeso?» Padre Benoir prese il sindaco per un braccio e lo fece voltare, per guardarlo in faccia. «Com'è che ha dovuto difendermi, colonnello Lorraine?»

«Il cardinale ci ha parlato, in piazza.»

«A chi? A chi ha parlato?»

«A tutti» spiegò il colonnello. «Non so' che cos'ha detto a lei, ieri, ma devono esser state più o meno le stesse cose. Ci ha fatto sentire tutti imbecilli. Ha detto che a Roma non biasimano il gregge che ha seguito il pastore perduto.»

«Quindi pensate che io sia un pastore perduto?»

«Un pastore sviato, diciamo» corresse il vescovo. Il colonnello Lorraine s'inumidì le labbra. «No, padre, io non credo che lei sia un pastore perduto.»

«Bene» esclamò il curato. Fece un passo indietro e sorrise al sindaco. «Abbia fede. Mancano meno di ventiquattr'ore. Domani, prima dell'alba, tutti devono salire a bordo dell'arca, con i bagagli. Abbiamo tempo fino a mezzogiorno.» E si fregò le mani.

«Mi dispiace, padre,» bisbigliò il colonnello «la gente non andrà sull'arca.»

Il sorriso del giovane curato si fermò a metà. «Non ci andrà?»

«Non le ho raccontato tutto quello che ha detto Sua Eminenza.» Il colonnello strinse le labbra e si tolse il monocolo. «Ha parlato di sacrilegio. Di eresia. Di opera del Demonio. Dell'eterna collera della Chiesa. E ha detto molte altre cose…»

«Ad esempio?»

«Non è assolutamente necessario» scattò il vescovo. «Quel che Sua Eminenza ha detto al popolo, era destinato solo alle orecchie del popolo.»

«Io faccio parte del popolo!» urlò padre Benoir. «Il cardinale ha parlato della fame, delle malattie e delle sofferenze che affliggevano la gente fuori dalle mura. Ha definito l'arca un malefico strumento di Satana. Ha proibito a tutti di entrarvi finché non l'avesse esorcizzata.»

«E la gente ci ha creduto?» Padre Benoir non si capacitava.

«È un rappresentante del Vaticano. Il più alto legato del Papa. E ha parlato di scomunica.»

Padre Benoir si batté i pugni sulle cosce. «Colonnello Lorraine. Una domanda. Da soldato. Lei ha *sempre* creduto agli ordini dei suoi superiori? Non erano *mai* sbagliati?»

Il colonnello esitò, prima di rispondere. «Non sempre ci ho creduto. E a volte ho effettivamente pensato che non fossero giusti. Però…»

«Però…» Padre Benoir inarcò le sopracciglia.

«Li ho *sempre* obbediti, padre» affermò il colonnello Lorraine, tranquillamente. «Per questo, nemmeno io potrò venire con lei nell'arca.»

Il giovane curato non disse nulla, ma gli vennero le lacrime agli occhi.

Il colonnello si guardò i piedi. «Mi dispiace, padre, ma, vede, poco fa ho ricevuto una telefonata… dall'ammiraglio Dordogne.»

Dio camminava avanti e indietro nel suo ufficio, col viso che si contraeva dalla collera. Poi, d'un tratto, si voltò. «Pietro!» ruggì. «Portali qui… portameli qui tutti. Subito!»

«Tutti?» ripeté San Pietro, nervosamente.

«Tutti!» tempestò Dio. «All'istante… tutti gli abitanti del Paradiso, fino all'ultimo.»

«Qua dentro?» domandò San Pietro, guardando il minuscolo ufficio.

Dio agitò un braccio, con impazienza. L'ufficio scomparve e lui e San Pietro si trovarono in un'immensa pianura che si riempì, a perdita d'occhio di milioni e milioni di ospiti del cielo.

Dio fece un altro largo gesto e il mormorio dei suoi sudditi si spense.

«Chi sono io?» domandò il Signore con una voce che arrivò fino in fondo all'interminabile arena.

«DIO…» tuonarono immediatamente le milizie celesti.

«Chi sono io?» chiese di nuovo Dio.

«DIO…» rispose un secondo, immenso grido.

Dio ripete la domanda per la terza volta e ottenne la stessa risposta. Poi agitò le braccia e si ritrovò solo con San Pietro nel piccolo ufficio.

«Io sono Dio» comunicò Dio a San Pietro. Il santo annuì. «Volevo una conferma. Cominciavo ad avere dei dubbi.»

«Quei tre signori di Roma hanno degli argomenti molto persuasivi» convenne San Pietro. «Viene da chiedersi chi adorano.»

«Teoricamente, dovrei essere io» sospirò Dio, con tristezza. «Ma quando parlano di me, non mi riconosco. In poco meno di duemila anni hanno distorto, stravolto, alterato e scombussolato tutto. Mi han fatto diventare un Dio schizofrenico. Ho perso

contatto col mio popolo, o il mio popolo ha perso contatto con me?»

«Il popolo ha perso contatto con te» disse San Pietro, in tono consolatorio.

Dio riprese a camminare su e giù. «Potrei scagliare qualche fulmine… distruggere l'opposizione. Far esplodere i tre prelati con un bel botto, davanti ai paesani sbalorditi. O farli fare a pezzi da un'orda di demoni pelosi, con l'accompagnamento di un coro infernale eseguito dal nostro complesso. O trasformarli in imbecilli sbavanti e farli mangiare ai porci di Gadara.»

San Pietro scosse il capo. «Sai bene che non è questo, il modo. Non ti piace convertire la gente con la forza.»

«Tira fuori il taccuino» ordinò Dio, con decisione. «Sto per dire una cosa importante, che deve rimanere per la posterità.»

San Pietro annuì e si frugò sotto il manto, in cerca del notes. Poi leccò la punta della matita. «Pronto.»

«E sia noto in tutto il Cosmo…» attaccò Dio con la voce vibrante di emozione «che coloro che saranno salvati… coloro che parteciperanno del mio amore e della mia bontà, eterni e infiniti… saranno ammessi alla mia presenza solo in virtù delle loro opere.»

San Pietro aspettò a lungo, prima di parlare. «È tutto, Signore?»

Dio lo guardò accigliato. «Mi pare che basti.»

Di solito, dopo cena, al bar di Barbusse si faceva chiasso: era tutto un intrecciarsi di conversazioni festose e di spiritosaggini un po' grevi degli uomini che avevano trascorso la giornata lavorando all'arca. Ma quella sera c'era un clima tangibilmente funereo.

«C'è dell'altro cognac?» domandò d'Arie con voce opaca, innaturale.

«Serviti» rispose Barbusse. Era seduto a un tavolo con Joliot, Ravelle, Grouflier e Flambert. Poco lontano, c'erano l'agente Chaminade, Laplace e Moreau.

Barbusse batté la mano aperta sul tavolo. Il vino già rovesciato schizzò sugli uomini che gli sedevano al fianco. «Mi sento un coglione» dichiarò Toto. «Un enorme coglione.»

Normalmente, il fattore Joliot non avrebbe resistito alla tentazione di trasformare l'incauta affermazione di Barbusse in un insulto personale. Ma quella sera si limitò a sospirare. «Credo che ci sentiamo tutti così.»

«Io sono sul lastrico» gemette Ravelle. «Ve ne rendete conto? Voialtri avete perso poco. Probabilmente, qualcuno ci ha guadagnato. Ma io? Non ho più un pezzo di legno, alla segheria.»

D'Arie, portando il suo cognac, si avvicinò a un posto vuoto al tavolo di Barbusse. «Il cardinale ha parlato di un risarcimento» disse, lasciandosi cadere pesantemente sulla sedia. «Ha detto che interesserà il governo, a nostro favore.»

«Il governo…» brontolò Grouflier, solforico. «Avrebbe dovuto intervenire prima. Avrebbe dovuto impedire tutta questa storia. È per questo che paghiamo le tasse? Per avere un governo che non serve a niente, a mille miglia di distanza?»

«Io credo che avrebbero dovuto avvertirci. Avrebbe dovuto venir qui un funzionario del governo a dirci: "Sentite un po', brava gente, pensateci sopra…"»

La sedia di Chaminade grattò il pavimento e il gendarme si voltò verso di loro dal

tavolo vicino. «Non potete prendetela con la polizia. La polizia ha cercato di venire qui. E noi l'abbiamo fermata. *Tu* l'hai fermata, Barbusse.»

«E sempre tu hai buttato il funzionario del governo nel burrone» soggiunse d'Arie. «Ti ho visto. Scommetto che era l'uomo che avevano mandato a dirci di non perdere il nostro tempo.»

«E poi hai fatto saltare il ponte» rincarò Grouflier. «E per giunta volevi sparare all'ammiraglio Dordogne, quando è venuto col carro armato.»

«Io?» ruggì Barbusse. «Perché io? Io sono solo un sergente… voglio dire un barista… non avevo l'autorità di agire di mia iniziativa. Obbedivo agli ordini.»

«Gli ordini del sindaco» precisò Chaminade arricciando il naso.

«Sì, il sindaco mi diceva cosa fare» confermò Barbusse. «Sapeva che come ex parà ero tenuto a obbedire. Era uno svantaggio sleale. Se avessi potuto agire di mia iniziativa mi sarei comportato diversamente.»

«Tutti dovevamo obbedire agli ordini… subire pressioni» sospirò Ravelle. «E adesso guardate in che guaio siamo. Mi domando quanto legname potrò recuperare.»

«Non credo che dovremo prendercela col sindaco» dichiarò d'Arie, allungando la mano, dietro le spalle del macellaio e afferrando la bottiglia del cognac, sull'orlo del banco. «C'eravamo tutti alla prima riunione, quando padre Benoir ci ha parlato della telefonata.»

Barbusse gli strappò la bottiglia di mano e riempì il proprio bicchiere fino all'orlo. «Oh, la telefonata l'ha ricevuta davvero. Da un animale che aveva voglia di scherzare… Ma se lo becco…»

«Ci siamo comportati come bambocci» continuò d'Arie, recuperando la bottiglia del cognac. «Tutti quanti. Come ha detto il cardinale, eravamo pecore guidate da un pastore folle, da un malato… Che ci ha incantati… ci ha ipnotizzati, facendoci credere che ascoltavamo la musica del Paradiso. Ecco che cos'ha detto il cardinale.»

«È molto triste» sospirò Joliot. «Benoir mi piaceva. Ma è solo un ragazzo.»

Barbusse alzò il bicchiere e tirò giù una gran sorsata di cognac. Si sciacquò la bocca, per qualche secondo, poi l'inghiottì. «È questo il guaio della società permissiva» brontolò. «Oggi i giovani hanno troppa fantasia e troppo poca disciplina.»

I suoi clienti annuirono.

«Lei è la sola persona che ho visto sorridere, qui, ultimamente» disse Morry Cohen sedendosi vicino a Claire Laplace, sui gradini della statua dell'ammiraglio Dordogne.

La ragazza scosse il capo per allontanare i capelli dal viso. «Sono felice per certe cose e triste per certe altre» disse, guardando verso il bar.

Morry fece un versaccio. «Oh, quelli! La gente fa sempre così. È una cosa che s'impara, con gli anni. Tutti ti aiutano e ti sostengono finché le cose vanno bene. Ma basta un piccolo intoppo, un'ombra di dubbio e ti si voltano contro, come un branco di pescicani che aggredisce un compagno ferito.»

«Immagino che stiano aggredendo padre Benoir» mormorò Claire.

Morry annuì. «Lui. E tutti quelli che possono accusare. Gli amici, il sindaco, il governo… la Chiesa. E da un momento all'altro, qualcuno dirà: ah ah, è tutta colpa dell'ebreo, là fuori.»

«Lei crede che padre Benoir sia colpevole?» domandò la ragazza.

«Colpevole di che? Lei parla come se avesse commesso un delitto. Per essere colpevoli bisogna aver fatto qualcosa di male. No, per me padre Benoir non è colpevole di niente.»

«Crede ancora che abbia ragione?»

«Ma certo. Personalmente, non sono molto sensibile alle idee cristiane, e tanto meno a quelle dei capi della Chiesa cristiana. Il ciccione in camicia da notte rossa e i suoi due servi striscianti possono urlare quanto ne han voglia. Io mi son fatto un giudizio di padre Benoir tempo fa. E nessuno ha detto niente che mi abbia fatto cambiare opinione. Se anche venisse a parlarmi un buon rabbino… probabilmente gli direi di andare a farsi fottere.»

Claire si rannicchiò vicino a Morry. «Lei mi è simpatico. Se non fossi innamorata di padre Benoir potrei persino innamorarmi di lei.»

«Grazie.»

«Sa che cosa faccio tutte le sere?» domandò la ragazza, allegramente. «Vado in chiesa e prego Dio di spretare padre Benoir… per poterlo sposare.»

«Mi sembra una preghiera estremamente scandalosa» dichiarò Morry.

Ormai era buio, e i pellegrini ammassati nella valle, sotto il paese, accendevano fuochi dovunque trovassero spazio. Poi vi si raccoglievano intorno in silenzio, cercando di incamerare tutto il caldo che potevano.

Il bagliore delle fiamme si diffondeva nella grande conca, sfumando nell'oscurità, a molti chilometri di distanza.

Dall'alto, la valle sembrava il cratere di un vulcano in eruzione con dei rivoli scintillanti di lava che scorrevano serpeggiando in tutte le direzioni, e si allungavano a vista d'occhio.

E sempre nuovi pellegrini si facevano strada verso St. Pierre-des-Monts al lume delle torce.

Il cardinale Flamini tentennò il capo, nel buio degli spalti. I vescovi scorsero il movimento solo perché i suoi occhi riflettevano le luci dei fuochi da campo. «Le anime della Chiesa…» disse il cardinale, con voce carezzevole. «Fuori da queste mura c'è la nostra gente. I figli della nostra Chiesa, fratelli miei.»

«Oh, come amiamo il popolo» sussurrò il vescovo Orsolo.

«E ce n'è tanto da amare» soggiunse il vescovo Vitroletti. «È una delle meraviglie del sacerdozio… la capacità che ci è data di amare tante persone. Di amare, uno per uno, gli uomini e le donne che aspettano a milioni fuori da queste mura.»

«Tutti i piccoli che sono venuti a noi» sorrise il vescovo Orsolo.

«E come sempre noi daremo loro la forza e l'aiuto della Chiesa» esclamò il cardinale Flamini, facendo di sì col capo. «La Chiesa, fratelli, è l'appoggio più sicuro in qualunque crisi.»

«Amen…» dissero i due vescovi in coro.

13

La mattina del quattordici luglio la piazza del paese sembrava un mercato. Le casse di provviste, accumulate per l'arca, erano state aperte e giacevano in fila lungo lo

scafo. La frutta e la verdura che erano rimaste in deposito nella cella frigorifera di Pierre Flambert, in attesa della fine dei lavori, erano ammucchiate ordinatamente sui ciottoli della piazza. Sotto la passerella d'imbarco, al riparo dal sole, c'erano le botti di vino ordinate da Barbusse.

Padre Benoir, sulla soglia di casa sua, sempre col vescovo alle calcagna, sbirciava con gli occhi miopi la gente in piazza. I paesani non fingevano di non vederlo, ma i loro saluti erano sommessi, quasi imbarazzati.

«Odori quel buon pane, padre Benoir» gli consigliò il vescovo, mentre Henri Laplace passava frettolosamente con un fascio di lunghi filoni in spalla. «E pensi a tutta la gente, fuori dalle mura, che tra poco mangerà per la prima volta.» E soggiunse: «…Cibare le moltitudini… questo sì, è lavorare per il Signore. Le conviene ricordarsi di quello che vedrà qui, oggi».

Padre Benoir lo guardò, incredulo. «Volete portare in paese tutta quella gente?»

Il vescovo Vitroletti indicò la piazza. «Non abbiamo bisogno di miracoli. C'è da mangiare per tutti.»

«Da mangiare sì, forse, ma…» Padre Benoir fece una pausa. «Bisognerebbe portare il cibo alla gente, non la gente al cibo.»

«Per fortuna siamo arrivati in tempo per evitare il disastro completo» disse il vescovo Vitroletti guardando con aria condiscendente il giovane curato. «Per quanto sian deboli e malati, a causa della sua follia, i nostri figli hanno ancora la forza di camminare. E noi daremo loro conforto fisico e morale al riparo delle mura del paese. Non si preoccupi, padre Benoir. Continui a godersi la sua convalescenza.»

Sui gradini della chiesa apparve il cardinale Flamini, col vescovo Orsolo e il sindaco Lorraine. Il cardinale sorrideva. S'inchinò a padre Benoir che per tutta risposta abbassò seccamente la testa. Poi il prelato mormorò qualcosa al sindaco, che non portava più la divisa, ma l'abito grigio di buon taglio che un tempo indossava solo ai matrimoni, alle feste e la domenica, in chiesa. Il sindaco agitò un braccio all'indirizzo di Barbusse. Il barista fece un cenno d'assenso e corse alla porta. A questo punto padre Benoir si accorse che alcune travi avanzate dalla costruzione dell'arca erano state inchiodate assieme, per formare un ponte mobile. Vide Barbusse e l'agente Chaminade aprire a fatica i grossi battenti. Poi alcuni operai dell'arca, allineati di fianco al ponte, lo spinsero fuori e lo sistemarono sopra la gola. Barbusse agitò un braccio, per avvisare il sindaco.

«Dia loro il benvenuto!» gridò il cardinale con una voce che grondava benevolenza. «Dica ai miei figli di venire a me. Abbiamo pronti i soccorsi per loro…»

Barbusse tornò a voltarsi verso il ponte.

Un sorriso benigno e soddisfatto illuminava il viso del cardinale Flamini e dei vescovi Orsolo e Vitroletti, quando i primi pellegrini, che si assiepavano fuori dalle mura, entrarono in paese, esitanti.

Il cardinale scese dai gradini della chiesa, per riceverli, e si fermò in piazza avvolto nel suo manto rosso, con le braccia spalancate in un gesto di benvenuto. Il sindaco Lorraine rimase immobile, sulla porta della chiesa.

«Guardi, padre Benoir,» disse il vescovo Vitroletti «guardi Sua Eminenza come

irradia amore.»

Il cardinale Flamini s'incontrò con i primi pellegrini. Agitò le braccia come un vigile urbano che dirige il traffico. «Laggiù» disse, indicando le casse di provviste, allineate di fianco all'arca. «Troverete cibo per tutti… cibo e vino.»

Gli abitanti del paese, accanto ai mucchi di provviste, cominciarono la distribuzione. I nuovi arrivati afferrarono avidamente il salame, la carne, il pane, il formaggio, il vino… prendevano tutto quel che veniva offerto, poi correvano ad arrampicarsi sull'arca per requisire le cabine a loro uso e consumo. La marea di gente aumentava man mano che fuori dalle mura si diffondeva la notizia che si erano aperte le porte. I pellegrini raggruppati nella valle, si alzavano dai fuochi da campo, afferravano le coperte e le loro poche cose e convergevano sul paese.

Il nuovo ponte era stretto. Ai lati dell'imboccatura le pareti della gola cadevano a picco sul fiume. La gente si picchiava, cercando di infilarsi nella strettoia. Tirava e spingeva, per non avvicinarsi troppo al ciglio del burrone e si trovava sospinta sulla passerella malferma, poi sotto l'arco della porta. Una volta in paese, dilagava in piazza, correndo per sottrarsi all'urto di quelli che premevano da dietro. Il movimento divenne sempre più rapido, finché d'un tratto in piazza ci fu troppa gente per poterla servire. I nuovi arrivati agguantavano il cibo e il vino che trovavano e lottavano sulla passerella d'imbarco, per impadronirsi degli ultimi posti sull'arca.

Il cardinale fu inghiottito da una marea di gente che urlava e correva. Intanto, dal ponte, arrivavano altri pellegrini, e si picchiavano per varcare la porta.

Padre Benoir scorse una chiazza rossa, ai margini della folla vicino all'arca.

«Il cardinale!» gridò il vescovo Vitroletti, poi perse la parola. Padre Benoir l'afferrò per un braccio e lo trascinò dove aveva intravisto l'ultima volta la veste rossa. Pareva che la gente si scagliasse di proposito contro di lui. Il curato abbassò la testa e sempre trascinando il vescovo si fece strada come un ariete tra la folla che lottava per impadronirsi delle riserve di cibo, che sparivano come la neve al sole. Trovò il cardinale Flamini in ginocchio, che si proteggeva la testa con le braccia. Lasciò andare il vescovo e rimise in piedi il cardinale, pesto e malconcio.

«Per di qua,» gridò «portiamolo in chiesa.» Il vescovo afferrò l'altro braccio del suo superiore, e insieme riuscirono ad arrivare a destinazione. Il sindaco Lorraine si fece avanti e li aiutò a portare in salvo il cardinale inebetito.

«Questo è frutto della vostra pazzia» gridò padre Benoir ai vescovi. «Guardateli!» E indicò la piazza. La folla entrava ancora di prepotenza dalle porte. Ormai era impossibile vedere le cataste di cibo e gli uomini che avevano cercato di distribuirlo. Ogni centimetro della piazza non occupato dall'arca era gremito di gente. Gli ultimi arrivati spingevano e picchiavano per andare avanti. Il chiasso era indescrivibile. Le urla, gli strilli e i gemiti erano amplificati dalle caverne del sottosuolo. Da un punto imprecisato venne uno scroscio di vetri rotti, poi uno schianto di legna.

«Oh, Signore Iddio!» mormorò il vescovo Orsolo. «Tornate indietro, tornate indietro!» gridò poi alla folla che cercava ancora di entrare, ma nessuno lo sentì.

Barbusse e Josephine apparvero sui gradini della chiesa. Barbusse perdeva sangue dalla testa. Josephine era praticamente nuda dalla vita in su. Il barista minacciò la folla coi pugni.

«Padre Benoir!» gridò, senza badare al cardinale e ai vescovi. «Stanno entrando

nelle case! Portano via tutto. Mi hanno sfasciato il bar!»

«Dove sono gli altri?» Padre Benoir aveva avvicinato la bocca all'orecchio di Barbusse, per farsi sentire.

«Laggiù.» Il barista indicò il lato opposto della piazza. «Sono tutti nella macelleria di d'Arie. D'Arie è riuscito a chiudere la saracinesca e tiene a bada la gente con la mannaia.»

«Oh Dio benedetto» mormorò il curato. «Vada a prenderli, li porti qui. In chiesa saranno al sicuro. Presto!»

Barbusse ebbe un attimo di esitazione, poi si voltò, strinse gli enormi pugni e si lanciò nella calca. Padre Benoir lo vide avanzare, lottando, finché fu inghiottito dalla folla furibonda. Il curato si voltò di scatto verso il sindaco Lorraine. «In chiesa, colonnello. Apra la porta alla gente de! paese e a nessun altro.»

Il sindaco annuì. Padre Benoir spinse in fretta Josephine e i due vescovi, che sostenevano il cardinale, afflosciato come un fantoccio di pezza, oltre i grossi battenti di legno intagliato. Il colonnello rimase di guardia con le mani sul robusto paletto di quercia che sbarrava la porta dall'interno. La chiesa sembrava quasi silenziosa, dopo il tumulto della piazza.

Il cardinale si rivolse a padre Benoir. «Vede? Vede dove ci ha trascinati?» I suoi vescovi annuivano, mentre gli spolveravano la veste rossa e gli pulivano le mani dal fango.

Padre Benoir, sbalordito, si accorse che provava solo disgusto e disprezzo. Non rispose. Qualcuno bussò ripetutamente.

«Fateci entrare… siamo noi…» Padre Benoir riconobbe la voce di Henri Laplace.

«Apra la porta, colonnello.»

Il sindaco socchiuse il battente, che si spalancò di colpo, quando i paesani si precipitarono dentro. Erano scarmigliati, con gli abiti a brandelli. Quasi tutti gli uomini e qualche donna portavano i segni della battaglia. Barbusse, che teneva in braccio Madame d'Arie, era intriso di sangue.

Il cardinale si coperse il viso. Barbusse scosse il capo e depose Madame d'Arie su un banco, poi cercò di asciugarsi il sangue dal petto con dei gesti vaghi, indecisi. «Yves d'Arie» mormorò. «Non ho potuto far niente. Qualcuno l'ha ucciso con la sua mannaia.»

Alle sue spalle, alcune donne piangevano.

Vi fu un tramestio. La moglie di Edouard Ravelle uscì di corsa dal gruppo, si scagliò contro padre Benoir e lo colpì in faccia con i pugni chiusi. Il curato barcollò. La donna lo colpì ancora. Henri Laplace la spinse via.

«Lei ci ha rovinati… ci ha assassinati!…» strillò Madame Ravelle.

«Basta!» gridò il colonnello Lorraine. «Ci sono già abbastanza pazzi fuori. Ravelle, prenda sua moglie e la calmi. Barbusse, sono tutti qui?»

Il barista studiò il gruppo. «No, colonnello. Solo quelli che ho potuto trovare.»

«E gli altri?» domandò il sindaco. Barbusse si strinse nelle spalle. Le donne gemettero più forte.

Il fattore Joliot piantò il viso contro quello di padre Benoir.

«Mascalzone, vigliacco, pazzo!» sibilò.

Vi fu un improvviso cambiamento, nel vocio della folla, in piazza.

«Zitti, ascoltiamo» ordinò il sindaco Lorraine. Sollevò il paletto di quercia e aperse uno spiraglio, per guardar fuori. Le grida stavano diventando urli di terrore. «Oh, Santa Vergine» ansimò il colonnello.

Dal loro rifugio, i paesani scorsero una massa di umanità terrorizzata, e la fissarono, con gli occhi sbarrati. L'arca, fino a poco prima un guscio di legno nuovo, quasi asettico, pareva insudiciata dalle centinaia di persone che l'affollavano e vibrava come per sottrarsi al carico indesiderato di energumeni, saliti a bordo con la forza. In cima alla passerella d'imbarco, un uomo faceva roteare un pezzo di legno come una clava, gridando parole incomprensibili a quelli che cercavano di salire a bordo. Le galline e le anitre, liberate chissà come dalle stie, scaturivano svolazzando dai fianchi della nave, tra folate di piume. Il bestiame fuggito dagli stabbi lottava con gli uomini per la sopravvivenza. Mentre il gruppetto in chiesa fissava quella scena di orrore vi fu un improvviso bagliore di fiamme, ai piedi dell'arca. I paesani videro un gruppo di scalmanati, che erano stati respinti dalla passerella, alimentare il fuoco con pezzi di legna e barattoli di vernice.

Le fiamme fameliche guizzarono lungo il legno riarso dall'estate e intriso di resina densa, attaccarono il pino asciutto e le assi impeciate dell'arca. Dei cordoni dorati, simili a micce, corsero lungo le commessure. Il fumo si fece più denso.

Si levarono delle grida di terrore da quelli che solo pochi istanti prima si erano conquistati un posto insanguinato a bordo dell'arca. Le grida divennero urli, quando le assi dello scafo cominciarono a torcersi per il calore e s'incendiarono. La folla in piazza si unì al coro, mentre cercava di sottrarsi al fuoco divorante.

Il fuoco passò di cabina in cabina, sfasciando, devastando e distruggendo ogni cosa con furia crescente. Delle figure annerite si gettarono giù dai ponti e sparirono tra le fiamme che sembravano sostenere l'arca come un mare arancione.

La folla ondeggiò gemendo, urlando e piangendo, ipnotizzata dalla vista dell'arca che bruciava.

«Assassino… assassino…» gridò il vescovo Vitroletti a padre Benoir.

L'uomo con la clava, in cima alla passerella, aveva l'aria di non accorgersi delle fiamme ai suoi piedi. Adesso era immobile. Si udì uno schianto spaventoso, poi si levò una nuvola di scintille seguita da una colonna di fuoco più vivo, e l'uomo scomparve. La gente urlò, ancora più terrorizzata, perché l'arca pareva sul punto di esplodere. L'albero maestro si coperse di boccioli infocati e cominciò a oscillare sopra la gente, pietrificata dall'orrore. Ebbe un fremito, poi, con lentezza ipnotica si abbatté sulla piazza come una spada dorata, aprendosi un varco terribile dove la folla era più densa.

La gente urlò ancora. Il fumo grigio-bluastro incombeva sul paese come un sudario. Improvvisamente, il cielo si oscurò in pieno giorno e il sole scomparve. Padre Benoir alzò gli occhi, sorpreso. Al di sopra del fumo c'erano delle nuvole così nere che il fumo, al confronto, sembrava pallido. Le nuvole si addensarono rapidamente soffocando la luce finché la piazza fu illuminata solo dalle fiamme dell'arca.

Si udì un boato che dava i brividi. Poi un altro e un altro ancora. Un fulmine lacerò il fumo e colpì i bastioni. Cominciò a piovere.

Dapprima qualche goccia. Poi, nel giro di pochi secondi un rovescio. Padre Benoir

si allontanò dalla porta della chiesa finché sentì l'acqua battergli sul viso. Guardò di nuovo in cielo. La pioggia aumentava. Diventò un torrente, poi una cascata. Violente raffiche di gocce, grandi da riempire un bicchiere.

La folla tacque, spaurita. Le fiamme dell'arca crepitarono e sibilarono e il fumo si trasformò in vapore. La pioggia divenne ancora più forte, e la gente si coperse la testa, rannicchiandosi per ripararsi. L'arca crollò, in un mucchio di cenere fangosa e nera: la sua ossatura bruciacchiata era una fila di moncherini grigi. Il tuono rombava e crepitava sul villaggio buio. I lampi trafiggevano le nubi e colpivano le vette delle montagne: St. Pierre-des-Monts pareva imprigionato in una gabbia di furore. Poi la terra cominciò a tremare.

Padre Benoir era in piedi, all'aperto. La pioggia gli batteva sulla tonaca che ormai sembrava di cuoio lucido. II giovane curato guardava ancora in alto, con gli occhi spalancati e le gocce di pioggia gli scorrevano sulle guance. I lampi l'illuminavano. I paesani che si riparavano sotto il portone della chiesa lo videro portare la croce alle labbra, poi stringerla al petto. Vi fu un lieve movimento tra la folla. Morry Cohen e Claire Laplace si fecero avanti e si misero al fianco di padre Benoir.

Il cardinale e i suoi due vescovi, che si abbracciavano tremanti, lo fissavano pieni di meraviglia. Il viso sereno del giovane curato era rivolto verso il diluvio che veniva dal Cielo. E sorrideva.

San Pietro guardò giù e scosse il capo. «Tre… soltanto tre, di duemila milioni?»

Dio sorrise. «Sono due di più di quando ho cominciato.»

FINE